



BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 990

SOCIOLOGIA



I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:

www.carocci.it

www.facebook.com/carocceditore

www.twitter.com/carocceditore



Sveva Magaraggia

Essere giovani e diventare genitori

Esperienze a confronto



Carocci editore



Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filosofia,
Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi di Roma "Tre".

1^a edizione, marzo 2015
© copyright 2015 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Agostini, Roma

Finito di stampare nel marzo 2015
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7647-5

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Presentazione
di *Carmen Leccardi* 7

Introduzione 11

Parte prima Uno sguardo alle teorie

1. La transizione all'età adulta 19

1.1. Corsi di vita 19

1.1.1. La transizione verso l'età adulta / 1.1.2. Modernizzazione riflessiva e biografie giovanili / 1.1.3. I giovani adulti

2. La transizione alla genitorialità e i ruoli di genere 33

2.1. I giovani e la transizione alla genitorialità 36

2.2. Mondo del lavoro e genitorialità 41

2.2.1. Giovani genitori conciliano / 2.2.2. I congedi parentali

2.3. Giovani madri e giovani padri nella sfera privata 48

2.3.1. Le reti di supporto

Parte seconda La ricerca empirica

Premessa 57



3.	I percorsi biografici	61
3.1.	Itinerari di transizione	61
	3.1.1. Le motivazioni per sposarsi o convivere / 3.1.2. La decisione di mettere al mondo un figlio/a	
3.2.	Uomini e donne, l'attesa e il parto	78
3.3.	L'autopercezione come genitori	82
	3.3.1. Essere genitori, sì ma a che età?	
3.4.	Figli unici? No grazie, ma...	87
4.	Essere genitori	91
4.1.	Dalla coppia alla triade	91
4.2.	I primi mesi di vita	99
	4.2.1. La suddivisione dei compiti di cura	
4.3.	Le reti di supporto informali	112
5.	Lavoro e politiche familiari	117
5.1.	Gli orizzonti identitari tra lavoro e genitorialità	117
5.2.	Gli asili nido	128
	Conclusioni. Una proposta tipologica	133
1.	<i>Fast tracker</i> o madri e padri anticipatori	134
2.	<i>Slow tracker</i> o madri e padri ritardatari	135
3.	<i>Le giovani madri e i giovani padri</i>	137
4.	<i>Le madri e i padri yoyo</i>	139
	Note metodologiche	143
1.	L'oggetto. Interrogativi e metodo di ricerca	143
	1.1. L'intervista narrativa	
2.	Note di campo	147
	2.1. La scelta degli intervistati/e	
3.	L'analisi dei dati	151
	Riferimenti bibliografici	153



Presentazione

di *Carmen Leccardi*

L'esperienza di ricerca di cui Sveva Magaraggia ci rende partecipi attraverso questo libro presenta più di un pregio. In primo luogo affronta un tema, quello della genitorialità "giovane", tradizionalmente ai margini, o comunque periferico, nel mondo della ricerca sui giovani in Italia. In secondo luogo, la visione che la ricerca comprende intreccia la prospettiva degli studi sulla transizione all'età adulta con analisi specificamente *gender oriented*. Come conseguenza, lo sguardo rivolto ai genitori giovani possiede una particolare ricchezza, che gli deriva dalla spaziosità del campo analitico.

Da un lato, dunque, l'attenzione si concentra sulla varietà di modi e forme con cui si diventa oggi genitori – alla luce, innanzitutto, della tendenza alla crescita dell'età media a cui il primo figlio è generato, in sintonia con l'estensione del periodo di transizione all'età adulta – e sui significati attribuiti dai giovani a questa esperienza. Poiché, tuttavia, la transizione conosce anche un diffuso processo di de-standardizzazione (la cosiddetta "yo-yo-izzazione", vale a dire la perdita di linearità e irreversibilità delle diverse tappe) la ricerca ci permette di "entrare" nella vita quotidiana di coloro che lo stanno sperimentando. E anche, attraverso l'esperienza della maternità o della paternità, vivono una radicale ri-strutturazione biografica. Questo accade, tra l'altro, in un momento in cui, mentre si accudisce un bimbo o una bimba nati da poco, massima risulta la necessità di strutturare e standardizzare il tempo della giornata. La contraddizione fra tempi di vita e tempo quotidiano costituisce, non a caso, uno degli elementi di grande interesse dell'affresco che le interviste disegnano. La desincronizzazione tra questi diversi piani non risparmia, paradossalmente, neppure i genitori delle coorti più giovani, i cosiddetti *fast tracker*. Nel loro caso proprio la consonanza con forme della transizione non estese e non frammentate costituisce anomalia, e li pone in una condizione di potenziale disagio quotidiano rispetto ai coetanei e alle coetanee con stili di vita squisitamente "giovani".

Il carattere innovativo delle riflessioni proposte sarebbe tuttavia certamente più contenuto se l'approccio a cui il libro aderisce non fosse fortemente orientato a una lettura di genere dell'esperienza genitoriale. Più precisamente, la lente di genere consente di approfondire i diversi significati dell'essere genitori giovani

uscendo anzitutto dal luogo comune (ad esempio la “naturalità” della procreazione e del maternage per le ragazze). Prende forma così, attraverso le narrazioni sul prima e il dopo la nascita, lo scenario a più colori che oggi le biografie femminili compongono: insieme omogeneo a quelle dei coetanei dell’altro sesso, dunque fortemente individualizzato; ma anche segnato dalla relazione apertamente conflittuale tra orologio biologico e orologio sociale, tra i ritmi in linea di principio poco mutevoli e “veloci” del primo e i ritmi per definizione cangianti e sempre più lenti del secondo. Si disegnano anche, attraverso le interviste, le negoziazioni, le incertezze, le passioni contraddittorie, legate al “doppio sì”, delle giovani donne del nostro tempo. Da una parte il desiderio profondo di esprimere la propria soggettività – per come essa si costruisce: nella sfera pubblica e, senza soluzione di continuità, in quella privata – anche nell’esperienza concreta della genitorialità che stanno vivendo. Dall’altra la difficoltà che si produce in ragione delle differenti velocità con cui il cambiamento culturale viene esperito. Le identità dei due generi, infatti, non sono mutate con il medesimo ritmo. Le identità delle giovani donne sono ormai intrecciate a filo doppio alla consapevolezza di sé come soggetti autodeterminati e, insieme, in relazione; quelle dei loro coetanei, invece, ancora oggi solo parzialmente vengono costruite intorno al riconoscimento della differenza e, in parallelo, della simmetria relazionale tra i generi. In breve, in questo quadro i rapporti di genitorialità diventano a loro volta un terreno su cui misurare mutamenti e permanenze, discontinuità e continuità nella costruzione delle identità femminili e maschili. E, ovviamente, intorno al quale misurare anche i rapporti di potere fra i generi. Una caratteristica, questa, che aggiunge ulteriore complessità all’esperienza dei genitori “giovani”, e anche, per chi legge, un ulteriore stimolo alla riflessione.

Vorrei concludere con la sottolineatura di un ultimo aspetto, a mio parere determinante per la comprensione dell’essere giovani oggi, su cui la ricerca porta la nostra attenzione. Mi riferisco alla tendenza al costante differimento delle scelte esistenziali più significative. La precarizzazione della vita, e non solo delle condizioni del lavoro, favorisce questo tratto, sino a renderlo una vera e propria cifra della condizione giovanile nel nuovo secolo. Si potrebbe obiettare che “essere giovani e diventare genitori”, come recita il titolo del libro, fotografi una realtà capace di smentire proprio questo differimento. Una scelta esistenzialmente non reversibile come quella della procreazione verrebbe compiuta, ad esempio, da alcuni giovani, donne e uomini, più vicini ai venti che non ai trent’anni. In realtà la ricerca ci svela che, nella quasi totalità dei casi, la decisione segue sentieri decisamente inconsueti. Più che “scegliere” di diventare madri e padri, la stragrande maggioranza dei giovani interpellati segnala piuttosto il ruolo del caso o della fatalità. All’interno di un quadro plasmato dall’obiettiva difficoltà a decidere – non solo condizioni esterne/interne rendono difficile la scelta (a partire dalla velocità dei processi di mutamento), ma le stesse traiettorie che possono condurre

ai risultati auspicati appaiono oscure – viene in sostanza a svilupparsi una sorta di vera e propria strategia della non decisione. Non si tratta, va sottolineato, di una tendenza limitata a un campo di per sé così delicato come quello della procreazione. Piuttosto, come altre ricerche sottolineano, questa strategia, variamente articolata a seconda delle risorse economiche, sociali e culturali di cui i giovani dispongono, si delinea come una sorta di controcanto, di “melodia secondaria” che i giovani praticano a sottolineare il tentativo di mantenere comunque qualche forma di controllo sul tempo di vita.

Attraverso la riflessione sui genitori giovani il libro ci conduce, in sintesi, a riflettere in modo critico sulla coincidenza, spesso data per scontata, fra procreazione e ingresso nell’età adulta. Inoltre, guardando all’esperienza sessuata come punto di snodo, ci propone di ragionare sull’articolazione del significato di genitorialità per le giovani donne e i giovani uomini. In Italia, così povera di politiche pubbliche a sostegno della genitorialità, diventare genitori continua a racchiudere, per le une e per gli altri, significati di diversa portata conflittuale, e, come le interviste ben ci mostrano, a costruire forme di impegno, biografico e quotidiano, ancora ben differenziate.



Introduzione

Le riflessioni che prendono forma in questo testo intendono approfondire i significati che i giovani attribuiscono alla genitorialità e cogliere l'emergere di nuove relazioni genitoriali, nel contesto di un quadro nazionale caratterizzato da relazioni tra i generi e da modalità di "fare famiglia" ancora, almeno in parte, di stampo tradizionale. Si indagano, in tal modo, anche le strategie che i giovani mettono in atto per fronteggiare i cambiamenti contemporanei della transizione all'età adulta, con particolare attenzione alla relazione tra progetti biografici e condizionamenti economici e socio-culturali capaci di influenzare le scelte riproduttive e il significato stesso dell'età adulta.

In questo quadro la genitorialità è analizzata sulla base di due diverse condizioni: da un lato quella giovanile, soffermandosi in particolare sui significati che una lenta e non lineare transizione all'età adulta porta con sé; dall'altro quella di genere, mettendo in luce le modalità specifiche con cui le giovani donne e i giovani uomini affrontano e negoziano i ruoli genitoriali nel nuovo millennio.

In riferimento alla prima condizione, il punto di avvio è il vivace dibattito sociologico intorno ai processi di transizione all'età adulta. Tale dibattito, pur nella varietà delle posizioni, tende a porre come base dell'ingresso nei ruoli adulti il superamento di una serie di tappe: la conclusione degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, il raggiungimento dell'indipendenza abitativa, il matrimonio e la procreazione. Quando si tratta di definire l'articolazione (e la durata) di queste tappe, le posizioni teoriche si differenziano tuttavia notevolmente le une dalle altre.

Lo studio di questi processi ha infatti messo in luce la variabilità delle traiettorie biografiche personali, segnate – secondo alcuni – da percorsi sempre più individualizzati. Nel contesto di trasformazioni sociali, istituzionali ed economiche che, negli ultimi vent'anni, hanno profondamente modificato la fase di vita giovanile, trasformandola da dimensione "a termine" a condizione dalla durata e dai significati sempre più incerti (Cavalli, 1980), queste stesse tappe hanno modificato il loro valore rituale e simbolico. In particolare, con quale ordine passare attraverso queste tappe, se e come considerarle vie di accesso all'età adulta è oggi sempre più affidato alla responsabilità e alla scelta individuale.

Una metafora proposta più di 15 anni fa da Furlong e Cartmel (1997) sintetizza ancora efficacemente i cambiamenti dei modelli di transizione che sono avvenuti nell'ultimo ventennio. In passato i/le giovani, finita la scuola, salivano su un treno le cui destinazioni dipendevano dalla classe sociale, dal genere o dall'etnia di appartenenza; le chance di influenzare questi percorsi si limitavano alla scelta della stazione in cui scendere o, eventualmente, al passaggio da un sedile di seconda classe a uno di prima. Oggi essi viaggiano in automobile, e la guida-no personalmente. Aumenta così la possibilità di scegliere i percorsi e la velocità con cui intraprenderli, ma anche, in parallelo, il rischio di prendere direzioni sbagliate. Per descrivere i cambiamenti che stanno attraversando la nostra società contemporanea si è parlato anche di *institutionalized individualism* (Beck, Beck-Gernsheim, 2001), individualismo istituzionalizzato: questo accostamento ossimorico vuole contestualizzare l'aumento di libertà e di incertezze all'interno di un orizzonte sociale che comporta una crescente pressione sistematica verso l'individualizzazione delle responsabilità. L'individuo giovane ha l'obbligo di costruire un proprio itinerario, ma le caratteristiche e la potenza dell'automobile su cui viaggia non sono autodeterminate. Fuori di metafora, vincoli e risorse sotto il profilo lavorativo, sociale e culturale influenzano profondamente le loro chance di vita insieme ai percorsi di transizione verso l'età adulta, l'età in cui raggiungono le singole tappe o l'ordine temporale con cui le superano. Le regole del mercato del lavoro, il sistema di welfare e il sistema educativo influenzano inoltre il contesto generale in cui i giovani uomini e le giovani donne si trovano oggi a compiere le loro scelte. Ricerche recenti mettono in luce come sia la cadenza (e quindi l'età di sperimentazione) sia la sequenza (quindi l'ordine temporale) tra gli eventi che punteggiano l'itinerario di transizione, influenzino profondamente quanto accadrà in seguito agli individui, e quindi anche il loro modo di essere genitori. Esplorare le trasformazioni che hanno investito la strutturazione dei corsi di vita risulta quindi sostanziale anche per comprendere le scelte procreative dei giovani insieme alle rappresentazioni dell'età adulta in cui esse vengono a inserirsi.

La seconda condizione – quella di genere – viene indagata a partire dal ruolo che le trasformazioni della dimensione del maschile e del femminile giocano nella costruzione di nuove relazioni genitoriali. Le teorie che si occupano di genere, come noto, differenziano il sesso biologico dal genere, e intendono quest'ultimo come una costruzione sociale che fonda le identità, i comportamenti e le relazioni di potere. Questo implica che la struttura dei generi – i comportamenti socialmente attesi, i desideri, gli ideali, le aspettative espresse dal maschile e dal femminile – vada posta in stretta relazione con le culture della società di appartenenza, e che vari nello spazio e nel tempo. Il concetto di genere comporta, quindi, il rifiuto di teorie che riconducono alla biologia le spiegazioni delle gerarchie e delle disuguaglianze tra uomini e donne. Sono invece gli ideali sociali e culturali, le

pratiche e le rappresentazioni della mascolinità e della femminilità a determinare i significati, i ruoli, le relazioni e le gerarchie tra i generi. In questa sede, quindi, il concetto di genere viene utilizzato non come semplice variabile in aggiunta all'età, all'istruzione, all'appartenenza etnica e alla condizione lavorativa e così via, bensì come vera e propria chiave di lettura e criterio interpretativo capace di descrivere nuovi orizzonti tematici.

Questa prospettiva non ci porta a indagare le esperienze di donne e di uomini separatamente, ma consente di porle in relazione e di valutarle alla luce delle reciproche trasformazioni. In un'ottica sociologica, in particolare, «confrontarsi con una prospettiva di genere implica mettere a fuoco i modi e le forme in cui le relazioni di potere tra i due sessi si definiscono e si trasformano nel corso del tempo all'interno delle istituzioni e nella vita quotidiana» (Leccardi, 2002a, p. 229). Adottare quest'ottica nello studio della genitorialità significa quindi considerare il genere come un principio chiave per esplorare sia l'organizzazione delle relazioni tra donne e uomini di fronte alle nuove responsabilità legate alla procreazione sia le modalità attraverso le quali gli uni e le altre negoziano i loro nuovi ruoli.

Con le riflessioni su questa seconda dimensione si vuole, tra l'altro, mettere in luce se le trasformazioni della genitorialità da un lato e delle identità di genere dall'altro, hanno ritmi coincidenti o meno. In altre parole, se si rafforzano a vicenda oppure se risultano impermeabili l'una all'altra o, addirittura, confliggenti. Mentre la crescita esponenziale dei gradi di istruzione della popolazione femminile e il consolidarsi nella sfera del lavoro retribuito hanno costituito una vera e propria rivoluzione sociale, un cambiamento eccessivamente lento dei modelli identitari maschili, insieme alla resistenza verso un'idea di condivisione dei “lavori riproduttivi”, tende a influenzare negativamente l'apertura verso nuove visioni della genitorialità.

In tal senso, pur rilevando le numerose trasformazioni che hanno attraversato le famiglie italiane a partire dal secondo dopoguerra, diversi studi mettono in luce come siano le donne a doversi destreggiare tra nuove responsabilità pubbliche e tradizionali responsabilità nella sfera privata, potendo contare solo in minima parte sul supporto dei partner. Sebbene la presenza delle donne nel mercato del lavoro sia cresciuta e la quota di donne con un livello di istruzione superiore a quella del partner sia raddoppiata negli ultimi trenta anni, non di meno non si assiste a una vera e propria risignificazione dei rapporti di genere all'interno della coppia. Tutte le indagini sui tempi di vita mostrano ad esempio come sulle donne continui a ricadere l'onere della gestione di tre quarti dei tempi complessivamente dedicati al lavoro di cura (Sabbadini, Cappadozzi, 2011). Queste indagini ci mostrano, inoltre, che l'organizzazione della vita quotidiana dei padri – a differenza di quella materna – non subisce significative modificazioni a seguito della nascita dei figli. Più in generale, sembrano emergere per i due generi modi differenti di mettere a tema la relazione tra i tempi biografici e sociali.

Alla luce di questa consapevolezza teorica, e in riferimento allo specifico oggetto di ricerca considerato in questa sede, possiamo allora chiederci quali nuove maternità e paternità emergono in un contesto di rinegoziazione dei ruoli di genere e, insieme, di mutamento della forma e del significato della transizione alla vita adulta. Per quanto riguarda le donne, ad esempio, l'incertezza della transizione all'età adulta tende ad accompagnarsi alla concretezza della scansione dei tempi del corpo, una contraddizione che richiede alle donne un'ulteriore mediazione tra tempi sociali e tempi biografici.

Questo elaborato si articola in due parti tematiche, di cui la prima costituisce il *corpus* teorico nel cui contesto si collocano le riflessioni empiriche esposte nella seconda parte.

Nello specifico, i due capitoli iniziali intendono mettere a fuoco il *frame* teorico necessario a contestualizzare e porre in relazione transizione all'età adulta e genitorialità. Il CAP. 1 ha per oggetto il dibattito sulle trasformazioni che hanno investito i corsi di vita individuali, in particolare la delicata fase di transizione verso l'età adulta. Il capitolo successivo entra nel vivo del dibattito sulla genitorialità.

La seconda parte è interamente dedicata alla ricerca empirica e dà voce alle testimonianze raccolte tra i giovani genitori milanesi che permettono di ragionare sull'esperienza contemporanea della genitorialità. Vengono quindi approfonditi i contorni sociali di questa condizione, con brevi puntate ai significati della genitorialità; si è prestata quindi al contempo molta attenzione ai caratteri sociali del diventare genitore oggi, oltre che ai significati soggettivi che gli e le intervistati attribuiscono a questa condizione.

In particolare, le testimonianze contenute in questo testo sono il risultato di quaranta interviste a carattere narrativo condotte a madri e a padri (venti giovani donne e venti giovani uomini di età compresa tra i 21 e i 37 anni) di bambini piccoli (0-3 anni). Il primo criterio che ha guidato la selezione degli intervistati è stata quindi l'età. Sono state individuate tre fasce di età: rispettivamente tra i 20 e i 26 anni, tra i 27 e i 33 e tra i 34 e i 37 in modo da cogliere non soltanto età diverse in cui l'esperienza della genitorialità viene vissuta, ma vere e proprie modalità differenti di sperimentare la transizione all'età adulta. Le dense esperienze personali narrate hanno fatto emergere un'inaspettata ricchezza che scardina letteralmente il senso comune intorno alle esperienze di maternità e di paternità, nonché dell'età adulta, caratterizzata sempre più dall'abilità di affrontare più transizioni contemporaneamente, e di trasformare l'incertezza e l'instabilità in risorsa.

Nelle conclusioni viene individuata, alla luce delle analisi svolte, una proposta tipologica che individua quattro tipi di genitori, al cui interno due costituisco-

no i tipi innovativi, denominati “madri e padri *yoyo*”¹ e “giovani madri e giovani padri”. I profili individuati sono *Idealtypen* in senso weberiano, ovvero strumenti euristici capaci di semplificare la comprensione del reale, che non hanno tuttavia la pretesa di costituire rappresentazioni fedeli di un dato reale.

Un ultimo capitolo è dedicato agli aspetti metodologici che hanno guidato questa ricerca, e in particolare offre un quadro dettagliato della tecnica di intervista utilizzata (l’intervista narrativa di Fritz Schütze), nonché delle modalità con cui le interviste sono state analizzate.

Prima di entrare nel vivo dell’analisi, desidero ringraziare di cuore le madri e i padri che hanno accettato di donarmi un po’ del loro prezioso tempo narrandomi le loro esperienze. Non solo hanno permesso che io entrassi nella sfera della loro intimità; hanno anche consentito, per questa via, che venisse compiuto un significativo passo avanti nella esplorazione delle dinamiche relazionali, dei conflitti, delle aspettative e dei sogni di chi sceglie di diventare genitore nonostante l’adulità in senso sociale resti, per alcuni di loro, una dimensione ancora evanescente e in fase di definizione.

Ringrazio, inoltre, Carmen Leccardi, preziosa guida scientifica, nonché Eleonora Dall’Ovo, Ilenya Camozzi, Letterio Pantò, Valentina Cuzzocrea e Brunella Fiore per i preziosi consigli e il loro vitale supporto. I Bassi si sono rivelati indispensabili, un grazie speciale anche a loro.

Desidero dedicare questo lavoro alle mie amiche e ai miei amici che con dolce fermezza mi hanno salvato la vita.

1. La *yoyo*-izzazione dei corsi di vita vuole esprimere l’idea della perdita di linearità della traiettoria verso l’età adulta, ed è stato coniato in anni recenti da un gruppo di ricerca europeo (cfr. Walther, Du Bois-Reymond, Biggart, 2006).



Parte prima
Uno sguardo alle teorie



La transizione all'età adulta

Gli strati di età acquisiscono pieno significato solo se considerati nel loro rapporto con i ruoli sociali circostanti e con i loro criteri di età intrinseci [...]. Sono questi ruoli che contribuiscono a dare forma ai pensieri e alle azioni delle persone intese come titolari di ruoli e che a loro volta sono ulteriormente modellati da queste ultime, che spesso modificano i ruoli esistenti o ne creano di nuovi.

Riley (2001, p. 86)

I.1

Corsi di vita

Sempre più, in sociologia, si sta affermando l'interesse per i fenomeni collegati alle età e, in generale, per l'età come fenomeno sociale. A partire dagli anni Quaranta, infatti, l'età viene interpretata dagli scienziati sociali come un criterio che regola la vita sociale (Parsons, 1951). I passaggi tra le diverse età non sono più letti solamente come corso naturale degli eventi, in quanto richiedono processi di adattamento da parte degli individui, che devono imparare a riconoscere le aspettative sociali connesse con le età.

Le ricerche antropologiche e storiche hanno dimostrato non solo che eventi biologici come la nascita, la pubertà e la morte assumono un significato e un valore differente nelle diverse epoche e società, ma anche che il significato sociale dell'età varia (Eisenstadt, 1956). L'età viene concettualizzata, in altre parole, anche come una dimensione ascritta e, in quanto tale, come una costruzione sociale. Il destino teorico del concetto di età ricorda quello del concetto di sesso: strappato alla naturalità da Margaret Mead (1949), celebre antropologa che, comparando le costruzioni sociali del sesso maschile e di quello femminile in diverse culture, arriva a dimostrare che i temperamenti e le attitudini che vengono socialmente riconosciuti come femminili o come maschili non sono dettati dalla biologia, bensì dalla cultura. Trent'anni dopo la pubblicazione di questo studio, Gayle Rubin (1975) conia il concetto di *sex/gender system*, proprio per indicare l'inevitabile interpretazione culturale del sesso biologico, il genere. Per l'età non esiste un termine analogo.

Deve passare più di un lustro dalla pubblicazione del testo di Eisenstadt prima che gli studi sulle età si consolidino nelle scienze sociali. Come mette in evidenza Saraceno (1988; 2001), questo crescente interesse è dovuto alla improvvisa visibilità sociale di gruppi di età prima non distinguibili, il cui appar-

re segnala «trasformazioni, sia a livello demografico sia socioculturale» (ivi, p. 9). Questo “manifestarsi” di età e fasi della vita precedentemente non visibili – in quanto non distinte dalle fasi immediatamente antecedenti o successive – è avvenuto anche in epoche passate: l’infanzia appare, infatti, tra il XVII e XVIII secolo, come ha messo in evidenza Philippe Ariès negli anni Sessanta (1960), e l’adolescenza è figlia degli anni a cavallo tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo (Hall, 1904). La giovinezza si istituzionalizza con l’avvento della modernità, emergendo come nuova fase della vita (Kett, 1977). In parallelo, durante il processo di modernizzazione in Europa muta «il carattere dell’organizzazione temporale stessa» e si assiste a una maggiore rilevanza del corso di vita come istituzione sociale:

in altri termini, [...] nelle società occidentali attuali l’età è molto più rilevante che nei loro precursori premoderni. [...] Da un punto di vista storico è cambiata non solo l’età cronologica alla quale si verificano le transizioni socialmente strutturate, ma anche il carattere dell’organizzazione temporale stessa. Si può parlare di un quadro generale di crescente “cronologizzazione”, ossia di una rilevanza crescente degli stadi di vita e delle sequenze di carriera, e dell’età cronologica come criterio per la loro differenziazione (Kohli, 2001, p. 161).

La “cronologizzazione” che ha investito l’organizzazione temporale nelle società occidentali non ha solamente fatto apparire “nuove” età della vita, bensì ha anche reso visibile l’idea stessa di corso di vita, pressoché inesistente in epoca preindustriale. Inizia a delinarsi, in altre parole, una prospettiva che intende mettere in luce l’importanza del percorso e degli intrecci delle singole fasi di vita, porre l’attenzione sulla continuità del mutamento che perdura per tutto l’arco di vita, per cui si inizia a invecchiare nel momento in cui si nasce, e non si smette sino alla morte¹. Nuovi gruppi di età che appaiono sulla scena sociale, quindi «impongono riflessioni non solo sugli atteggiamenti e “culture” di questi gruppi di età [...], ma anche sui cambiamenti nei corsi della vita individuali, sulle loro scansioni e transizioni, che l’emergere di tali esperienze di età comporta» (Saraceno, 2001, p. 9). Difatti, le riflessioni sui cambiamenti dei corsi di vita individuali si consolidano con gli studi sull’età giovanile e si rinsaldano con quelli sul processo di

1. La sociologia del corso di vita consente di analizzare le connessioni che si stabiliscono fra il livello micro – i passaggi biografici – congiuntamente al livello macro – nelle dimensioni sociali e istituzionali – e si sta imponendo, nelle scienze sociali, come efficace strumento per la comprensione di vari fenomeni sociali, dai rapporti familiari (Foner, 1978; Saraceno, 1988; Siebert, 1991; Leccardi, 1994; Salmieri, 2006), ai processi di socializzazione (Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006), alle disuguaglianze sociali (Schizzerotto, 2002) agli effetti delle politiche sociali (Saraceno, 1998; Paci, 2005). La crescente disponibilità di dati longitudinali sulle “carriere morali” (Goffman, 1959) della popolazione ha reso possibile «lo sviluppo dell’approccio del corso di vita come modalità di analisi della dinamica sociale» (Saraceno, 2001, p. 27; Olagnero, 2004).

transizione verso l'età adulta, condotti negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale (Dursi, 1958; Coleman, 1961; Flacks, 1971; Kett, 1977). Queste analisi si concentrano sull'età come elemento regolatore di sistemi culturali e normativi che strutturano vincoli e risorse dell'agire individuale e collettivo. Al loro interno, le concezioni di gioventù e di età adulta sono andate assumendo i caratteri di autentiche categorie sociali. Le vite, o meglio i corsi di vita individuali, risultano così ritmati in fasi e periodi attraverso i quali l'età scandisce differenziazione e stratificazione sociale.

Inizialmente la letteratura ha focalizzato l'attenzione sulle norme e sulle aspettative sociali che stabiliscono i legami tra le diverse età in cui si articolano i corsi di vita, sui tempi necessari per transitare da una età alla successiva e sulla sequenza di tali transizioni (Riley, 2001; Modell, Furstenberg, Hershberg, 1976; Hogan, 1981; Marini, 1984; Rindfuss, 1991), individuando una maggiore regolarità nei corsi di vita delle società di tipo industriale².

Nel corso della modernità, infatti, i corsi di vita assumono caratteristiche standardizzate, e un insieme di istituzioni, quali ad esempio il sistema educativo e il mercato del lavoro, contribuiscono alla definizione di ruoli e alla delimitazione di fasi di vita a seconda dell'età e del genere (Kohli, 1986; Marshall *et al.* 2001; Mayer e Muller, 1986). In seguito, nel periodo fordista la maggior parte degli uomini, anche di classi sociali modeste, può accedere a un impiego fisso, e così a un corso di vita "normale", altamente prevedibile e al contempo requisito di rispettabilità sociale. Anche il funzionamento dello Stato sociale ha comportato un processo di "istituzionalizzazione" dei corsi di vita, definendo in modo molto dettagliato le necessità in base a gruppi di età e stabilendo tappe e scansioni normali per accedere ai benefici da esso garantiti. È da notare che di questo processo di istituzionalizzazione dei corsi di vita le donne beneficiano solamente in modo indiretto, poiché lo Stato sociale, e in particolare quello del dopoguerra, è prevalentemente incentrato sui programmi di protezione del reddito, assumendo esplicitamente che le donne restino fuori dal mondo del lavoro remunerato³ (Esping-Andersen, 2009; Orloff, 2009).

Nelle società contemporanee, di contro, il processo di istituzionalizzazione sembra avere conosciuto una battuta di arresto, in relazione anche ai ben noti e dibattuti processi di individualizzazione biografica, che stanno trasformando

2. Questo passaggio, del resto, rappresenta lo spartiacque tra differenti *modus vivendi*. L'epoca di mutamento sociale accelerato (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 1997) che ha inizio con la modernità, crea i presupposti che agevoleranno la formazione di nuovi profili identitari.

3. Nel periodo a cavallo fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta si verifica in Italia la diminuzione di quasi due milioni di donne occupate e l'affermarsi di un modello di identità femminile centrato prevalentemente sulla figura della casalinga, che, dal punto di vista dello Stato sociale, fa dipendere il loro accesso ai diritti dal fatto di essere "a carico" dei rispettivi consorti (De Sandre, 1991).

la relazione tra gli individui e le strutture sociali. Nei termini della transizione all'età adulta dei giovani, la progressiva de-standardizzazione dei corsi di vita ha implicato uno spostamento verso un mosaico di transizioni di natura reversibile, spesso caratterizzate dalla simultanea presenza di richieste caratteristiche dell'età adulta e di quella giovanile (Nicolas, Flaherty, 2013).

Questo affiorare di differenze nei percorsi di transizione all'età adulta, nutrite da processi di individualizzazione e di detradizionalizzazione (Lash, Urry, 1987; Heelas, Lash, Morris, 1996; Marshall *et al.*, 2001; Gross, 2005), ha come conseguenza la frammentazione del significato stesso dell'essere adulti (Côté, 2000; Blatterer, 2007). Si tratta, in sostanza, di una rimessa in discussione del concetto di corso di vita, così come la sociologia lo ha tematizzato nella seconda metà del Novecento (Kohli, 1985). Alcuni autori (Hulbert, 1993; Côté, 2000; Arnett, 2004; 2006; Thomson *et al.*, 2004) sottolineano, ad esempio, come sia necessario fondare un nuovo approccio allo studio della transizione all'età adulta che abbia, in un certo senso, la "modernizzazione riflessiva"⁴ (Beck, Giddens, Lash, 1994) come contesto di riferimento.

I.I.I. LA TRANSIZIONE VERSO L'ETÀ ADULTA

La sociologia è concorde nel ritenere che, in tutte le società occidentali, la transizione verso l'età adulta preveda cinque passaggi fondamentali: l'uscita dal sistema scolastico, l'ingresso nel mercato del lavoro, la costituzione di un nucleo abitativo indipendente da quello della propria famiglia di origine, l'inizio di una unione stabile e, infine, la nascita del primo figlio o figlia.

Questi "eventi di vita critici" (Modell, Furstenberg, Hershberg, 1976) che segnano tale passaggio implicano una transizione lungo due assi principali: il primo fa riferimento alla sfera pubblica e separa il periodo di formazione scolastica da quello lavorativo. Il secondo attiene alla sfera privata e separa la vita nella famiglia di origine dalla costituzione di un nucleo familiare proprio. Il passaggio da una tappa all'altra implicava un definitivo abbandono della prima e un completo ingresso nella seconda; infatti, si usciva dal mondo scolastico per entrare rapidamente in quello lavorativo e si usciva dalla famiglia di origine per formare una propria famiglia. La scansione temporale di questi passaggi è suggerita, in ogni società e periodo storico, da norme che determinano le età

4. Con modernizzazione riflessiva questi autori intendono il processo di trasformazione che sta investendo le grandi strutture e le semantiche delle società contemporanee. Questa rielaborazione erode le fondamenta delle radicate certezze «introdotte il più delle volte con la società industriale o da queste imposte» (Beck, Giddens, Lash, 1994, p. 24), e le mette in discussione, richiedendo una ri-fondazione delle basi dell'agire, sia a livello micro sia macro.

più appropriate per passare queste cinque soglie, nonché la sequenza in cui attraversarle⁵ (Elder, 1975; Modell, 1980; Shanahan, 2000).

Il xx secolo ha visto, almeno per quel che riguarda l'Occidente, coesistere direzioni di cambiamento diverse. Nei paesi industrializzati, pur tenendo conto delle specificità nazionali, si sono verificati a cavallo fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta alcuni processi quali la diffusione del lavoro dipendente "garantito", l'aumento della scolarità e l'accesso diffuso alle forme di sicurezza sociale. Nel loro insieme, queste misure hanno comportato un crescente controllo sul corso di vita sia da parte degli individui sia da parte delle istituzioni e una conseguente maggiore omogeneità e standardizzazione dei calendari e delle sequenze dei corsi di vita. Nei primi vent'anni del dopoguerra, a ridosso del cosiddetto "boom economico", il reddito delle famiglie italiane raddoppia in termini reali, comportando un sensibile miglioramento del tenore di vita sia delle fasce più deboli sia di quelle più abbienti.

Le generazioni nate tra la fine degli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta, quindi, beneficiando delle favorevoli condizioni economiche seguite al Secondo conflitto mondiale – abbinata a sistemi di welfare particolarmente generosi – anticipano l'età in cui completano la transizione all'età adulta (Schizzerotto, 2002; Negri, Filandri, 2010; Schizzerotto, Trivellato, Sartor, 2011). A partire dalla metà degli anni Settanta è in essere, invece, come è stato accennato in precedenza, un secondo processo, definito di "de-istituzionalizzazione dei corsi di vita"; se ciò che accomuna le condizioni giovanili è la dimensione temporale del futuro (Cavalli, 2002), sempre più, negli ultimi trent'anni, questa è diventata il regno dell'incertezza. Le motivazioni sono ovviamente complesse e non semplificabili, tuttavia si può affermare che i più elevati tassi di scolarizzazione, le trasformazioni negli orientamenti valoriali, le instabilità connesse alla deregolamentazione del mercato del lavoro nonché l'emergere di nuovi modelli di vita familiare hanno modificato il quadro sociale in cui i corsi di vita si muovono. Da un lato, i salari reali, specie delle famiglie più giovani con figli, iniziano a declinare e, di conseguenza, i tassi di povertà riprendono a salire; dall'altro, le trasformazioni in atto nel mondo del lavoro modificano i tempi e le strutture dell'organizzazione del lavoro. In particolare a partire dai primi anni Novanta le richieste di orari flessibili, con una conseguente imprevedibilità dei tempi di lavoro, accompagnati da trasformazioni degli spazi di lavoro, comportano gravose conseguenze per la progettualità dei soggetti⁶ (Bertolini, 2012). Accanto alle trasformazioni dei

5. Gli studiosi mettono in luce, altresì, come le sequenze e le età ritenute "giuste" per il passaggio delle soglie che segnano l'ingresso nella vita adulta, possono variare, ancora oggi, a seconda del genere, dell'etnia e della classe sociale di appartenenza (Marini, 1984; Hogan, 1981).

6. Lo scenario macroeconomico è peggiorato drasticamente: il tasso medio annuo di crescita del reddito nazionale scende dal 5,5% del ventennio 1950-70 al sostanziale stallo registrato oggi (Schizzerotto, Trivellato, Sartor, 2011).

contratti e delle forme di lavoro richieste dal mercato si registrano mutamenti nelle modalità di fare famiglia e riduzioni della stabilità dei nuclei, con una conseguente diminuzione del ruolo protettivo della famiglia di procreazione⁷ (Saraceno, Naldini, 2001; Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, 2003; Ruspini, 2003a; Facchini, 2005; Donati, 2013).

Questa situazione economica, sfavorevole alle giovani generazioni, unita alla natura più flessibile delle istituzioni e all'allentarsi delle rigide norme che scandivano l'età sociale sono responsabili della dilazione del tempo necessario a percorrere le tappe della transizione. L'allungamento del percorso formativo, le difficoltà di ingresso in maniera stabile nel mercato del lavoro, la carenza di politiche pubbliche di sostegno per i giovani portano questi ultimi a procrastinare le scelte proprie dell'età adulta, e in particolare a rimandare l'uscita dalla casa dei genitori. D'altro canto, le famiglie italiane non mostrano molto entusiasmo a spingere i figli fuori del nido (Salvini, 2004; Santoro, 2002). Questo rinvio va letto anche alla luce del crescente clima di incertezza sociale, culturale ed esistenziale con cui i giovani si confrontano (Rampazi, 2002).

La combinazione di questi elementi ha prodotto il panorama sociale odierno in cui la quota di giovani ventenni e trentenni che possono essere qualificati come adulti, in senso classico, è significativamente diminuita. In Italia è visibile, più che in altri paesi europei, il processo di rallentamento con il quale i giovani assumono i ruoli adulti⁸ (De Sandre, Pinnelli, Santini, 1997; 1999; Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2008; ISTAT, 2009).

Possiamo affermare, quindi, che nel corso del xx secolo la distribuzione nel tempo delle età mediane alle quali si ritiene convenzionalmente conclusa la transizione, quindi alle quali è avvenuta la nascita del primo figlio/a, ha avuto un andamento curvilineo⁹ a U (Schizzerotto, 2002). Le persone nate nelle prime tre decadi del Novecento si sposavano e avevano figli a età simili a quelle dei giovani adulti contemporanei, mentre le generazioni nate tra la seconda metà degli anni Trenta e la seconda metà degli anni Cinquanta hanno completato la transizione in un numero più contenuto di anni¹⁰ (Schizzerotto, 2002; Schizzerotto, Trivellato, Sartor, 2011).

7. I tassi di separazione e di divorzio, in continua crescita dal 1995, subiscono una battuta d'arresto a partire dal 2012. I divorzi erano 182 ogni 1.000 matrimoni nel 2011 e sono 173 ogni 1.000 matrimoni nel 2012 (ISTAT, 2012a).

8. Processo ancora in corso, infatti confrontando due diverse indagini IARD si rileva che nel 2000, nella coorte di età 30-34 anni, solo il 45% dei giovani ha generato un figlio (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2002) mentre nel 2007 la quota scende a meno del 40% (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2007).

9. Non tutte le soglie che segnano il passaggio verso l'età adulta seguono una stessa linea evolutiva; l'età in cui si conclude l'iter scolastico e l'età in cui si entra nel primo impiego hanno, ad esempio, un andamento lineare crescente (Pisati, 2002).

10. Secondo Schizzerotto (2002), le somiglianze tra i comportamenti riproduttivi di nonni e nipoti e le differenze tra genitori e figli sono da attribuire a somiglianze e differenze nelle opportunità economiche e sociali di questi tre gruppi nelle rispettive gioventù.

I dibattiti contemporanei che mettono al centro dell'analisi la velocità di acquisizione dei marker della transizione differenziano tra *slow tracker* e *fast tracker*: per alcuni giovani questo itinerario è rettilineo e viene percorso a grande velocità – è il corso dei cosiddetti *fast tracker* (Jones, 2002; Bynner *et al.*, 2002) – oppure a velocità più ridotta, come accade ai cosiddetti *slow tracker* (*ibid.*). Utilizzare unicamente questa dicotomica suddivisione per le nostre analisi sulla transizione all'età adulta, però, rischia di farci perdere alcune sfumature, di rendere invisibili quelli che hanno alle spalle una transizione ordinaria. Prendere in considerazione anche le *missing middle* (Roberts, 2011), come è stata definita, ci porta a rispettare la complessità delle transizioni contemporanee.

Inoltre, oltre alla velocità è dirimente considerare anche la variabilità nella sequenza degli status che una persona acquisisce nel corso della sua vita (Settersten, 1997; 2002; Schizzerotto, Trivellato, Sartor, 2011; Cuzzocrea, Magaraggia, 2013). La dilatazione dei tempi di transizione cui assistiamo oggi si accompagna quindi a una con-fusione della sequenza dei marker della transizione. Alcuni studiosi hanno coniato, per descrivere il crescente disordine dei percorsi di transizione, la metafora dei “corsi di vita *yoyo*” (Walther, Du Bois-Reymond, Biggart, 2006). La *yoyo*-izzazione dei corsi di vita vuole esprimere l'idea della perdita di linearità della traiettoria verso l'età adulta, evoca una pendolarità fatta di false partenze e di ritorni indietro, vuole mostrare la crescente simultaneità dei diversi step della transizione e vuole riflettere su un aspetto cruciale: oggi, essere un adulto non implica necessariamente un cambiamento netto rispetto al passato, bensì una coesistenza di richieste spesso contraddittorie. Al centro della contemporanea concezione dell'età adulta sta, forse, l'abilità di affrontare più transizioni contemporaneamente, di trasformare l'incertezza e l'instabilità in risorsa. La accresciuta simultaneità dei marker non implica, quindi, una scomparsa dell'età adulta, bensì una sua ridefinizione.

I.1.2. MODERNIZZAZIONE RIFLESSIVA E BIOGRAFIE GIOVANILI

Il dibattito teorico nazionale e internazionale, studiando sequenza e durata delle tappe del percorso di transizione verso l'età adulta, ha dunque considerato, sebbene in modi e forme diverse, natura e caratteri dei mutamenti che hanno riguardato tale transizione nell'ultimo secolo¹¹. Al suo interno, un preciso indirizzo di

11. Queste differenze si possono raggruppare, semplificando, in due posizioni che considerano, con enfasi diverse, il ruolo di fattori economici, normativi e valoriali e che mettono in luce una complessa e differente interrelazione fra tutti questi elementi. Il primo approccio (Mannheim, 1928; Easterlin, 1980; Hogan, 1981; Elder, 1985; Schizzerotto, 2002) privilegia i sistemi di stratificazione per età in una prospettiva socio-storica e di coorte, optando per un approccio di carattere strutturale. Il secondo, di ordine più culturale (Melucci, 1982; Beck, 1986; Kohli, 1985; Cavalli,

analisi ha sottolineato in particolare il processo di individualizzazione¹² dei corsi di vita (Beck, 1994), le trasformazioni della temporalità giovanile (Leccardi, 2005a; 2005b) e l'aumento dell'eterogeneità dei percorsi verso l'età adulta (Cuzocrea, Magaraggia, 2013).

Secondo questi studiosi, si assiste, oggi, a una vera e propria ridefinizione delle soglie che lungo la modernità hanno regolato la transizione alla vita adulta. Il profilo giovanile che viene a costituirsi, dunque, non riproduce in maniera fedele quelle conformità che segnavano le tappe preparatorie all'assunzione di compiti adulti. Assistiamo, bensì, a uno slittamento di quei riti di passaggio che assumono ora risvolti temporali mobili a favore di una personalizzazione e individualizzazione del percorso di vita. Le tappe che tradizionalmente scandivano il passaggio all'età adulta hanno quindi modificato il proprio valore rituale e simbolico, mentre la responsabilità individuale sulle scelte e sui tempi della loro acquisizione aumenta insieme all'incertezza circa il loro esito futuro.

Il corso di vita *de-istituzionalizzato* mette quindi in gioco in modo radicale l'intera traiettoria di vita così come era stata concepita nella modernità, provocando quella sorta di “de-temporalizzazione biografica”¹³ che è l'esito del venire meno del futuro come dimensione soggettivamente controllabile e della parallela crescente centralità del presente come orizzonte delle scelte (Leccardi, 2005a; 2009). Nell'universo contemporaneo il tempo di vita non è più progettato in modo continuo, lungo un *continuum* che va dal passato al futuro passando attraverso il presente; decisioni e scelte prendono sempre più spesso forma in modo contingente a seconda delle situazioni e delle esigenze, dei desideri che al loro interno si delineano (Leccardi, 2005b). Mentre il corso di vita tende a essere de-temporalizzato, l'identità acquista carattere situazionale e provvisorio. Il senso di continuità, con la caduta della “biografia normale” strutturata intorno alla cen-

Galland, 1996; Iedema, Becker, Sanders, 1997), è interessato principalmente alle dimensioni socio-culturali dei fenomeni connessi all'età.

12. L'individualizzazione è un concetto a più colori, che rinvia da un lato alla «dissoluzione di forme di vita sociale precostituite – per esempio il logorarsi di categorie del mondo della vita come classe e ceto, ruoli legati al genere, famiglia vicinato» (Beck, Beck-Gernsheim, 1994, trad. it. p. 4). Tuttavia, questa tendenza alla “dissoluzione” va messa in rapporto a una seconda faccia dell'individualizzazione. Nelle società occidentali contemporanee, infatti, «sui singoli incombono nuove pretese istituzionali, nuovi controlli, nuove costrizioni» (ivi, p. 5). L'individualizzazione, quindi, non va intesa come una sorta di “spazio socialmente vuoto”, bensì come uno spazio normato su nuove basi.

13. Il termine temporalizzazione rinvia qui, con Koselleck (1979), a quella prospettiva in base alla quale passato e futuro, e quindi esperienze e aspettative, possono essere continuamente rapportate le une alle altre e coordinate sempre di nuovo. Nella modernità il nesso tra temporalizzazione e costruzione dell'identità era garantito, come abbiamo visto, dall'esistenza di quella che Kohli (1985) ha definito «istituzionalizzazione del corso di vita».

tralità e sicurezza del lavoro per il mercato, deve essere creato e ricreato soggettivamente.

In altre parole, i giovani contemporanei affrontano nuovi rischi e nuove opportunità con l'impressione di un indebolimento dei legami tradizionali con la scuola e con il mondo del lavoro, soprattutto nelle fasi iniziali del percorso verso l'età adulta; si rinsaldano, in Italia, i legami con la famiglia di origine. Ma questa grande varietà di opzioni (virtuali) che un giovane percepisce di avere a disposizione all'inizio di questo percorso non cancella la persistenza delle disuguaglianze. Come conseguenza, la crescita di biografie cosiddette "individualizzate" non implica una assenza di vincoli di classe, di etnia o di genere, bensì un mutamento nella elaborazione soggettiva dell'incertezza¹⁴ e del rischio (Furlong, Cartmel, 1997; Gross, 2005). D'altro canto, una delle conseguenze di questa prolungata e sempre meno predeterminata transizione verso l'età adulta è un aumento dell'incertezza percepita dai giovani che percorrono nuovi sentieri verso l'adulità.

Questa condizione di incertezza, non è di per sé un presupposto inedito, poiché compare già negli studi di psicologi e psicoanalisti che l'hanno sostanzialmente ricondotta ai turbamenti tipici della fase adolescenziale, definita come fase di moratoria psico-sociale (Erikson, 1968). L'aspetto nuovo è che un fenomeno considerato sinora transitorio e tipico di una età ben precisa, si prolunghi e investa una fase di vita sempre più lunga (Rampazi, 2002). I giovani e i giovani adulti sperimentano una situazione che è stata definita come «moratoria prolungata» (Cavalli, de Lillo, 1993, p. 217). Si parla, in tal senso, di "moratoria come stile di vita" proprio per descrivere il fenomeno che vede i giovani "restare sospesi"¹⁵, prolungando gli studi, restando a vivere a lungo con i genitori, differendo l'età del matrimonio, ovvero dilazionando quelle scelte che indicano l'ingresso nella vita adulta. "Restare sospesi" ci riporta etimologicamente a una dimensione di passività e di attesa. Tuttavia, come ricorda Bauman, questo procrastinare le tappe che scandiscono il percorso verso l'età adulta non è «una questione di accidia, indolenza acquiescenza o lassismo; è una posizione *attiva*, un tentativo di assumere il controllo sulla sequenza di eventi e renderla diversa da quella che sarebbe stata se si fosse rimasti docili e acquiescenti» (Bauman, 2000, trad. it. p. 180).

In questa cornice, l'individuo deve costruire un proprio percorso cercando di conciliare i propri desideri con i tratti sociali che connotano la fase di vita in

14. A tal riguardo, Leccardi (2002a, p. 50) mette in luce come le «opportunità, i vincoli e le incertezze nella costruzione biografica tendono ad essere sempre meno rappresentate, sul piano soggettivo, come frutto dell'appartenenza a una certa comunità, a una classe o a una famiglia».

15. Il "restare sospesi" sembra essere una caratteristica della attuale generazione di giovani italiani: non ha per tutti, tuttavia, il medesimo significato. Infatti «se per i giovani delle classi inferiori corrisponde alla difficoltà di entrare nel mercato del lavoro e nella vita attiva, per i giovani agiati questo rinvio manifesta il privilegio di poter attendere senza assumersi responsabilità. Nel primo caso il rinvio è subito, nel secondo è scelto» (Cavalli, Galland, 1996, p. 42).

cui sta transitando, oltre che con il più ampio contesto economico, sociale e culturale. L'effetto delle trasformazioni strutturali sono valutate non solo in termini di allungamento della durata della transizione, ma anche in relazione alle modificazioni avvenute nello stesso modello di transizione (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002; Heath, Miret, 1996; Furlong, Cartmel, 1997), tali da trasformarne complessivamente il significato; come hanno sostenuto Cavalli e Galland (1996), si va in tal modo progressivamente affermando un tempo intermedio, socialmente ambiguo e di frontiera, al cui interno non solo i ruoli sociali legati alle età si mescolano, ma la rappresentazione complessiva del corso di vita si trasforma.

1.1.3. I GIOVANI ADULTI

Se leggiamo quindi l'attuale prolungato percorso di transizione all'età adulta non soltanto come un periodo di attesa, bensì come una nuova fase di sperimentazione, possiamo individuare una inedita «entità sociale» (Cavalli, 1980, p. 520), una nuova età della vita che si estende tra la giovinezza e l'età adulta, al cui interno i soggetti sperimentano forme di relazione, modi di vita e di rapporti con le istituzioni *sui generis*. Alcuni studiosi (ad esempio Cavalli, 1980; Donati, Scabini, 1988; Côté, 2000; Arnett, 2004; 2006) ritengono che un nuovo stadio debba essere "aggiunto" ai corsi di vita dei giovani uomini e delle giovani donne di oggi.

L'emergere di questo nuovo stadio è legato a svariati fattori. L'innalzamento dei livelli di scolarità, ad esempio, produce uno spostamento verso l'alto delle aspettative occupazionali. Ma queste attese crescenti non possono venire soddisfatte a causa della svalutazione dei titoli di studio, della flessibilizzazione del mercato del lavoro e degli alti tassi di disoccupazione giovanile. La distanza tra il grado di istruzione e le opportunità di inserimento lavorativo e sociale obbliga gli individui a ridefinire il loro personale sistema di aspettative e ad attendere a lungo prima di potere assumere le responsabilità implicite nei ruoli adulti.

Le evoluzioni delle cadenze e del *quantum* degli eventi che punteggiano il processo di transizione richiedono una riflessione circostanziata su questa nuova fase di vita, differenziata sia dalla giovinezza sia dall'età adulta, da studiare come periodo biografico a sé stante e non meramente come una "transizione" verso altro (Arnett, 2004).

Nel contesto italiano, verso la fine degli anni Ottanta, quando inizia a delinearsi la possibilità di questa nuova età della vita, Pierpaolo Donati e Eugenia Scabini (1988) coniano, a questo proposito, il termine "giovani-adulti"¹⁶, un ossimoro che efficacemente rende l'ambivalenza di questa condizione "intermedia". I

16. Questo termine è stato coniato nel 1988, grazie a uno studio che ha rilevato la nascita di una nuova tipologia familiare, la "famiglia prolungata" o "famiglia lunga" in cui i figli, ormai adulti, continuano a convivere con i genitori (Donati, Scabini, 1988).

giovani-adulti proseguono idealmente la strada dei “primi giovani”, secondo l’accezione di Piccone Stella (1993), coloro che hanno dilatato nel tempo il periodo tra infanzia e adultità, mutuandone il significato. Nelle parole di Donati, «[...] in Italia, il giovane adulto della famiglia prolungata è colui che ritarda il matrimonio e rimane in famiglia principalmente per avere un tempo dilazionato di scelte di vita possibili, in vista della massimizzazione delle opportunità di ingresso, in particolare professionale, nel mondo adulto» (Donati, 1988, p. 9).

Rispetto alla fine degli anni Ottanta, quando è stato coniato, il termine giovane-adulto è, ormai, comunemente utilizzato dalla sociologia e identifica una prolungata condizione giovanile che si esplicita nel dilazionamento del percorso di transizione all’età adulta (Cavalli, Galland, 1996; Aquilino, 1999; Bynner *et al.*, 2002), e in particolare nella permanenza nella casa genitoriale¹⁷. Questa mancata autonomia abitativa non significa, tuttavia, che i giovani italiani siano privi di significative aree di autoespressione e autodeterminazione nella loro vita quotidiana. Semplicemente, i nuovi gradi di libertà giovanile tendono a manifestarsi, in Italia, in assenza di una separazione abitativa dalla famiglia di origine. Come ha messo in luce Cavalli, quasi quindici anni or sono «i giovani adulti, infatti, più che emanciparsi dalla famiglia hanno negoziato all’interno di essa consistenti spazi di libertà. Godono, spesso, all’interno dell’abitazione, di *uno spazio proprio* che gestiscono autonomamente sia per quanto concerne l’arredamento, sia per quanto concerne le persone che possono, o non possono, accedervi» (Cavalli, 1993, p. 212).

A tale riguardo, va segnalato il cambiamento culturale che investe le relazioni familiari intergenerazionali, a partire proprio dalla crescente condiscendenza dei genitori verso la protratta permanenza dei figli in casa. In linea generale, si può affermare che il decremento dei tassi di fecondità ha portato i genitori a costruire un maggiore investimento materiale ed emotivo sui figli, a migliorare le relazioni e a ridurre i conflitti. La prolungata convivenza è agevolata, come abbiamo visto, da una maggiore apertura della famiglia nei confronti della richiesta di autonomia esistenziale dei loro figli e delle figlie, a prescindere dal loro grado di indipendenza economica (Galland, 1990; 2000; Cavalli, Galland, 1996; Santoro, 2002). Questa trasformazione delle relazioni intergenerazionali è stata favorita anche dal cambiamento generale dei processi di socializzazione che, come emerge anche da una recente ricerca, «sembrano meno conflittuali e le distanze tra le due generazioni ridotte» (Garelli, Palmonari, Sciolla, 2006, p. 27).

17. Il Quinto Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, riferisce come il 70% dei giovani tra i 25 e i 29 anni abiti (ancora) con i genitori. Questa percentuale è salita di 6 punti percentuali rispetto al 1996, quando si è svolta la precedente rilevazione. La crescita è quindi pari a un punto e mezzo l’anno (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2002) e continua ancor oggi; infatti nel 2010 il 58% dei giovani celibi e nubili di età compresa tra i 18 e i 34 anni vive con almeno un genitore (ISTAT, 2011).

Numerose ricerche (Dalla Zuanna, Micheli, 2004; Rosina, Billari, 2004; Micheli, 2006; Donati, 2013), inoltre, pongono l'accento sui particolari significati di cui sono investite le relazioni familiari e sui rapporti tra le generazioni, e mettono in luce come il sostegno, non solo economico, della famiglia d'origine costituisca una risorsa irrinunciabile per i giovani italiani.

Un fattore di novità che emerge è che non sono solamente i figli degli strati sociali medi e alti a rimandare l'uscita dalla casa dei genitori. Anche i giovani provenienti da famiglie con un basso status sociale, su cui tuttavia i genitori hanno investito molto a livello di istruzione, tendono a prolungare la permanenza in casa per poter contare, ad esempio, su migliori opportunità di carriera lavorativa nel futuro. Grazie al sostegno materiale ed emotivo della famiglia possono infatti godere di maggiori gradi di sperimentazione nel difficile mondo del lavoro contemporaneo.

Invece che "giovani adulti", James Côté utilizza il termine di *psychological adulthood* per riferirsi alla pressione ad autodeterminarsi che gli individui giovani conoscono nella sempre più difficile transizione verso l'età adulta (Côté, 2000, p. 29). Côté riprende il concetto di *youthhood* (Mørch, 1995), leggendolo come nuova fase di vita durante la quale, attraverso sforzi individuali, è possibile conseguire una "adulthood psicologica".

Youthhood è interpretata erroneamente da un numero crescente di persone come equivalente all'età adulta – come destinazione finale dopo l'adolescenza. Invece, questa fase di vita deve essere considerata come un passo supplementare verso l'età adulta in un mondo sempre più caotico e confuso (Côté, 2000, p. 4).

Secondo questo autore, il declino dell'importanza dei marker tradizionali associati alla transizione verso l'età adulta ha contribuito a fare emergere una "adulthood psicologica" di stampo emozionale e cognitivo.

Jeffrey Arnett introduce a sua volta il concetto di *emerging adulthood*¹⁸ – tradotta come l'adulthood-in-fase-di-sviluppo (Guizzardi, 2007) – come una nuova fase di vita compresa tra gioventù ed età adulta. Al suo interno, matrimonio e genitorialità appaiono come i contrassegni di una transizione conclusa (Arnett, 2000; 2004; 2006).

Sostengo che questo periodo, l'adulthood-in-fase-di-sviluppo, non è né adolescenza né età adulta, ma è teoricamente ed empiricamente distinta da entrambe. L'adulthood-in-fase-di-sviluppo è connotata da una relativa indipendenza dai ruoli sociali e dalle aspettative normative. Essendosi lasciati alle spalle la dipendenza dell'infanzia e dell'adolescenza e non

18. Questa categoria è caratterizzata da cinque tratti principali: fase delle esplorazioni identitarie, fase dell'instabilità, fase autocentrata, fase in cui ci si sente nel mezzo, fase delle possibilità.

essendo ancora entrati nelle responsabilità durature che sono la norma nell'età adulta, gli adulti-in-fase-di-sviluppo esplorano spesso una varietà di possibili biografie nell'amore, nel lavoro e nei valori. L'adulità-in-fase-di-sviluppo è un momento di vita in cui [...] la possibilità di esplorazione, indipendentemente dalle circostanze della vita, è più grande, per la maggior parte delle persone, di quanto sarà in qualunque altro periodo del corso di vita (Arnett, 2000, p. 469).

L'adulità-in-fase-di-sviluppo è quindi caratterizzata da un relativo grado di indipendenza, da una elevata sperimentazione di ruoli sociali e da un primo ma significativo coinvolgimento in relazioni di coppia che prevedono doveri organizzativi. Nel contesto dell'adulità-in-fase-di-sviluppo i giovani mostrano indicatori di maturità individualistici (ad esempio la capacità di prendere decisioni indipendenti), che possono essere considerati come i nuovi effettivi marker che contrassegnano l'essere adulto. I marker tradizionali rivestono, in questa ottica, una importanza relativa. La sfumata centralità dei marker tradizionali nel definire l'effettivo passaggio alla vita adulta ha portato alcuni studiosi a rimettere in discussione il concetto stesso di età adulta (Blatterer, 2007), oggi definita in base alle capacità di adattamento alle trasformazioni sociali più che all'acquisizione di status ormai svuotati di significato.

I giovani adulti, che costituiscono l'età sociale di riferimento dei miei intervistati, rappresentano un gruppo strategico per comprendere le ripercussioni di queste trasformazioni sui corsi di vita, poiché occupano una posizione liminale, a cavallo tra la piena assunzione dei ruoli adulti e la permanenza in quelli giovanili, e, quindi, alle prese con una ridefinizione del concetto di adulità stesso.

Le loro esperienze di vita in quanto giovani genitori, come avremo modo di considerare, possono offrire utili spunti per un approfondimento delle dinamiche sociali proprie di una particolare età della vita, figlia delle trasformazioni sociali degli ultimi decenni. Queste riflessioni sulle trasformazioni nei corsi di vita ci portano, quindi, a volgere l'attenzione alle modalità con cui i giovani *in transizione* formano un proprio nucleo familiare.



La transizione alla genitorialità e i ruoli di genere

Essere ciò che siamo e diventare ciò che siamo
capaci di diventare è il solo fine della vita.

Robert Louis Stevenson, 1882

La transizione alla genitorialità è stata descritta come uno dei cambiamenti più radicali nella vita delle persone (Rossi, 1968), ed è stata, di conseguenza, il *focus* di buona parte della ricerca sul ciclo di vita familiare (Terry, 1991a). Il ruolo del genitore è acquisito bruscamente (Miller, Sollie, 1980), ed è impegnativo; si tratta, inoltre, di una fase di transizione che spesso viene affrontata con poca preparazione. Questo mutamento veniva interpretato prevalentemente come crisi (Hill, 1949), mentre la ricerca più recente lo concettualizza come specifica fase di transizione, caratterizzata da un forte cambiamento sociale, personale nonché familiare, che può mettere a dura prova la stessa relazione di coppia, che si trasforma in triade. La presenza di un figlio/a nella coppia trasforma profondamente le relazioni tra i due genitori, come ci ricorda puntualmente Georg Simmel:

Che un terzo elemento, anche derivato dai due soggetti di un'unione, interrompa il loro senso più intimo, è caratteristico della struttura più raffinata dei raggruppamenti a due; e ciò vale in linea così generale che perfino il matrimonio, non appena abbia portato ad un figlio, a volte gli soccombe (Simmel, 1908, trad. it. p. 75).

Questa interruzione del senso intimo di una coppia si accompagna a un improvviso aumento delle mansioni quotidiane che, tipicamente, vedono la donna come la principale responsabile. I nuovi genitori devono farsi carico di questa situazione non ancora esplorata sopportando la stanchezza fisica (ad esempio la perdita di sonno), richieste emozionali inedite (l'incertezza sulle loro competenze come genitori), sforzi relazionali (mutamenti nel rapporto intimo con il partner) e cambiamenti nello stile di vita (difficoltà finanziarie) (Crompton, 2004; 2006; Oechsle, Müller, Hess, 2012). In più, l'esperienza stessa di fornire le cure per il figlio/a in sé può essere stressante (Beck, Beck-Gernsheim, 1990; Terry, 1991a), oltre che gratificante.

Il tempo che la coppia può dedicare a sé stessa diminuisce dopo la nascita del primogenito, mentre aumentano le potenzialità di conflitto. La natura stessa della relazione coniugale, tesa tra questi cambiamenti, si può modificare. La

transizione alla genitorialità può essere, quindi, un periodo difficile, oltre che entusiasmante; un periodo che vede l'apparizione di fattori di stress multipli, tali da richiedere importanti aggiustamenti nel rapporto di coppia (Gatrell, 2005; Bergnéhr, 2006).

Per quel che riguarda le relazioni tra i generi, molte ricerche, sia italiane sia straniere (Gershuny, 2000; Fthenakis, Kalicki, Peitz, 2002; Rosina, Sabbadini, 2005; Portegijs, 2006; Fiori, 2007; Scott, Dex, Plagnol, 2012) mettono in luce come la nascita del primogenito o della primogenita implichi un revival dei ruoli di genere più tradizionali, e questo anche nelle coppie più collaborative. Infatti, se prima le coppie avevano il tempo di negoziare una convivenza attenta alla dimensione dell'eguaglianza tra i generi, con la nascita del primogenito i genitori scivolano in una dimensione di mancanza cronica di tempo per sé¹. Tale situazione implica sovente il riemergere di modelli tradizionali di divisione dei compiti all'interno della sfera domestica (Magaraggia, 2013a; 2013b). In questa "nuova" suddivisione dei ruoli ha un peso sostanziale la diversa partecipazione al mercato del lavoro, dovuta principalmente alla fruizione dei congedi parentali più che alla differente partecipazione maschile e femminile al mondo del lavoro remunerato.

Parallelamente al cambiamento che ha investito il rapporto coniugale, muta anche la relazione tra genitori e figli. È andata scomparendo la concezione di famiglia come unità lavorativa ed economica e, sia tra i partner sia tra questi e i loro figli, la relazione viene slegata da interessi economici e aperta a speranze e desideri intimi. Quattro, in particolare, sono i tratti principali che sembrano costituire gli indicatori di questo recente mutamento culturale dalle conseguenze ancora poco esplorate.

In primo luogo avere dei figli non è più un evento scontato e si sta trasformando in un evento sempre più raro, come testimonia il ridottissimo indice di fertilità delle coppie, che si attesta nel 2011 su circa 1,39 figli per donna (ISTAT, 2012a). Questo calo delle nascite non significa un calo del valore della genitorialità²; potrebbe, anzi, essere storicamente dovuto all'aumentata disposizione a dedicare ai figli quanto più tempo, energie e risorse finanziarie e al bisogno conseguente di ridurre il loro numero rispetto al passato, piuttosto che a un indebolimento del valore della genitorialità o della famiglia (Barbagli, 1984). A ulteriore dimostrazione dell'alto valore attribuito alla genitorialità oggi, basti notare, ad esempio, quanto la richiesta di adozioni sia, a livello nazionale, in continuo aumento e che contrariamente all'opinione diffusa per cui «l'aumento del monte

1. Bittman (2004), al riguardo, utilizza l'espressione *rush-hour of life*.

2. Kagitcibasi (2006) mostra, attraverso un lavoro comparativo tra paesi, che il valore dei figli in diverse parti del mondo tende a modificarsi nel corso del processo di modernizzazione: il valore attribuito ai figli muta, passando da motivi di natura economico-utilitaristici a motivi di carattere psicologico, quali l'amore, l'orgoglio e la felicità di cui i bambini sono portatori.

ore di lavoro e la crescita occupazionale femminile avrebbero indotto i genitori a dedicare meno tempo ai figli, madri e padri dedicano oggi più tempo ai figli» (Sabbadini, Cappadozzi, 2011).

I motivi per cui gli individui intervengono sulla fecondità per contenerla appaiono, infatti,

oggi molto più complessi e meno lineari, oltre che forse meno irreversibili, di quanto non si ritenesse qualche anno fa: scelte, motivazioni, ma anche vincoli individuali si combinano con strategie procreative di coppia, a loro volta interagenti con tendenze e situazioni esterne fortemente caratterizzate a livello locale e di culture familiari specifiche (Saraceno, Naldini, 2001, p. 147).

In secondo luogo, si diventa genitori più tardi nella vita³. In linea e come diretta conseguenza della dilazione delle tappe che segnano il percorso di transizione verso la condizione adulta, anche la genitorialità viene rimandata dai giovani uomini e dalle giovani donne (Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna, 2003; Pinnelli, Racioppi, Terzeria, 2007; ISTAT, 2012a). Inoltre, coniugalità e genitorialità tendono sempre di più a essere distinte rispetto al percorso prevalente fino a pochi anni fa, che vedeva la nascita dei figli come una conseguenza naturale e ovvia della costituzione della coppia coniugale. Sempre più spesso anche in Italia le nascite dei figli avvengono fuori del matrimonio.

La nascita dei figli è, in ogni caso, un evento che in molti paesi ha i tratti di un avvenimento “unico”, di una prova senza appello, segnata inequivocabilmente dalla indissolubilità del legame genitori-figli. Nella società contemporanea, diventare genitori rappresenta, perciò, probabilmente l’unico “rito di passaggio” dal profilo irreversibile della transizione all’età adulta (Bimbi, Castellano, 1990; Scabini, Cigoli, 2000; Dykstra, Hagestad, 2007): sia la costituzione di una convivenza sia la dimensione del lavoro possono essere (e sempre più spesso sono) dimensioni a termine.

Una terza caratteristica della transizione odierna alla genitorialità, strettamente connessa alle precedenti e in un certo senso loro sintesi, è il suo profilo di evento sempre più scelto e programmato. Affrontare il tema delle motivazioni che oggi muovono una coppia verso la decisione di fare un figlio, significa confrontarsi con quella “cultura della scelta”, che di questi tempi costituisce il tratto distintivo della maternità e della paternità (Oechsle, Müller, Hess, 2012). Tanto più si carica di valore la decisione di mettere al mondo dei figli, quanto più le persone indietreggiano impaurite dai compiti e dai doveri che ciò comporta.

Infine, l’ultima caratteristica che definisce in modo specifico la transizione alla genitorialità riguarda le mutate attese da parte della coppia rispetto al ruo-

3. Nel 2011 l’età media delle donne al primo parto è di 31,4 anni (ISTAT, 2012a).

lo genitoriale. Il concetto di *transition to parenthood* (Henderson, Holland, McGrellis, 2006), che sottolinea come l'assunzione dell'identità genitoriale sia oggi un traguardo di un percorso soggetto a numerose vicissitudini, bene descrive anche la situazione italiana. Essere genitori è percepito come un processo riflessivo, progressivo e di trasformazione dell'identità (Adultità, 2004); diventare genitori richiede oggi che ci si concentri sull'acquisizione di nuove competenze sia psicologiche sia relazionali. La decisione di avere un figlio porta d'altra parte con sé, oltre ai timori, anche maggiori aspettative e attese nei confronti degli stessi genitori. Questi ultimi si devono ad esempio confrontare con i saperi specialistici che si sono appropriati della conoscenza femminile dell'accudimento e della cura dei bambini; i genitori, mentre sono obbligati a farsi guidare da esperti, si sentono sempre più «sotto giudizio» (Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. p. 136).

Questo nuovo approccio alla genitorialità, caratterizzato da un accento riflessivo capace di mettere in gioco ruoli tradizionali e competenze di genere, può essere interpretato come un primo passo verso la messa in discussione della suddivisione, all'interno delle coppie, dei compiti e delle responsabilità familiari. Tuttavia, questi tratti innovativi e apparentemente aperti alla sperimentazione di coppia si scontrano a livello micro con una riemersione di ruoli di genere più tradizionali, e a livello macro con una persistenza di diversi stereotipi di genere (Leccardi, 2002a; 2007).

Si impara dunque a essere genitori ed entrambi i partner sono coinvolti, anche se in modi e forme diverse, in questa nuova fase di vita. Gli studi più recenti sulla paternità (Deriu, 2004; Rosina, Sabbadini, 2005; Ruspini, Zajczyk, 2008; Miller, 2011; Murgia, Poggio, 2012a; Oechsle, Müller, Hess, 2012) lasciano ad esempio intravedere significativi spostamenti di accento nella cultura genitoriale, nelle abitudini e nei modi di affrontare questo importante passaggio, tali da coinvolgere le stesse identità di genere.

2.1

I giovani e la transizione alla genitorialità

Nel regime demografico moderno fare figli è, apparentemente, sempre più frutto dell'agire razionale della coppia, e non è più vissuto come un accadimento naturale di cui poco si sa e che non si può programmare. Eugenia Scabini (1995) fa notare come, alla paura esistente in passato legata ai rischi della gravidanza e del parto (Bettelheim, 1987), si sia sostituita oggi la paura per il futuro del figlio. I timori per l'avvenire dei figli sembrano giocare un ruolo importante nel processo relativo alle decisioni procreative dei futuri genitori.

Nella letteratura sociologica, si possono individuare correnti teoriche contrapposte che cercano di spiegare il processo che porta le giovani coppie a deci-

dere se avere dei figli. Da un lato fare figli è visto come frutto dell'agire razionale delle coppie, e la bassa fecondità può essere considerata come esito di un modello di "iper-razionalizzazione"⁴.

Oggi, l'esistenza di una molteplicità di "opzioni sistemiche", come le ha definite Luhmann (1981), è un aspetto che fa aumentare la percezione dell'incertezza; la molteplicità di percorsi esistenziali (virtualmente) offerta ai giovani che devono scegliere rende la scelta più ardua e gravosa. E se, la decisione di procreare è frutto di una scelta iperrazionalizzata, i giovani diventano sempre più prudenti poiché si trovano di fronte a decisioni sempre più complesse. È proprio l'iperrazionalizzazione – o semplicemente la constatazione che anche la "genitorialità" è divenuta una tra le tante scelte possibili – a rendere più arduo e faticoso giungere al momento risolutivo del processo decisionale di scelta della maternità.

Secondo Giuseppe Micheli (1995; 2000; 2008), d'altro lato, per decidere se avere un figlio/a bisogna "decidere di non decidere", far prevalere, in sostanza, logiche di razionalità non economica:

Il fatto è che in molte situazioni procreare è solo in apparenza una scelta in positivo; essa è piuttosto l'esito della scelta di "non decidere di non procreare": l'esito del non frapportare ostacoli "razionali" al comportamento fecondo. Il "non-decidere", si badi, è volontà consapevole di non imporre un controllo "razionale" all'azione: non è uno stato passivo, inerziale *tout court* e "irrazionale", bensì un atto strategico consapevole – cioè razionale rispetto a un fine (Micheli, 1995, p. 227).

Secondo questo autore, «come per il sonno», la maternità o la paternità sono un risultato raggiungibile quando si allenta la «morsa ingabbiante del controllo della razionalità» (ivi, p. 228).

Johannes Huinink (1987) propone un modello teorico differente, secondo cui le donne prima di decidere se fare un figlio/a, stimano tre tipi di costi: il costo della rinuncia alla maternità, il costo dell'interruzione della loro partecipazione al lavoro remunerato e il costo della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare.

Non di rado tuttavia, per le donne più giovani, va sottolineato, l'aspettare un figlio/a non è una scelta; la scelta è semmai successiva, nel decidere se portare avanti la gravidanza. Anche dalla Seconda indagine sulla fecondità (De Sandre *et*

4. Per le giovani donne, ad esempio, la scelta di mettere al mondo un figlio si presenta particolarmente problematica, considerati gli esiti che la maternità può avere sui loro corsi biografici. Scrive al riguardo Marina Piazza (2002): «Questa difficoltà di scelta, questa incertezza sulla propria strategia di vita non ha a che fare soltanto con il contesto sociale avverso, con la scarsità di mezzi economici. Ha radici e origine più interiori, nella difficoltà di districare i propri desideri, le proprie pulsioni. Allora le condizioni materiali ritenute necessarie per la maternità possono anche diventare un alibi» (ivi, p. 94 ss.).

al., 1997), o da studi sulla sessualità degli italiani (Barbagli, Dalla Zuanna, Garelli, 2010) emerge come una quota non irrilevante di intervistate attui un comportamento definito “non coerente”, dichiarando di non utilizzare metodi contraccettivi nonostante non desiderino figli. Questi comportamenti apparentemente non coerenti possono essere letti anche come indicatori di una ambivalenza femminile sulla questione della maternità. Leccardi (2002a), in uno studio esemplare sulle giovani donne del Mezzogiorno, mette in luce il ruolo fondamentale che le donne decidono di lasciare al fato in questo ultimo passaggio verso l’età adulta.

Certo è che il diventare genitori oggi acquisisce sempre maggiore importanza nei confronti della transazione all’età adulta. Questo è evidente nei casi più estremi: per molte adolescenti inglesi diventare madri diventa il mezzo fondamentale per diventare e per essere riconosciute come adulte (Duncan, Edwards, Alexander, 2010).

Nonostante la presenza di queste differenti strategie, resta il fatto che, soprattutto per le donne, la scelta di avere un figlio/a è spesso ben ponderata, poiché la maternità è sempre meno vista come esperienza totalizzante, come «unica possibilità di completamento del femminile» (Donati, 2000, p. 84). Piuttosto, viene vissuta come esperienza complementare ad altre, in primo luogo al lavoro extradomestico⁵. Confrontandosi in modo riflessivo con la dimensione dell’incertezza e del limite, le donne risultano più consapevoli che la maternità richieda una complessa ristrutturazione delle priorità esistenziali, imponendo spesso la rinuncia ad altri progetti di vita, in primo luogo professionali (Leccardi, 2000). Non a caso, uno dei nodi più dibattuti riguardo alle strategie procreative è quello dell’influenza delle disuguaglianze di genere sulle scelte riproduttive delle giovani donne e dei giovani uomini. Nella sfera pubblica, in particolare, emerge una specificità dei paesi del Sud Europa in cui bassa fecondità si accompagna a una bassa partecipazione femminile⁶ al mondo del lavoro remunerato. Alcuni stu-

5. Una ricerca condotta da GfK Eurisko rileva la centralità che il lavoro riveste per le donne italiane: per il 54% del campione delle intervistate, il lavoro è molto importante, mentre solo per una ristretta minoranza, il 6%, ha un’importanza marginale. Lavorare è considerato “uno strumento di indipendenza” per l’87% delle intervistate, ma il 61% delle donne pensa che se una donna lavora a tempo pieno la vita familiare ne risenta negativamente. Il nodo da sciogliere, confermato anche da questo studio, è la conciliazione lavoro-famiglia. Tre donne su quattro, infatti, dichiarano che fanno fatica a gestire vita privata e professione (GfK Eurisko, 2007).

6. Negli anni Settanta nei paesi del Nord Europa, nei quali la partecipazione delle donne al mondo del lavoro era più significativa rispetto ai paesi del Sud, la fecondità era più bassa della media europea. Più basso era il livello di fecondità, più alto era l’indice di occupazione e viceversa. Dall’inizio degli anni Ottanta in poi, questa curva ha iniziato a subire un’inversione: nei paesi con tasso di occupazione femminile più elevato (e con una elevata offerta di servizi per l’infanzia) si registra anche un maggiore livello di fecondità. Si è assistito, in altre parole, a una vera e propria rivoluzione, e il quadro demografico è interamente mutato. L’occupazione femminile rappresenta, quindi, il nodo centrale dell’andamento del fenomeno della natalità (Sgritta, 2004). Non stupisce, in tal senso, che in Italia persista un trend che coniughi bassi tassi di partecipazione femminile al la-

di avanzano l'ipotesi che esista uno specifico modello di offerta di lavoro mediterraneo; sarebbe infatti il lento sviluppo dei servizi alle famiglie, l'insufficiente espansione di forme di lavoro a tempo parziale e la diseguale divisione dei compiti all'interno delle mura domestiche la causa di queste tendenze (Del Boca, 2002).

Nella sfera privata, e quindi nelle dinamiche interne alle coppie, perdurano analoghe disuguaglianze. Gli autori dissentono, tuttavia, sul tipo di influenza che esse giocano; se da un lato, infatti, molte ricerche sulla genitorialità mettono in luce come la percezione di una persistente disuguaglianza nella divisione dei ruoli all'interno della coppia costituisca uno dei fattori che influenzano negativamente la scelta di diventare genitori (Mencarini, 2006; Onagro, 2006), dall'altro diversi autori sono in disaccordo con queste interpretazioni sostenendo, al contrario, che i bassi livelli di fecondità devono essere messi in relazione a rapporti di genere più simmetrici. Di conseguenza, secondo questa visione, non è (ancora) possibile conciliare una maggiore eguaglianza tra i generi con una alta propensione a procreare (Keyfitz, 1987; De Santis, Livi Bacci, 2001)⁷.

Altre voci (McDonald, 2000), imputano i contenuti tassi di fecondità all'esistenza di un *mismatch* tra le pari opportunità che le donne hanno conquistato in ambito lavorativo, e una disuguaglianza tuttora presente all'interno delle relazioni di coppia. Nei paesi in cui gli atteggiamenti delle famiglie sono rimasti più vicini al modello *male breadwinner* – dove il lavoro femminile deve affrontare numerose difficoltà a causa della carenza di servizi di supporto alla famiglia, e dove l'organizzazione sociale rende complesso combinare lavoro e famiglia – i tassi di fecondità sono calati vertiginosamente.

Quello che possiamo affermare con certezza è che in Italia l'ultimo marker del passaggio alla vita adulta, la genitorialità, ha ancora oggi un impatto sulle biografie differenziato in base al genere⁸. Da un lato, infatti, per le giovani donne i ruoli di padri e madri restano distinti (anche se sempre più donne partecipano attivamente al mercato del lavoro) e il coinvolgimento paterno nella cura dei figli appare ancora marginale e concentrato soprattutto nelle aree maggiormente ludico-espressive (Magaraggia, 2013a).

voro e bassa fecondità. Il fatto che, in controtendenza con quanto accade negli altri paesi europei, in Italia c'è maggiore fecondità tra le donne che non lavorano (Mingione, 2002) segnala la persistente difficoltà per le donne di conciliare il lavoro remunerato e le responsabilità familiari.

7. «Le donne di questi paesi (del Sud Europa) sanno di non potere contare sulla protezione economica del matrimonio o della convivenza. Per queste ragioni, devono lavorare, ma, poiché questi cambiamenti sono avvenuti in un lasso di tempo molto ristretto, questi paesi non sono preparati a conciliare il lavoro delle donne con la fertilità, e, quando queste ultime devono decidere tra queste due opzioni, preferiscono provare ad assicurarsi una solida base economica prima, o rinunciare direttamente alla fertilità» (De Santis, Livi Bacci, 2001, p. 23).

8. Si nota, infatti, che con l'aumento dell'età della coppia diminuiscono le istanze paritarie: così se l'11% delle coppie tra i 21 e i 24 anni condivide appieno la gestione familiare, solo il 6% delle coppie di età compresa tra i 30 e 34 anni attua forme di condivisione (IRER, 2005).

Le istituzioni legate alla famiglia e alla genitorialità cambiano molto lentamente e l'adeguamento da parte degli uomini alla partecipazione lavorativa femminile richiede, evidentemente, un arco di tempo lungo (Miller, 2011; Hochschild, 2013). Le cause della difficoltà che incontrano gli uomini, e in misura minore anche le donne, a trasformare le proprie visioni su cosa vada considerato un "corretto" ruolo maschile o femminile in rapporto alla condivisione del lavoro familiare⁹, vanno ricercate in un complesso insieme di concause: dalle radicate routine giornaliera – che danno forma e struttura a ciò che facciamo (Goffman, 1971) – a meccanismi di socializzazione che condizionano e limitano l'azione maschile¹⁰ (Ciccone, 2009), alle difficoltà che gli uomini devono affrontare nell'acquisire le capacità di ri-produzione domestica (Meuser, 2011).

Nella letteratura americana si è parlato al riguardo di *stalled revolution* (Hochschild, 1989) per indicare questa incompleta trasformazione nella sfera privata dei ruoli di genere.

Uomini e donne sono rimasti intrappolati in quella che ho chiamato "rivoluzione in stallo": le donne sono cambiate, ma non le loro occupazioni fuori casa, né gli uomini che le aspettano a casa, né la società che li circonda. Tutto questo non è cambiato, o lo ha fatto in modo quasi impercettibile, o comunque non funzionale all'adattamento delle famiglie alle esigenze della madre che lavora (Hochschild, 2003, trad. it. p. 9).

Rispetto a questa situazione di "stallo", le strade teoricamente percorribili sono due; o si compie un passo verso un sistema di equità di genere, soprattutto "nelle istituzioni legate alla famiglia" e nelle condizioni e orari di lavoro (McDonald, 2002), in modo da garantire a entrambi i sessi la possibilità di un effettivo *work-life balance*¹¹ (Gerson, 1985; Gerson, Jacobs, 2004; England, 2010) o si riconosce e si mette a tema la persistenza di un sistema di disuguaglianze fra i generi.

9. Il termine "lavoro familiare" è figlio della ridefinizione concettuale proposta dal GRIFF (Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile), costituito intorno alla metà degli anni Settanta su iniziativa di Laura Balbo. Le studiose coinvolte, tutte legate al movimento delle donne, hanno elaborato molte categorie atte a dare visibilità alla dimensione di genere (Jedlowski, Leccardi, 2003).

10. Questa insistente visione di stampo tradizionale dei ruoli di genere è da ricondurre, inoltre, anche alla mancanza di un passaggio intermedio tra l'abbandono della famiglia di origine e la creazione di un proprio nucleo familiare. L'assenza di una fase di vita in cui i giovani uomini sperimentino autonomamente la gestione della vita domestica non favorisce una più equa ripartizione dei ruoli nel momento della convivenza con la propria partner.

11. Oggi sempre più spesso si utilizza il termine inglese, definendo la conciliazione come *work-life balance*, qualcosa cioè che non va inteso unicamente come un problema di conciliazione tra lavoro per il mercato e lavoro riproduttivo – ossia un mero problema di adattamento di orari e compiti – ma soprattutto come un aspetto di intrinseca qualità della vita delle famiglie e di "riallineamento dei tempi sociali" (Paci, 2005; Trifiletti, 2004).

Soffermiamoci ora sulle condizioni che i giovani genitori devono affrontare nel mercato del lavoro, per poi volgere l'attenzione all'interno delle mura domestiche.

2.2

Mondo del lavoro e genitorialità

La questione della conciliazione tra mondo del lavoro e genitorialità acquisisce sempre maggiore centralità nelle discussioni nazionali e internazionali. Questo accresciuto interesse è in gran parte conseguenza dell'aumento dell'occupazione delle donne, specialmente delle madri. Fino alle ultime decadi del XX secolo, la questione della conciliazione è stata percepita come relativamente non problematica, a causa principalmente di due presupposti diffusi. Da un lato, il lavoratore standard era impiegato a tempo pieno e solitamente era di sesso maschile. Dall'altro, e come conseguenza di questo primo aspetto, alle donne era assegnato convenzionalmente il lavoro non retribuito della cura¹² della casa e dei figli. Così l'equilibrio tra lavoro produttivo e riproduttivo è stato raggiunto attraverso la "domesticazione" delle donne (Crompton, Lyonette, 2005), escluse informalmente (ma per alcune professioni anche formalmente) dal mercato del lavoro.

In anni più recenti questa divisione è stata messa in discussione sia grazie ai movimenti politici, *in primis* il movimento delle donne, che hanno riarticolato i concetti stessi di ruolo maschile e femminile sia per ragioni prettamente economiche. Se, infatti, a partire dagli anni Sessanta il movimento femminista si è battuto per affermare l'uguaglianza dei diritti per uomini e donne, in anni più recenti anche le trasformazioni macroeconomiche hanno spinto le donne a entrare nel lavoro produttivo.

Nel corso degli anni Novanta i tassi di occupazione femminile continuano a crescere, tanto da arrivare nelle coorti più giovani a una sostanziale parificazione a quelli maschili: ciò significa che nelle nuove famiglie con genitori giovani ten-

12. Il concetto di lavoro di cura è molto denso, ed è stato argomento di approfonditi studi (Bianchi, 1981; Balbo, Bianchi, 1982; Beccalli, 1989; Piazza, 2000; Barazzetti, 2007). Marina Piazza (2000) ha efficacemente sintetizzato i molteplici significati che questo concetto ha assunto, evidenziando l'enorme complessificazione e diversificazione che oggi lo caratterizzano. Il lavoro di cura può essere definito come *lavoro multiplo*: è un lavoro materiale di cura della casa, di consumo e di rapporto. È, inoltre, un lavoro di manutenzione dell'apparato tecnologico della casa, è lavoro materno, è lavoro di mediazione con le istituzioni, nonché lavoro amministrativo e organizzativo. È un *lavoro legato ai cambiamenti demografici* degli individui e delle famiglie, poiché connesso alle diverse fasi della vita, e si trasforma quindi nel tempo. È un *lavoro simbolico* che, filtrato nei secoli attraverso miti e letteratura, ha assunto una specifica connotazione femminile; è il luogo di produzione della relazionalità, dell'espressività, dell'orientamento ai bisogni e della disponibilità.

denzialmente sia il padre che la madre hanno (o hanno avuto prima della nascita del figlio) un'occupazione retribuita al di là del lavoro domestico e di cura¹³. Il *male breadwinner model* è stato eroso anche da una crescente precarizzazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro, che rende il solo reddito maschile insufficiente per il sostentamento del nucleo familiare.

Le ricerche sociologiche condotte negli ultimi cinquant'anni hanno documentato queste trasformazioni nei ruoli femminili e maschili; generalizzando, si può affermare che nella prima metà degli anni Cinquanta il ruolo delle donne traspare soprattutto dagli studi di comunità (Pizzorno, 1960; Tentori, 1966), caratteristici di questa stagione sociologica. Il ruolo degli individui nella comunità è desunto principalmente dalla loro collocazione familiare, cioè come padri di famiglia, figli o donne di casa. Gli unici momenti pubblici femminili, strettamente connessi alla vita familiare, sono il fidanzamento, il matrimonio e la nascita dei figli, mentre passano in secondo piano le attività quotidiane, il lavoro (retribuito o meno) e i rapporti familiari. Questi studi, inoltre, sembrano essere maggiormente attenti alle vicende dell'occupazione femminile, piuttosto che all'esperienza delle donne.

Le ricerche svolte tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta (Tentori, 1966; May, 1973; Balbo, Chiaretti, Massironi, 1975) – periodo caratterizzato prima dal boom economico e successivamente da un periodo di recessione – si concentrano sulle caratteristiche e sulle problematiche dell'occupazione femminile. Si indagano le difficoltà a conciliare il lavoro svolto dentro e fuori le mura domestiche: l'unità di analisi iniziano ad essere le donne stesse.

Gli anni Settanta segnano un deciso cambiamento di rotta anche nelle ricerche sociologiche sulla condizione delle donne (Balbo, 1978; Barile, Zanuso, 1980; Saraceno, 1980): le attività femminili vengono ridefinite in termini di lavoro, e le ricerche si concentrano nell'individuazione delle mansioni che costituiscono tale lavoro, studiandone la distribuzione all'interno dei nuclei familiari, nonché il coinvolgimento dei coniugi nelle diverse attività. Questo rinnovato sguardo sociologico permette di coniare un nuovo concetto, quello di “doppia presenza” (Balbo, 1978), finalizzato a descrivere la relazione tra gli ambiti lavorativi delle donne:

la figura della donna che è diventata possibile, e che anzi [...] è prevalente, non è la casalinga a vita, non è neppure la donna forzata a una pesantissima presenza a tempo pieno

13. Dal 1993 al 2011 l'occupazione femminile è cresciuta del 22%, e questo aumento ha riguardato quasi esclusivamente il Centro-Nord del paese. In questa area nel 2011 la quota di donne occupate raggiunge il 55%, contro meno del 30% delle regioni del Mezzogiorno. L'arrivo di figli continua a segnare una forte discontinuità nella partecipazione al mercato del lavoro: il 65% delle donne che hanno partorito tra il 2009 e il 2010 era occupato all'inizio della gravidanza, mentre due anni dopo solo il 54% si dichiara occupato (ISTAT, 2012).

sul mercato del lavoro, è una figura storicamente nuova, caratterizzata dal sommarsi di due presenze parziali. [...] I dati mostrano drammaticamente come le donne della doppia presenza sono equilibriste di bilanci tempo molto rigidi, e sono nella vita quotidiana, per effetto di una presenza che se come orario è due volte metà tempo, non lo è come concentrazione e tensione, sovraccaricate, necrotizzate e “privatizzate”: sia rispetto agli uomini, sia rispetto alle donne che sono “soltanto” casalinghe, le donne che fanno lavoro familiare più lavoro professionale risultano avere meno tempo libero, meno occasioni di informazione e di studio, meno occasioni di partecipazioni ad attività culturali e politiche (ivi, p. 6).

Le donne della doppia presenza sono maggiormente in grado di contrattare una diversa distribuzione dei compiti familiari, grazie proprio alla frattura che il lavoro remunerato ha creato nella loro quotidianità (Saraceno, 1980), iniziando così a modificare anche il ruolo maschile all'interno dei nuclei familiari.

Le ricerche condotte in anni successivi (Bimbi, 1983; Accornero, Carmignani, 1986) registrano le contraddizioni insite in una «istituzionalizzazione del dato della doppia presenza» (Balbo, 1978, p. 4); le donne raggiungono livelli di istruzione sempre maggiori, ma restano soggette a discriminazioni nel mondo del lavoro, poiché la loro biografia lavorativa prevede un periodo di interruzione, al contrario di quella maschile.

Le ricerche svolte in anni più recenti (Bianco, 1997; Naldini, Saraceno, 2011; Murgia, Poggio, 2012a) studiano nel dettaglio ogni aspetto della conciliazione tra vita lavorativa e familiare, ed evidenziano il permanere di contraddizioni e ambivalenze tra queste due sfere. Queste ricerche includono sempre più spesso le figure paterne, esaminando sia quantitativamente sia qualitativamente la loro partecipazione alla vita familiare; tale processo è stato incoraggiato anche dalle nuove (seppur esili) politiche volte a favorire il coinvolgimento paterno. Emblematico in tal senso è il contenuto della Direttiva comunitaria sui congedi parentali¹⁴ – recepita poi dai vari ordinamenti nazionali – che prevede una migliore redistribuzione dei compiti familiari e di cura all'interno delle famiglie attraverso l'introduzione del principio della sostituibilità dei genitori lavoratori nei compiti di cura insieme all'estensione ai padri di molti dei diritti che in passato erano riconosciuti alle sole lavoratrici madri.

14. Si tratta più precisamente, della Direttiva n. 96/34/CE. La direttiva, prendendo spunto dalle legislazioni dei paesi scandinavi, offre alle coppie un periodo di permesso ulteriore se anche il padre sceglie di usufruire di parte del periodo di astensione dal lavoro per allevare il figlio. Questa direttiva è stata recepita dall'ordinamento italiano con la legge 8 marzo 2000, n. 53. Questa legge nasce con l'intento sia di favorire un riequilibrio tra tempi di lavoro, tempi di cura, tempi di formazione ma, soprattutto, con l'obiettivo di favorire una più equa ripartizione nelle responsabilità familiari e professionali tra uomini e donne. Riconosce, quindi, che l'asimmetria dei ruoli di uomini e donne rispetto alla cura dei figli rappresenta una delle principali cause della segregazione occupazionale femminile nel mercato del lavoro.

2.2.1. GIOVANI GENITORI CONCILIANO

Ciò che caratterizza i giovani genitori fruitori delle politiche di conciliazione è il consistente numero di lavoratori e lavoratrici con contratti atipici. Come è noto, sono soprattutto le generazioni più giovani, al loro ingresso nel mercato del lavoro, quelle che devono fare più sovente i conti con forme contrattuali atipiche, e che si vedono costrette ad affrontare nuove difficoltà nelle modalità di conciliazione tra famiglia e lavoro.

Questi contratti offrono poche protezioni sociali, espongono le donne a forti rischi (Saraceno, 2002; Poggio, 2010; Murgia, Poggio, Torchio, 2012), e influenzano tra l'altro le scelte di maternità e di paternità dei giovani. Da un punto di vista giuridico si può tracciare un *continuum* che parte dai contratti che assicurano alla lavoratrice una protezione in caso di maternità (ad esempio le varie forme di lavoro a tempo determinato) passando attraverso i contratti interinali che la tutelano, ma hanno spesso breve durata, fino ad arrivare alle forme atipiche (ad esempio le collaborazioni coordinate e continuative o i contratti a progetto), che danno diritto a fruire dell'indennità di maternità per i due mesi antecedenti la data del parto e per i tre mesi successivi e a un assegno, pari all'80% del reddito derivante da collaborazione, percepito nei dodici mesi precedenti l'astensione per maternità (Bertolini, 2012).

La protezione è, comunque, bassa non solo a livello di reddito, ma anche per quello che riguarda la garanzia del posto di lavoro. Spesso la maternità per una donna può significare, a seconda della specifica forma di lavoro atipico, o un successivo mancato rinnovo del contratto o la non trasformazione del contratto a tempo indeterminato (Piazza, 2009). Coloro che fruiscono di queste forme contrattuali sono, inoltre, soggetti a periodi di inattività, in cui le protezioni sociali vengono sospese, tra queste quella della maternità. Inoltre, una lavoratrice che entra in maternità nel passaggio tra un contratto e un altro non gode di alcuna forma di tutela.

In sintesi, la scelta di avere figli è maggiormente rischiosa per i lavoratori (e soprattutto per le lavoratrici) con contratti atipici, sia a causa delle maggiori difficoltà che devono affrontare per accedere ai congedi parentali sia perché il periodo di gravidanza, nonché i primi mesi di vita del figlio/a, rischia di isolarli da quelle reti che potrebbero garantire loro accesso a nuovi lavori. In particolare, per le donne, la maternità è iscritta all'interno del processo socio-culturale dell'individualizzazione dei rischi, per cui la gravidanza è considerata alla stregua di un problema personale, di cui ci si deve occupare attraverso strategie individuali (Fullin, 2004; Falcinelli, Magaraggia, 2013).

L'insoddisfazione collegata alla precarietà dei contratti delle lavoratrici atipiche è correlata tanto alle minori entrate economiche che frequentemente caratterizzano queste tipologie di contratti quanto, e soprattutto, all'incertezza circa

la prosecuzione del rapporto di lavoro e/o le sue modalità future. Una particolarità che contraddistingue le lavoratrici atipiche con figli piccoli o in procinto di averne è la tensione che si crea tra la criticità delle proprie condizioni lavorative instabili e la soddisfazione dei contenuti della loro attività. Se inizialmente l'appagamento dovuto al lavorare su contenuti stimolanti è anteposto alla forma contrattuale, e quindi ai diritti, via via che il tempo trascorre e le proprie esigenze di madre iniziano a lievitare, cresce anche, in parallelo, il peso dell'incertezza (Salmieri, 2006; Lodovici, Semenza, 2012). Inoltre, a fronte di un desiderio molto forte delle giovani madri di restare il più a lungo possibile vicine al loro bambino/a dopo il parto, i tempi dei congedi previsti dai contratti atipici tendono ad accorciarsi. Questo aspetto acutizza la fatica emotiva legata alle tensioni connesse alle «complessità e alle ambivalenze del ruolo sociale femminile, in bilico tra le richieste della tradizione e le prospettive di emancipazione della modernità» (Cavalli, 2007, p. 24).

È dunque sulle giovani madri che si scaricano le richieste sociali più contraddittorie: da un lato una buona madre, per essere tale, dovrebbe restare con il suo bambino/a almeno per un anno dopo la nascita¹⁵; dall'altro, tuttavia, una *buona madre* diventa una *cattiva lavoratrice*, quindi stigmatizzabile se non rientra velocemente nel mercato del lavoro – un mercato tra l'altro, in continua trasformazione e pronto a liberarsi di chi risulta “disfunzionale” (ad esempio le madri con figli piccoli).

2.2.2. I CONGEDI PARENTALI

Dalla applicazione della legge 53/2000 che norma i congedi parentali, il numero di congedi richiesti è aumentato, sia per gli uomini che per le donne. In questa sede ci concentreremo in particolare sui profili relativi ai padri perché è significativo comprendere se, e in che misura, gli intenti di questa legge (favorire un maggiore coinvolgimento degli uomini nella cura dei figli) siano stati soddisfatti.

Le ricerche (Zanatta, 1999; 2007; Gavio, Lelleri, 2005) confermano un trend noto per quel che riguarda le figure dei padri: il senso comune li esenta dai congedi parentali, anche se la legge 53/2000 specificatamente applica un bonus temporale di un mese per i padri che prendono almeno tre mesi di congedo e se la recente riforma del mercato del lavoro (legge 28 giugno 2012, n. 92) ha introdotto

15. Nelle indagini nazionali e internazionali su valori e atteggiamenti compare usualmente una domanda standard: «a suo giudizio è probabile che un bambino in età pre-scolare soffra se sua madre lavora fuori casa?». Le percentuali di risposte affermative variano molto da un paese all'altro, per lo più, sebbene non esclusivamente, in rapporto al tasso di occupazione femminile (Saraceno, 2005). L'Italia è tra i paesi con il più alto tasso di accordo, circa l'80%, secondo la European Value Survey del 2000 (Halman, 2001).

l'obbligo per il padre lavoratore dipendente, entro i cinque mesi dalla nascita del figlio, di astenersi dal lavoro per un giorno.

In letteratura si possono individuare diversi ordini di interpretazione di questa significativa differenza quantitativa nell'uso dei congedi da parte di uomini e donne. I molti studi e le molte ricerche che hanno affrontato queste tematiche ci portano in qualche modo ad associare questa diversa distribuzione dei ruoli tra uomini e donne a matrici dicotomiche tipiche della nostra cultura: la distinzione tra pubblico e privato da un lato, con l'associazione di sfera pubblica e maschile e di sfera privata e femminile; quella tra produzione e riproduzione dall'altro, per cui i compiti maschili, produttivi, si esplicano nella sfera pubblica, di contro ai compiti di riproduzione, legati alla quotidianità, considerati tipicamente femminili.

Una ulteriore spiegazione della differenza tra uomini e donne nell'utilizzo dei congedi parentali attribuisce alle madri una prevalenza di forti sentimenti nei confronti dei figli, una "fantasia di autosufficienza femminile" nel materno (Fraire, 2009) che le portano a non essere disponibili a delegare le responsabilità e il rapporto con i figli, ai partner (Chodorow, 1978; Gilligan, 1982). Secondo un'interpretazione di carattere economico, invece, risulterebbe razionale per le donne rinunciare al lavoro per il mercato, considerata la differenza nei redditi maschili e femminili, nonché le diverse prospettive di carriera di uomini e donne: in sintesi, conviene che resti a casa a badare ai figli chi guadagna meno.

Alcune ricerche ci consentono di tracciare un profilo dei (pochi) padri che si sono serviti del congedo (Zanatta, 2007; Di Giulio, Carrozza, 2003; Murgia, Poggio, 2012a), consentendoci di comprendere in che cosa essi differiscano da quelli che non ne hanno usufruito. In primo luogo, i padri fruitori del congedo hanno un orario di lavoro relativamente breve rispetto agli altri lavoratori e, in quanto prevalentemente impiegati, hanno redditi relativamente modesti. In secondo luogo, e in linea con gli approcci che spiegano l'utilizzo del congedo da parte dei padri come effetto di una forte percezione dell'identità paterna e di un orientamento generativo, i fruitori sono per lo più padri giovani, con più di un figlio, che attribuiscono una importanza relativa al lavoro. Aderiscono non solo all'idea della parità di genere, ma esprimono la volontà di metterla in pratica concretamente, dedicandosi ai figli in misura analoga alla madre, e valorizzando la dimensione affettiva. Il ruolo svolto dalle partner nella decisione di prendere il congedo sembra essere marginale; anche i tipi di occupazione, gli orari di lavoro o il livello di reddito della donna non sembrano essere determinanti, così come il suo titolo di studio (Zanatta, 2007). Risulta confermata solo in parte l'ipotesi secondo la quale l'occupazione della madre, il suo orario di lavoro prolungato e la sua capacità di guadagno pari o superiore a quella del partner maschile possa indurre quest'ultimo a dedicarsi maggiormente alla cura dei figli.

Le ricerche quantitative ci permettono di tracciare il profilo dei padri che, per scelta o per necessità, destinano al lavoro familiare e alla cura una quantità di tempo giornaliero più elevata: sono quelli istruiti, con una partner occupata, che hanno sperimentato da poco una paternità, che risiedono al Nord e sono dipendenti¹⁶. Le ricerche rivelano anche che sono i padri di età superiore ai 35 anni quelli che dedicano una quantità maggiore di tempo alle attività domestiche, mentre quelli di età compresa tra i 25 e i 29 anni appaiono meno collaborativi.

In sintesi è dunque possibile affermare che i congedi parentali sono utilizzati prevalentemente dalle madri, che se ne servono per periodi più lunghi, spesso come continuazione del congedo di maternità. Gli uomini li utilizzano in maniera molto più limitata, e quando vi ricorrono lo fanno in modo molto più parcellizzato.

Tuttavia, il (lento) cambiamento della tradizionale suddivisione dei ruoli genitoriali inizia ad avere eco anche all'interno della nuova organizzazione del lavoro. Infatti, oltre alle motivazioni individuali che muovono i giovani genitori a valutare se e a quali condizioni richiedere il congedo parentale, è necessario considerare anche l'orientamento delle aziende, che può influenzare le scelte degli individui. La cultura aziendale tende a interpretare i congedi, nonché le politiche di conciliazione, meramente dal punto di vista dei costi che comportano all'organizzazione, invece che alla luce dei vantaggi che potrebbero generare – favorendo, ad esempio, un migliore clima lavorativo, legato al benessere delle persone (Poggio, 2007; Madama, Maino, 2013).

In generale esiste una tendenziale ostilità culturale dell'organizzazione nei confronti dei congedi parentali, che vengono accettati con rassegnazione se a chiederli sono le madri, ma che destano forti preoccupazioni se la richiesta proviene dai padri. La cultura aziendale, come è noto, si costruisce non solamente attraverso le visioni del mondo dei datori di lavoro, ma anche attraverso quelle dei colleghi, che rivestono un ruolo fondamentale nel determinare il valore attribuito alla richiesta di un tempo per i propri figli.

Va comunque segnalato che in Italia la “conciliazione” maschile continua a incontrare forti resistenze (Chung, Kerkhofs, Ester, 2007¹⁷), perché persistono nel nostro paese codici sociali e culturali che non legittimano ancora la figura del padre “orientato alla famiglia”. In Italia non esistono, ad esempio, forme di

16. È interessante notare che i giovani padri che scelgono il congedo hanno generalmente figli di sesso maschile (Rosina, Sabbadini, 2005). Anche altre indagini rivelano che i padri passano più tempo con i figli maschi che con le figlie femmine, e che prediligono soprattutto giocare con loro (Lamb, 1987).

17. Chung, Kerkhofs ed Ester (2007) hanno sviluppato una tipologia utile per comprendere i diversi modi di intendere la flessibilità nelle aziende europee. Secondo questa tipologia, le aziende italiane sono poco orientate a una flessibilità attenta ai corsi di vita e sono, al contrario, *company oriented*.

incentivazione da parte delle aziende della scelta maschile del congedo parentale, e i padri che chiedono il congedo rischiano di essere socialmente stigmatizzati e contrattualmente osteggiati. Solo nelle organizzazioni pubbliche la penalizzazione è scarsa.

Come accennato in precedenza, e come emerge dagli aspetti sin qui delineati, il dibattito sulle tematiche della conciliazione si sta modificando, e non si limita più a vedere le madri come uniche protagoniste, ma sposta progressivamente l'attenzione sulla coppia e sulle interazioni tra madri e padri. Oggi si tende a parlare di "condivisione" o di "conciliazione condivisa" (Bonizzoni, Falcinelli, Magaraggia, 2014), in modo da uscire da aree semantiche, quelle connesse a parole come conciliazione e flessibilità, che contengono un invito alla docilità e che – poiché pensate solo per le donne – enfatizzano una tradizionale divisione dei ruoli di genere.

Si è iniziato, inoltre, a mettere in luce aspetti prima non considerati, quale «l'invisibile dilemma del daddy stress» (Piazza, 2000, p. 122) – il conflitto tra i doppi doveri della famiglia e del lavoro che i padri stessi iniziano a percepire, ma che spesso faticano ancora a nominare. La difficoltà nel riconoscere questo conflitto è imputabile a una costellazione di ostacoli, economici, contrattuali e sociali, oltre che alla mancanza di specifiche politiche pubbliche a sostegno della paternità. Contribuisce a ostacolare la "nuova paternità" anche un sentimento di inadeguatezza rispetto a un lavoro fino a ieri sconosciuto, oltre ad alcuni atteggiamenti di diffidenza da parte delle stesse donne, che guardano con apprensione l'intrusione degli uomini nel solo campo dove, finora, esse hanno potuto esercitare autorità e potere (Magaraggia, 2013a).

2.3

Giovani madri e giovani padri nella sfera privata

Come tutte le pratiche della vita sociale contemporanea, anche l'essere genitori comporta un impegno in termini di riflessività: l'agire in quanto genitori non è più considerato "naturale", ma è quotidianamente sottoposto ad analisi e riflessione critica. Le mutate condizioni sociali in cui si diventa genitori, infatti, fanno sì che i modelli ereditati non siano più adeguati e che nuovi modelli siano essenziali (Miller, 2011). Il discorso pubblico sembra altrettanto ambiguo: da un lato enfatizza l'importanza, per una corretta socializzazione dei figli, della presenza paterna – in questa direzione si sono promulgate leggi che prevedono l'affidamento condiviso in caso di divorzio – dall'altro non mette in discussione i canoni della maschilità egemone, che vogliono l'uomo ancora impegnato prevalentemente nella sua funzione strumentale, «principalmente ancorato al suo impegno e, attraverso questo, alle sue funzioni di fonte di status e di reddito della

famiglia» (Parsons, Bales, 1951, trad. it. p. 21), come sostenevano Parsons e Bales in uno studio svolto negli anni Cinquanta. Basti pensare, ad esempio, che la legge italiana non permette ancora di assegnare il cognome materno a un figlio/a riconosciuto da entrambi i genitori¹⁸. Queste pratiche riflessive e discorsive inducono nei giovani genitori un atteggiamento di tipo esplorativo e li porta a sperimentare, con percorsi spesso ricchi di contraddizioni, nuovi tipi di condivisione dei compiti di cura.

Sebbene il contributo dei padri al lavoro di cura continui a essere residuale¹⁹, negli ultimi vent'anni si è registrata una minima crescita della loro partecipazione, sia in termini di numerosità dei soggetti che svolgono quote di lavoro familiare sia per numero di padri coinvolti (+ 6 punti percentuali) sia per tempo dedicato (+ 20 minuti) (Sabbadini, Cappadozzi, 2011). Contestualmente l'indice di asimmetria tra padri e madri nelle attività di cura prestate ai figli sembra essersi ridotto nel tempo. Si passa dall'80% del 1990 al 73% del 2003 (ISTAT, 2005a)²⁰ al 76% nel 2009 (ISTAT, 2011). Aumento residuale, perché se si guarda la suddivisione quotidiana dei compiti si vede come nel 2010 i padri partner di donne di età compresa tra i 25 e i 44 anni dedicano quotidianamente 1 ora e 42 al lavoro familiare, contro le 6 ore e 47 delle madri (Sabbadini, Cappadozzi, 2011).

Questi dati vanno letti sapendo che una delle cause di questa maggiore democratizzazione dei ruoli di cura dipende dalla continua contrazione del tempo dedicato dalle madri al lavoro familiare; possiamo affermare che i lenti mutamenti che le statistiche registrano sono dovuti prevalentemente alle loro strategie piuttosto che a un effettivo aumento della condivisione maschile. Le ricerche comparative rinforzano queste interpretazioni dei dati. I padri italiani, infatti, sono quelli che in Europa hanno il più basso grado di coinvolgimento nelle attività di cura dei figli (quali preparare i pasti, vestire i bambini, curarli se malati, aiutarli nei compiti), probabilmente a causa di una bassa (se comparata alla media europea) partecipazione delle madri al mercato del lavoro oltre che a ragioni culturali e ideologiche. Il contributo degli uomini italiani al lavoro

18. Stiamo ancora aspettando l'approvazione, da parte del Senato, della legge sul doppio cognome approvata dalla Camera nel settembre 2014.

19. Carmine Ventimiglia (1994) riconduce questa latitanza dei padri anche all'assenza di memoria culturale, di tracce biografiche precedenti, ovvero di modelli culturali e comunicativi analoghi a quelli sperimentati dalle madri, per le quali le attività di cura sono da sempre oggetto di comunicazione interpersonale con altre donne.

20. Numerose ricerche registrano i differenti contributi di padri e madri al lavoro di cura. Qui basti ricordare che l'analisi delle modalità di partecipazione dei padri alla vita familiare, rivela che, in generale, anche in presenza di figli piccoli il profilo di una giornata maschile resta in media lo stesso e la suddivisione della giornata fra le principali categorie di attività non presenta mutamenti di rilievo (Rosina, Sabbadini, 2005).

domestico e alla cura dei figli è tanto poco rilevante che l'assenza dei padri si traduce in una riduzione del lavoro familiare a carico delle donne (Sabbadini, Cappadozzi, 2011).

Se si considerano questi cambiamenti in rapporto agli anni intercorsi, non si può non ammettere il carattere contenuto e marginale di queste trasformazioni; tuttavia, esse inviano un segnale preciso dei mutamenti culturali in corso, e del progressivo formarsi, tra le generazioni più giovani, di un terreno comune sotto il profilo del vissuto e delle sperimentazioni biografiche tra i due generi, senza dubbio una novità rispetto anche al recente passato. La paternità si sta dunque trasformando, anche se lentamente, e appare sempre più coinvolta nella sfera privata e negli affetti. Le madri, non più chiuse nel privato, possono legittimamente aspirare sia a un coinvolgimento professionale sia a esercitare la loro autorità educativa sui figli, mentre i padri, non più confinati nel pubblico, possono esprimere anche la propria affettività attraverso la cura. Una delle conseguenze di questi mutamenti è la crescita delle aspettative sociali verso una figura paterna più presente e più attenta nei confronti dei figli e della vita familiare in generale (Zanatta, 2007; Magaraggia, 2013a; Poggio, 2013).

Il più intenso interesse nei confronti della paternità mostra anche le difficoltà insite in un percorso di reinvenzione della paternità, capace di non riprodurre il superato modello del padre che autocensura le proprie emozioni da un lato (Ventimiglia, 1994; 1996), e che insegue una "femminilizzazione" dell'esperienza del rapporto con i figli dall'altro:

È stata insomma svelata sia la finzione del *pater familias*, che generazioni di madri hanno tentato di assecondare anche quando questi padri avevano sostituito il trono della conosciuta autorità con la poltrona davanti alla televisione, sia quella dei padri simili a "mammi" (Ciccone, 2009, p. 67).

Oggi, con la messa in crisi del principio di autorità e con la critica della figura dell'uomo patriarcale, il modello più tradizionale di padre perde le proprie basi. Tuttavia, non si sono ancora individuati riferimenti alternativi, capaci di tenere conto di una specificità di genere; la difficoltà maschile nel trovare modelli di paternità (e di maschilità più in generale) a cui rifarsi (Deriu, 2004; Murgia, Poggio, 2012a; Magaraggia, 2013a) rischia di portare i giovani padri a sovrapporre la propria figura a quella materna. Come mostrato in precedenti riflessioni (Magaraggia, 2013a; 2013b), i padri italiani che partecipano attivamente ai dettagli quotidiani della cura dei figli non hanno a disposizione un linguaggio per definirsi, e utilizzano il termine ibrido *mammo*. Questo termine rappresenta, come evidenzia Chiara Saraceno, «insieme un surrogato della figura vera e una sorta di fallimento della "paternità" ideale, poco scalfita dalla crescente attenzione per la rilevanza del rapporto padri-figli» (Saraceno, 2005, p. 1). Ragionamento analogo

si può fare per il termine francese *papa poule* «un termine castrante che riflette sia il sostegno sia il disagio nei confronti dei ruoli maschili in trasformazione» (Gregory, Milner, 2011, p. 601). La necessità di coniare nuovi termini per evidenziare un processo di cambiamento culturale ci fa capire quanta difficoltà ci sia tra le righe di queste trasformazioni nella paternità. Ne discendono forme di disagio e di fragilità sia nella relazione di coppia sia nella relazione con i figli (ad esempio una inadeguatezza a gestire i conflitti con la partner e/o con i figli) (Baraldi, 2000; Maggioni, 2000; Zanatta, 2007; Ruspini, Zajczyk, 2008; Miller, 2011; Ochsle, Müller, Hess, 2012).

Per le giovani madri invece, la propria madre è indicata sovente come modello di maternità particolarmente efficace, come figura di riferimento verso cui tendere. Il merito più grande che le si attribuisce è di avere trasmesso certezze, ma anche libertà ai figli e alle figlie (Mapelli, Piazza, 1997; Adulità, 2004).

Queste difficoltà della “funzione paterna”, unite ai ruoli tradizionali che ancora oggi echeggiano nella socializzazione dei giovani padri di oggi fanno sì che sia ancora corretto parlare di trasversalità materna e parzialità paterna (Ventimiglia, 1996). Sembra quindi azzardato parlare di “nuovi padri”, anche se alcuni autori, leggendo il ruolo paterno in una prospettiva storica, mettono in luce come, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, nonostante una persistenza di modelli tradizionali di paternità si inizi a configurare la figura del “nuovo padre” (presente al parto, che si occupa dei figli già dalla prima infanzia, che partecipa al lavoro domestico quotidiano e non solo al gioco, che segue con eguale attenzione e senza preferenza alcuna sia i figli che le figlie (Pleck, 1987).

In Italia, tuttavia, i segnali di cambiamento, che pure si avvertono, restano contraddittori e i comportamenti quotidiani non sembrano andare in modo omogeneo verso una reale riorganizzazione dei ruoli entro la coppia: non sembrano capaci, in altre parole, di decostruire il modello familiare dominante.

2.3.1. LE RETI DI SUPPORTO

Le reti di supporto per i giovani genitori italiani non sono molte. Spesso quelle esistenti non sono sufficientemente note e, di conseguenza, i soggetti coinvolti faticano a utilizzarle. I giovani genitori, per ovviare a queste carenze, si appoggiano a una pluralità di sostegni, mettendo in campo combinazioni di strategie, piuttosto che ricercare una unica fonte di aiuto.

Di fatto, la soluzione dei problemi legati alla genitorialità continua in Italia a essere affidata quasi esclusivamente alle capacità individuali dei soggetti. Il clima generale, in una parola, è caratterizzato da una deresponsabilizzazione sociale e politica (Adulità, 2004). Ciò presenta aspetti insieme positivi e negativi. Sotto il primo profilo favorisce «processi continui di apprendimento, aggiornamento, verifica. Questo è possibile soltanto in un contesto di attori sociali consapevo-

li del significato delle proprie esperienze, “autoriflessivi”, responsabili, informati, dei *lifelong learners*» (Balbo, 2004, p. 348)²¹.

Sotto il profilo negativo, abbandona i genitori principalmente al supporto della famiglia di origine e impedisce di costruire una riflessione sul proprio ruolo in termini di confronto tra pari. Il sistema di supporto appare dunque complessivamente insufficiente.

Le reti di supporto auspiccate dalle giovani donne sono in primo luogo i nidi e ogni altro tipo di servizio capace di sollevarle dalla totale responsabilità della cura. Quando poi fanno l'esperienza dell'impossibilità o della difficoltà di accedere, tentano di costruire un “puzzle combinatorio”, al cui interno pubblico e privato sono mescolati, e tanti pezzi si saldano. Le strategie combinatorie possono essere tra loro molto diverse (part time della madre e nido; assistenza delle nonne e nido; baby sitter e nonne ecc.), ma ciò che viene soprattutto sottolineato è l'importanza per le giovani madri della strategia combinatoria in quanto tale.

In questa rete di sistemi di supporto che i giovani genitori, ma soprattutto le giovani madri mettono in campo, assumono importanza anche le reti amicali informali e le reti di mutuo aiuto. Viene sottolineato ad esempio il grande beneficio che esse possono arrecare sia per contrastare il senso di solitudine di fronte a compiti così nuovi sia per fare fronte alla frequente perdita delle reti amicali preesistenti. Tuttavia, sovente le madri sono consapevoli del carattere utopico di questa visione (IRER, 2005; Musatti, Picchio, 2005). La difficoltà a costruire effettivamente queste reti informali è grande, vista la molteplicità e la differenziazione delle strategie temporali e spaziali di ciascuna di esse. Da qui nasce l'esigenza di ricorrere a reti più formali di accoglienza (tempo per le famiglie, centri di accoglimento, consultori ecc.) che possano contrastare l'isolamento relazionale, consentire l'ascolto, accogliere. Questi centri sono ancora poco numerosi, e sono presenti per lo più in territorio metropolitano. Essendo servizi organizzati su base locale, presentano una grande eterogeneità nell'offerta (Madama, Maino, 2013).

Sia per i genitori con lavori atipici sia per quelli con un contratto a tempo indeterminato il supporto intergenerazionale gioca un ruolo chiave. L'aiuto offerto dalla famiglia di origine è cruciale anche per arginare le difficoltà, l'insoddisfazione, lo stress causati dal tentativo di conciliare attività professionali ed esigenze di vita familiare. Le donne che possono contare sull'aiuto dei propri genitori (o, anche se in misura minore, dei genitori del partner) sia a livello pecuniario sia sotto il profilo di aiuti concreti, tendono in misura maggiore a non abbandonare il posto di lavoro (Naldini, Saraceno, 2011). Molti studi evidenziano, inoltre,

21. Questa intelligenza organizzativa, questa capacità di destreggiarsi tra varie opzioni e varie offerte riguarda in maggior misura le donne, che hanno la responsabilità, oltre che di sé, anche dei più piccoli. È quindi fatto loro obbligo di essere sempre all'altezza delle aspettative e delle esigenze delle persone che amano (IRER, 2005).

come la disponibilità di aiuto dei nonni, più che la presenza di nidi sul territorio, aumenti la propensione a procreare. Di fatto i nonni si rivelano un importante sostituto dei servizi per l'infanzia: di fronte alle difficoltà di accesso ai servizi per l'infanzia, molte giovani madri preferiscono fare affidamento alle reti informali personali.



Parte seconda
La ricerca empirica



Premessa

Il tema di studio ha richiesto in primo luogo la costruzione di un quadro teorico *ad hoc* al cui interno collocare approfondimenti di carattere qualitativo successivamente condotti intorno alle esperienze che giovani uomini e giovani donne costruiscono in quanto genitori. A tale scopo sono state considerate almeno tre tipologie di studi. In primo luogo, gli studi che riflettono sulla genitorialità alla luce delle trasformazioni del quadro demografico generale e, più in specifico, delle mutate condizioni di transizione all'età adulta. Alcune, poche, ricerche (ad esempio Billari, Rosina, 2003) hanno messo in luce come i fenomeni connessi ai comportamenti riproduttivi e le modalità di ingresso nella vita adulta siano fortemente associati. In secondo luogo, gli studi sulla transizione all'età adulta, che studiano i cinque marker del percorso di transizione dei giovani italiani, e alla luce di questo spiegano le scelte riproduttive e il basso tasso di natalità. In terzo luogo, le analisi sulle trasformazioni delle identità di genere, che evidenziano il persistere di tratti più tradizionali in un contesto di forte mutamento.

Obiettivo di questa indagine è, dunque, di comprendere come itinerari diversi di transizione all'età adulta influenzino le modalità di esperire la genitorialità, nonché le concezioni stesse dell'età adulta. L'odierna generalizzata posticipazione della genitorialità porta con sé, infatti, oltre a una dilazione temporale dei ruoli adulti, anche differenti attribuzioni di senso all'evento stesso. Essere un genitore prossimo ai trentacinque anni, con alle spalle un percorso di transizione prolungato nel tempo, non implica soltanto diventare genitore più tardi, ma può significare attribuire a quelle responsabilità un senso diverso rispetto a chi, ad esempio, è diventato genitore "precocemente", percorrendo quindi la sequenza tipica della transizione a un ritmo più sostenuto della media. L'attribuzione di questi significati può, inoltre, essere differente per chi è entrato nei ruoli parentali pur non avendo superato ancora tutte le altre tappe della transizione all'età adulta (conclusione dell'iter formativo, ingresso nel mondo del lavoro, abbandono della famiglia di origine, costruzione di un nucleo familiare autonomo). Questi giovani, più che essere "in ritardo" rispetto al calendario sociale della procreazione, appaiono piuttosto sospesi tra due mondi, il mondo delle responsabilità di chi

diventa genitore e il mondo giovanile, con i suoi riti comunicativi e di consumo. In tal caso, i genitori giovani sono catapultati in un universo adulto e ne trasformano i confini, riconcettualizzando la stessa età adulta.

Possono essere distinti, in questo quadro, tre livelli di analisi. Un primo (esplorato nel CAP. 3) riguarda l'esplorazione delle difficoltà affrontate dai genitori intervistati nel realizzare i propri desideri di procreazione, oltre alle strategie adottate nel rapporto con le istituzioni adulte (comprese le famiglie di origine). Al centro di questa riflessione si collocano i percorsi di transizione all'età adulta, e in particolare le diverse modalità di acquisizione degli ultimi marker (uscita dalla famiglia di origine, inizio di una prima unione e nascita del primo figlio/a). Infatti, per alcuni giovani questo itinerario è rettilineo e viene percorso a grande velocità – è il corso dei cosiddetti *fast tracker* (Jones, 2002; Bynner *et al.*, 2002) – oppure a velocità più ridotta, come accade ai cosiddetti *slow tracker* (Jones, 2002; Bynner *et al.*, 2002). Per altri, invece, è un lungo e tortuoso percorso, non sempre a senso unico e non sempre lineare: i genitori che seguono un itinerario di questo tipo sono stati qui definiti *giovani genitori* e *genitori yoyo*, a seconda della loro età.

Si è voluto altresì comprendere se la decisione di avere dei figli è stata percepita come effettivo ingresso nello status di adulto e se porti con sé nuove concettualizzazioni dell'età adulta.

Il secondo livello di analisi riguarda quel periodo di vita molto particolare costituito dai primi mesi di vita del figlio/a, un periodo che richiede ai genitori notevoli energie e una profonda capacità di riorganizzare la propria vita. Nel CAP. 4 vediamo la lunga fase di negoziazione, a conclusione della quale i giovani uomini e le giovani donne “diventano” genitori. L'interesse della ricerca, in questo caso, si è concentrato specialmente sui ruoli di genere all'interno delle giovani coppie con figli, sulla loro quotidianità e sui modi in cui, all'interno della routine quotidiana, tali ruoli si trasformano (basti pensare al numero crescente di donne con titoli di studio elevati che partecipano al mercato del lavoro). Ad esempio, come si stanno modificando le relazioni di potere all'interno della coppia? Persistono forti asimmetrie nella gestione del lavoro produttivo e riproduttivo (e in relazione alla cura dei figli)? Cresce la dimensione egualitaria delle identità di genere?

Il terzo livello (affrontato nel CAP. 5) porta a interrogarsi sulle conseguenze dell'essere genitori per quel che riguarda, in specifico, il mondo del lavoro remunerato, mettendo a fuoco le modalità di convivenza con i cambiamenti che la genitorialità comporta negli orizzonti biografici dei giovani uomini e delle giovani donne, entrambi (ma specie le seconde) alla ricerca di nuovi equilibri tra lavoro e famiglia. Pure in questo caso, chi ha alle spalle un percorso accidentato di transizione esprime contraddizioni e ambivalenze biografiche più marcate, che si riflettono sul piano identitario.

In particolare, le testimonianze a cui ci riferiamo sono il risultato di quaranta interviste a carattere narrativo condotte a madri e a padri (appartenenti a tre distinte fasce di età – 20-26 anni; 27-33 anni; 34-37 anni) di bambini piccoli.



I percorsi biografici

3.1

Itinerari di transizione

Se fino agli anni Settanta una rigida scansione per età, ritmata dall'organizzazione scolastica e dai calendari normativi prodotti dalle carriere lavorative, aveva contribuito a tracciare transizioni verso l'età adulta lineari, specie per gli uomini, in anni più recenti, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, questo modello dominante si è incrinato.

Infatti, come mettono in luce Saraceno e Naldini, «il susseguirsi delle scansioni sociali e il nesso temporale tra scansioni di tipo diverso non è sempre chiaro, e talvolta appare contraddittorio» (Saraceno, Naldini, 2001, p. 159). I confini tra le diverse età della vita si fanno sempre più porosi e confusi, aprendo la possibilità a numerosi nuovi “incroci” e modificando il significato delle età stesse.

Nonostante queste trasformazioni e in accordo con quanto sostenuto da alcuni studiosi (Schizzerotto, 2002; Schizzerotto, Trivellato, Sartor, 2011), un numero rilevante di giovani intervistati ha alle spalle un percorso di transizione lineare. È il caso di questo *giovane padre* che, una volta entrato nel mercato del lavoro, esce dal nucleo familiare di origine per sposarsi, e poco dopo decide di avere un figlio:

Prima di sposarmi mi sono laureato con il vecchio ordinamento, mi sono laureato tre anni fa, ho studiato economia e ho fatto un Erasmus all'estero. Poi ho fatto uno stage e poi ho trovato lavoro. Sono sempre in questo posto, non ho mai cambiato posto. Prima come stage, poi finalmente mi hanno assunto a tempo indeterminato (Cristiano, 26 anni).

Anche la biografia di questa *giovane madre* è lineare: ha frequentato la scuola dell'obbligo a Napoli e poi è emigrata con la famiglia a Milano. Alice e suo marito si sposano dopo un anno di convivenza, quando lei è incinta della prima bambina:

Sono venuta a lavorare qua [in un negozio di parrucchieri] che avevo diciott'anni, e ho iniziato a uscire con lui che ne avevo, 19. Poi l'anno dopo siamo andati a convivere che ne avevo 20, abbiamo voluto un figlio, e sono rimasta incinta a 21. Tutto nel giro di due anni,

due anni di matrimonio saranno a ottobre, e a ottobre sempre saranno quattro anni che stiamo insieme. Due bambini... chi l'avrebbe mai detto. Nel giro di poco m'è cambiata proprio tutta la vita (Alice, 23 anni).

Questi due genitori possono essere definiti *fast tracker* (Jones, 2002; Bynner *et al.*, 2002), giovani che “bruciano le tappe”, che rapidamente e con un percorso lineare raggiungono e si lasciano alle spalle tutti i marker della transizione.

I giovani che hanno avuto transizioni lineari, ma più durature nel tempo, i cosiddetti *slow tracker*¹ (*ibid.*), hanno dilazionato le tappe, allungando gli intervalli di tempo che intercorrono tra un “evento di vita critico” (Modell, Furstenberg, Hershberg, 1976) e l'altro, procrastinando le scelte proprie dell'età adulta. Il punto cruciale, già sottolineato da precedenti indagini (Sgritta, 2004; Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2007; Ruini, 2012), è che i giovani tendono a rinviare l'assunzione del ruolo genitoriale, poiché prima di addossarsi tale responsabilità vogliono avere garanzie precise circa il loro futuro lavorativo e abitativo. Di conseguenza, l'aver un figlio/a è vincolato al raggiungimento di mete che richiedono impegno e tempo per essere raggiunte.

La testimonianza di Cinzia, una madre trentacinquenne, offre uno spaccato delle difficoltà che i giovani vorrebbero poter risolvere e superare prima di decidere di avere un figlio:

Allora che devo dire, io conosco mio marito da un sacco di anni. Siamo amici da quando io ero alle medie. Poi ci siamo messi assieme, siamo stati insieme sei anni, e poi ci siamo sposati. Jacopo è nato dopo quattro anni di matrimonio. Quindi in realtà non subito, volutamente non subito, un po' perché avevamo bisogno di ritrarre il nostro rapporto, l'amicizia che diventa un fidanzamento è già un caso strano, poi si decide di sposarsi e cambia effettivamente la vita. E in più facevamo una vita, per cui io lavoravo a Torino ai tempi e lui a Milano, per cui ci si vedeva giusto la sera ed era una fatica terribile. Quindi abbiamo aspettato di riuscire a organizzarci in modo che io avessi un lavoro a Milano, e che quindi le cose fossero diverse (Cinzia, 35 anni).

Cinzia e il marito, *slow tracker* laureati, decidono di percorrere lentamente le tappe e soprattutto di lasciar trascorrere molti anni tra la scelta di sposarsi e quella di avere un figlio. Nelle società occidentali, in effetti, tanto le scelte riguardo gli stili di vita quanto quelle relative alla nascita dei figli vengono a collocarsi in un contesto di completa responsabilità dell'individuo, che lo elabora e lo modifica sulla

1. Questi concetti sono stati conati in Inghilterra, dove Bynner e Jones osservano una crescente polarizzazione degli itinerari di transizione: da un lato i giovani della *working class*, che presentano itinerari di transizione rapidi e lineari, dall'altro chi, di classe più agiata, si può permettere transizioni più lente. Il contesto italiano, pur presentando differenze intracoorte, non sembra connotato da una così forte polarizzazione.

base di un costante processo di autoriflessione (Giddens, 1992). Questo esercizio riflessivo comporta che «ciò che in passato si eseguiva tacitamente, ora deve essere parlato, fondato, trattato, concordato e proprio per questo sempre e di nuovo disdetto. Tutto diventa discorsivo» (Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. p. 14). Nel caso di Cinzia e del suo compagno, ad esempio, si tratta di elaborare riflessivamente la scelta della convivenza prima, del matrimonio poi. Infine, la nascita del figlio, desiderata, deve potersi conciliare con le difficoltà del lavoro e con la ricerca dell'autonomia economica.

L'esperienza di Susanna, *slow tracker* di trentatré anni, diplomata, un figlio di tre mesi, presenta caratteristiche leggermente differenti dall'itinerario di Cinzia. Nel suo caso, il lungo intervallo di tempo tra il matrimonio e la nascita del primogenito non è tanto legato a esigenze lavorative, quanto alla scelta di "godersi la vita matrimoniale con il marito":

La voglia di avere un figlio è maturata pian piano, vivendo assieme. Oramai erano quattro anni che eravamo sposati. Eh, così. Così, è nato naturalmente. Abbiamo detto boh, ci siamo goduti un po' di anni insieme, abbiamo avuto la possibilità di sistemare questa casa che comunque ha un locale anche per il bambino e quindi, avendo tutte le carte a posto, abbiamo detto proviamo, tanto chissà quando arriverà. E invece è arrivato subito. È nato spontaneamente, da una voglia di arricchire il rapporto, di riempire un po' la casa, sentivamo di avere tutte le carte in regola, sposati, con la casa a posto, lavoro tutti e due, abbiamo detto basta, è il momento giusto (Susanna, 33 anni).

Eleonora, trentasette anni, un figlio di tre anni e incinta del secondo, anche lei una *slow tracker*, presenta un progetto di vita differente da quello appena visto. Si sposa molti anni dopo aver terminato gli studi ed essere entrata nel mercato del lavoro ma, non appena contratto il matrimonio, decide di avere un bambino:

Allora beh è arrivata tardi, nel senso che io mi sono laureata, poi specializzata, poi ho iniziato a lavorare e prima di arrivare all'idea che ci sarebbe stata una famiglia, un matrimonio e dei figli ne è passato del tempo. Quindi ho avuto il primo figlio che avevo trentatré anni, però è stato spontaneo, nel senso che io ho pensato che il giorno che mi sarei sposata avrei avuto dei bambini. Quello è stato il primo, poi mi sono dovuta riavere un po' prima di avere il secondo. Ora ci siamo quasi. È stata valutata, ma anche spontanea. È una cosa che probabilmente avevo dentro (Eleonora, 37 anni).

Altri *slow tracker*, come emerge da questo racconto di un padre, medico di professione, si sposano essendo ancora in un ruolo "ibrido" di studenti-lavoratori:

Ma, allora noi ci siamo sposati nel 2001, dopo un fidanzamento anche abbastanza lungo. Però appunto facevamo la specialità in due città diverse e quindi nel 2001 ci siamo sposati nonostante lei fosse ancora là. Quindi insomma un anno è andato così, poi diciamo

che noi ci eravamo anche decisi, non dico subito, però dopo un altro annetto, però poi ci abbiamo messo circa un anno e mezzo ad avere la Mina e quindi per questo si sono prolungati un po' i tempi. In realtà lo avremmo anche voluto prima, però è andato un po' anche così (Alberto, 35 anni).

Da questi intervistati, sebbene in modi e forme diverse, il corso di vita scandito dalle tappe tradizionali verso l'età adulta continua a essere percepito come norma. Iniziamo a intravedere, tuttavia, trasformazioni nel significato attribuito ai diversi marker: c'è chi si sposa dopo aver convissuto e avere iniziato una gravidanza, e chi lo fa prima di avere una collocazione nel mercato del lavoro.

Le testimonianze di altri intervistati mettono in luce trasformazioni ancora più marcate negli itinerari di transizione. La testimonianza che segue è di un padre di un bimbo di nove mesi, diplomato, che sembra vivere la transizione come condizione di vita permanente. D'altro canto la destandardizzazione dei corsi di vita ha implicato, come abbiamo considerato nel primo capitolo, il fiorire di una costellazione di forme di transizione le cui tappe appaiono di carattere reversibile (Jones, Bell, 2000; Chisholm, Kovacheva, 2002; Walther, Stauber, 2002; Leccardi, Ruspini, 2006; du Bois-Reymond, Chisholm, 2006). In letteratura, come descritto nei capitoli precedenti, si parla di *yojo*-izzazione dei corsi di vita proprio per esprimere questa perdita di linearità della traiettoria verso l'età adulta (Walther, Du Bois-Reymond, Biggart, 2006).

Alessio, *padre yojo*, pur avendo già superato tutti i marker, decide di riprendere gli studi e di laurearsi:

Guarda, io fondamentalmente più di lei volevo prima sposarmi, però tutto con i suoi tempi. Nel senso, noi siamo stati fidanzati sette o otto anni prima di sposarci, non è che abbiamo detto no sposiamoci così abbiamo il bambino. Sposiamoci, abbiamo il bambino, ma con i suoi tempi. Il bambino lo abbiamo avuto dopo due anni che eravamo sposati, quindi non il mese dopo, però i percorsi dovevano essere, cioè quelli che ci piaceva fare, erano quelli: conoscersi privatamente, matrimonio, bambino [...]

[E ti manca un po' la vita di prima?]

No. No, no, no assolutamente. Anche perché per carattere, grazie a Dio, fino adesso tutto quello che ho vissuto, lo ho vissuto che mi è piaciuto, ma non vorrei rivivere i momenti passati... cioè, fare adesso le cose che ho fatto a sedici anni, a parte che non ci riuscirei, ma non mi darebbe le stesse cose che mi ha dato allora, perché sono del parere che le cose vanno fatte a sedici anni piuttosto che a vent'anni o a venticinque anni e penso che sarà così anche a quarant'anni, cinquant'anni ecc. Quindi non mi manca. L'unica cosa che magari mi può mancare, è questa cavolo di laurea. [...] Ora mi ritaglio qualche ora, tipo quando lui [il figlio] si addormenta invece di buttarmi anch'io sul letto, magari un'oretta cerco di dedicarla allo studio... anche se poi tra il dire il fare... (Alessio, 33 anni).

Il tratto peculiare, che contraddistingue le biografie di molti intervistati a prescindere dalla loro età anagrafica, è una maggiore variabilità nella sequenza de-

gli status e una *con-fusione* dell'ordine con cui si attraversa l'itinerario verso l'età adulta.

Riflessi di questi cambiamenti si possono percepire già nelle interviste sin qui riportate. Altri genitori intervistati mostrano questi stessi tratti in maniera molto più marcata. I giovani genitori che hanno intrapreso un percorso di transizione senza rispettare l'ordine canonico delle tappe si trovano a compiere, in un lasso di tempo molto concentrato (i nove mesi della gravidanza), un "doppio passaggio" intenso e complesso. Come sostenuto nel primo capitolo, le transizioni che un tempo erano scandite cronologicamente in modo rigido, si sono trasformate in un processo *in fieri*, che richiede l'abilità di affrontare più transizioni simultaneamente: lavoro e formazione; maternità combinata alla costruzione di una carriera lavorativa o alla organizzazione di una convivenza; flessibilità nel lavoro e creazione di una base finanziaria stabile per la giovane famiglia. Abbiamo definito i genitori con alle spalle un itinerario di transizione di questo tipo, e di età superiore a quella in cui mediamente si ha il primo figlio, *genitori yoyo*. L'esperienza di Dante, che quando era in procinto di diventare padre si stava addottorando, ne costituisce un buon esempio:

Beh, nel frattempo io vivevo da solo, perché ho vissuto un anno e mezzo in una convivenza con un'altra donna che era finita qualche mese prima. E in quegli otto mesi ho vissuto per un certo periodo da un amico a Milano a casa sua, finché non ho trovato un posto mio dove andare a vivere. Mi sono trasferito, ci ho passato dentro tre mesi a lavorare come un pazzo, ho trasformato quella casa in un ufficio ventiquattr'ore su ventiquattro, e poi a settembre io e la mia compagna abbiamo scoperto questa cosa, di aspettare una bambina. [...] A quel punto era settembre, ho smontato l'ufficio e siamo andati a vivere insieme. Siamo andati a vivere in un appartamento che è dei suoi genitori, indipendente e autonomo, però comunque lì. Abbiamo deciso che la cosa migliore è che mi spostassi io, che portassi le mie cose lì. Un po' per la vicinanza con i suoi genitori e un po' anche perché la casa è più grande (Dante, 30 anni).

Questa improvvisa ristrutturazione biografica, scoprire di aspettare un figlio/a, investe ancora più violentemente chi, ancora giovane, non ha lasciato la casa parentale, e deve affrontare la totalità delle tappe della transizione nell'arco di pochi mesi – finire gli studi, entrare nel mercato del lavoro, uscire dal nucleo familiare, costituirne uno proprio e, infine, procreare. Queste esperienze, che sommano una alta velocità di transizione a una destandardizzazione, le abbiamo definite *giovani genitorialità*, ossimoro che vuole mettere in luce la profonda contraddittorietà di queste esperienze. Ecco, al riguardo, la testimonianza di Nora, *giovane madre* laureanda al momento della nascita del primo figlio:

Quindi c'era tutta la casa da fare in pratica, tutte le cose del bambino da prendere, l'idea che ti devi laureare, io a casa mia sinceramente non ho mai fatto un tubo, perché mia

madre ha sempre detto, tu devi studiare. Quindi comunque ti trovi a dovere cucinare. Lui a casa sua non ha mai fatto niente, anzi, peggio, è stato abituato proprio a non fare niente. Invece, per me è diverso, non faccio niente ma se devo fare mi barcameno. Invece lui zero. Quindi sai, tutte queste cose insieme sono una bomba. Sono una bomba. Se pensi che psicologicamente ti rendi conto che devi diventare madre o padre, tutto concentrato in praticamente sei mesi, è veramente tanto. È veramente, veramente tanto (Nora, 25 anni).

Anche l'esperienza di Enrico, quasi trentenne, va nella stessa direzione:

Mah, intanto conoscere i rispettivi genitori, che non è una cosa da poco, poi andare a vivere insieme, che non è un'altra cosa da poco, preparare la casa per la bambina... Ricambiare il lavoro, prima io dovevo viaggiare all'estero, andare in Kazakistan, ho cambiato mansione per una cosa che mi tiene qua a Milano e posso stare a casa ogni sera (Enrico, 29 anni).

Anche dal racconto di Giada, *giovane madre* ventitreenne di un bambino di sei mesi, emerge una narrazione biografica destandardizzata, in cui il valore simbolico della strutturazione del corso di vita e delle singole tappe sembra svanito:

Allora finito il liceo sono andata via di casa quasi subito, cioè nel senso che ho finito la maturità e d'estate sono subito andata a lavorare in questa agenzia di grafica, perché io ho vinto un concorso per cui mi hanno preso in Trentino, sono partita e sono andata lavorare. Ho lavorato due anni, poi in realtà il mio progetto era quello di fare il creativo per la pubblicità, mi hanno detto che c'era bisogno della laurea in comunicazione per cui ho pensato di iscrivermi all'università. Infatti ho fatto i primi due anni, perché in mezzo ho fatto un corso di design. Ho lavorato un po' da un architetto, dopo di che ho deciso che comunque, non mi sarebbe piaciuto star così a fare le cose per altri, e allora niente ho deciso di iscrivermi all'università, scienze della comunicazione. Mi sono trovata malissimo, per cui comunque ho fatto un anno, ma non credo che la riprenderò in mano. O magari faccio qualcosa di serale, ma frequentare, a parte che vabbè avendo perso comunque tre anni, nel corso c'era gente molto più giovane di me con una storia molto diversa dalla mia. Cioè tutti a casa con i genitori, abbastanza giovani. Non che io sia vecchia, no, però è proprio una situazione diversa. [...] E adesso non lo so, mentre ero incinta, mio padre ha una ditta di gioielli, una ditta di artigianato, ho inciso un po', anche se non so se sarà qualcosa. Vedremo. L'anno prossimo mi iscriverò a qualcosa, ho già iscritto lui al nido e vediamo (Giada, 23 anni).

L'unico punto fermo di questa narrazione improntata sul "vedremo", su una incerta programmazione del futuro, è l'iscrizione del figlio al nido. Sembrerebbe che una maggiore strutturazione "entra" nella vita quotidiana e biografica attraverso la procreazione.

Anche Eros, *giovane padre* ventiduenne, ristruttura la propria vita non appena capisce di desiderare un figlio dalla compagna. Le sue esperienze prima di questa decisione sembrano ben descritte dal concetto sviluppato da Arnett (2000)

di *emerging adulthood*. Sta vivendo, in altre parole, di un periodo di vita caratterizzato da un relativo grado di indipendenza, da una elevata sperimentazione di ruoli sociali e da un primo, ma significativo, coinvolgimento in relazioni di coppia. In questo contesto, i giovani mostrano indicatori di maturità individualistici, come la capacità di decidere autonomamente:

Diciamo che io mi sono fidanzato con la mia ragazza nell'agosto del 2004, e lui è nato a giugno del 2005. Fai conto, è stato un colpo di fulmine, nel senso che io prima facevo la classica vita del ventenne, andavo a ballare, lavoravo, facevo il barman nelle discoteche. Tutto quello che dovevo fare, l'ho fatto. Poi ho conosciuto lei, è scoppiato l'amore. E poi abbiamo deciso che volevamo un bambino, abbiamo iniziato a cercare la casa. Io prima... io vivevo già da solo con un mio amico, ci siamo conosciuti ad agosto e, sai, proprio trasportati, io le ho detto guardami, sono innamorato. Lei mi ha detto sono innamorata anch'io. Io vivevo già da solo, andiamo a vivere insieme, perché no. Va bene, e già che andiamo a vivere insieme, facciamo anche un bambino. Io mi sentivo pronto, lei si sentiva pronta... e quindi... (Eros, 22 anni).

È alla luce di questa decisione, che Eros riorganizza radicalmente la sua vita, a partire dal lavoro, la casa, le abitudini. Dalla sua testimonianza emerge il carattere reversibile delle transizioni contemporanee: infatti, quando la ragazza è all'ottavo mese, Eros e la compagna decidono di tornare a vivere con la famiglia di lui:

Il problema quale era, avevamo via qualcosa, ma quel qualcosa o l'usavamo per sposarci, però poi? Non puoi mica andare in affitto. Allora abbiamo deciso che quello che avevamo da parte di darlo avanti, per comprare la casa, perché comunque quando vai in banca non da sposato, è vero che siamo una coppia giovane, e poi io facevo il barman, quindi dovevo cercarmi tutt'altro lavoro. Sono andato a fare il commesso, ho dovuto presentare le carte, i fogli. Io vivevo ancora là, quindi abbiamo vissuto per un paio di mesi con quel mio amico. E comunque lei veniva solo nel week-end. Poi ho chiuso con quel mio amico lì, perché gli ho detto che comunque non potevo pagare l'affitto di qua e il mutuo di là, e allora siamo andati io con i miei, sono tornato a casa con i miei, per un tre-quattro mesi, lei nel frattempo era con sua mamma e all'ottavo mese si è trasferita dai miei, perché la casa è grande. Nella mia vecchia cameretta avevo un letto matrimoniale e abbiamo fatto un mese lì. Lei ha fatto l'ottavo mese cioè scusa, dall'ottavo al nono, lei ha partorito e abbiamo fatto un altro mese, perché comunque anche per lei è il primo. [...] E allora mia mamma le ha fatto vedere le cose da fare, se piange devi fare così, devi far così, se ha il culetto rosso, è normale, le ha fatto un po' di scuola. A parte che non sapevamo dove andare, perché la casa la avevamo comprata, ma i tipi andavano via tra un mese. Quindi... c'erano dei tempi tecnici un po' lunghi. La abbiamo comprata, siamo entrati, la abbiamo imbiancata io e mio fratello e un altro nostro amico. I mobili li avevamo già scelti, avevamo scelto la data di consegna. Da quando è arrivata a casa dei miei, dopo due mesi eravamo già a casa nostra. Poi monti la mensolina, ma oramai ci vivi dentro (Eros, 22 anni).

Come mettono in luce questi primi racconti, le “digressioni” dai percorsi di transizione lineari si associano, nella maggior parte dei casi, a una mancata intenzionalità della scelta di avere un figlio/a; tuttavia sarebbe riduttivo ricondurre questi tipi di esperienze solamente al carattere involontario della procreazione. Alcuni giovani, fra cui Eros, scelgono di non rispettare l’ordine tradizionale dei marker². Per altri giovani genitori, di contro, l’impressione è che il raggiungimento dell’età adulta non coincida con una completa autonomia dalla famiglia di origine. Questa mancata autonomia, economica in questo caso, non rende l’acquisizione dell’età adulta parziale e incompiuta, bensì mostra le ambivalenze che caratterizzano questa età oggi. L’esperienza di Dario, 31 anni, un figlio di tre anni, è sintomatica di queste ambivalenze: le condizioni di lavoro precarie, infatti, fanno sì che egli sia costretto a rivolgersi ai propri genitori, chiedendo loro di garantire per lui (ad esempio, per ottenere un prestito in banca) anche se lui e la sua compagna sono indipendenti dalle famiglie di origine da tempo:

Ma, lo stress anche in relazione a questo: adesso noi ci siamo comperati una macchina, perché quella di prima stava morendo, non andavano giù i finestrini ecc. Io, producendo la busta paga che mi fa l’associazione per poter lavorare, io con quella busta paga non ho potuto ottenere niente. Allora ho chiamato mio padre, gli ho spiegato qual è la situazione e lui mi ha detto va bene, ci metto io la firma della pensione. Però hai capito, tu non hai nessuna autonomia (Dario, 31 anni).

3.1.1. LE MOTIVAZIONI PER SPOSARSI O CONVIVERE

Le scelte dei giovani intervistati di sposarsi o di convivere sono nella quasi totalità dei casi decisioni prese all’interno della coppia. Gli unici che reputano il matrimonio il naturale sviluppo della coppia sono i cattolici praticanti, a conferma del fatto che ancora oggi «la Chiesa cattolica è senz’altro l’istituzione che più di ogni altra si adopera per mantenere salda nella società italiana la convinzione che il matrimonio sia naturalmente alla base della famiglia (e che quindi la messa in discussione del vincolo coniugale sia destinata a minare le basi della famiglia stessa)» (Rosina, 2001, p. 2). Di fatto, nelle interviste raccolte tra genitori cattolici non viene nemmeno presa in considerazione la possibilità di non sposarsi e di scegliere di convivere. In questi casi, il gruppo dei pari sembra avere una funzione nodale nel tracciare tempi e modalità delle scelte sia matrimoniali sia riproduttive, come emerge da questa testimonianza:

2. Una conferma di questo comportamento è rintracciabile in una ricerca quantitativa (Binetti *et al.*, 2003), da cui emerge che il 36% delle donne e il 24% degli uomini intervistati ha programmato la nascita del primo figlio/a prima di avere acquisito tutti i marker antecedenti: uscita dalla famiglia di origine, inizio della prima unione, nascita del primo figlio/a.

Poi viviamo in contesti di amici in cui tutti sono nella stessa nostra condizione mentale, e quindi è così. Noi abbiamo degli amici storici che avevamo da quando avevamo quindici, vent'anni, cresciuti tutti insieme in certi ambienti, tipo l'oratorio, gli scout. Sono ambienti che non sono particolarmente ortodossi no, però comunque è tutta gente che ha pensato la sua vita in un certo modo. [...]

[Quindi anche vostri amici erano in fasi di vita simili...]

Sì. La maggior parte sì, e diciamo che negli ultimi cinque, sei anni tutti o quasi tutti si sono sposati e hanno avuto dei bambini. Diciamo dal 2000. Poi c'è anche chi è stato molto precoce, ho amiche che si sono sposate nel '95. Però sono dei casi eccezionali e rari (Eleonora, 37 anni).

In parallelo, e con una posizione polare, chi si riconosce nell'estrema sinistra tende a motivare politicamente la scelta di non sposarsi – come già Barbagli e Saraceno (1997) avevano messo in luce e decide di affrontare le eventuali difficoltà che questa scelta comporta. Ecco come si esprime al riguardo Dario, attivista dei centri sociali:

Io personalmente non credo, non credo nelle istituzioni, nel matrimonio, in Dio e tutto. Sai di vantaggi non lo so, però difendo questa scelta, indipendentemente dalle decisioni che prendono a Roma. [...] Non mi sembra così importante anche per avere un figlio. Ripeto la cosa devastante è che tu, non avendo un'ufficialità, il tuo rapporto non essendo ufficiale è una rottura di scatole. Ma per qualunque cosa. Da fare uno stato di famiglia, devi fare l'ISEE per dimostrare il tuo reddito, tutta una serie di cose per cui... burocraticamente non sei per niente tutelato. Socialmente non sei per niente tutelato. La realtà in cui siamo è questa (Dario, 31 anni).

Il nodo del mancato riconoscimento giuridico è decisivo nell'indirizzare le scelte dei genitori intervistati. Chi, come ad esempio Dario, ha un retroterra politico decide di non farsi comunque condizionare da questa mancanza di tutele legali; altri, invece, raccontano di essersi sposati proprio per il bisogno di "sicurezze per i figli", "garanzie in più", "agevolazioni diverse per i figli", ancora carenti per le coppie di fatto:

In realtà diciamo che l'abbiamo fatta più per lei [la figlia], da un punto di vista amministrativo, poi certo, è ovvio che ci vogliamo bene, però forse adesso con il senno di poi dico... anche perché è stata una bella fatica organizzare una cosa del genere, anche se è stata fatta molto in fretta, perché noi ci siamo sposati a settembre, e abbiamo iniziato a pensarci intorno a maggio dello stesso anno (Nando, 29 anni).

Vuoi per sicurezza di Katia, soprattutto dal punto di vista normativo. [...] E soprattutto dal punto di vista fiscale, no fiscale no, direi più che altro legislativo. Fare nascere figli fuori dal matrimonio hanno meno garanzie. E in quanto genitore mi ritengo in dovere di dargliene. E per mia moglie è uguale (Corrado, 30 anni).

Altri, invece, “approfittano” di questa carenza legislativa, anche se a malincuore:

Devo dire che noi con l’asilo siamo stati fortunati, è il lato oscuro della medaglia del nostro stato familiare dal punto di vista burocratico, è che noi non siamo sposati, non siamo riconosciuti come coppia, non viviamo insieme. [...] E quindi abbiamo sfruttato questa cosa da subito, ma questo è accaduto presentandoci insieme dal responsabile della struttura scolastica dicendo, guardi che noi viviamo insieme, lei è figlia di entrambi. Lui mi ha detto dov’è la tua residenza?... in quel momento io stavo spostando la residenza e il responsabile della struttura ha detto, ad oggi lei dove vive? Bene, non vivete insieme, e lei è considerata ragazza madre. E ha tutte le agevolazioni previste per le ragazze madri. Non mi piace, perché non è così e lei non ha i bisogni che ha una ragazza madre vera. Mi auguro che il prima possibile si riesca a trovare una forma burocratica, come in tutti gli altri paesi europei (Dante, 30 anni).

Segnali di trasformazione del significato sociale e culturale del matrimonio emergono qua e là. In questa testimonianza, ad esempio, la coppia ha deciso di sposarsi per sancire il superamento di una profonda fase di crisi, dovuta alla nascita del primogenito e alla presenza di più transizioni in simultanea. Qui il matrimonio è interpretato soprattutto come una sorta di “rito propiziatorio” per il futuro della coppia:

Abbiamo deciso di sposarci così, come passaggio. Abbiamo avuto una fase molto difficile quando è nato nostro figlio, dovuto un po’ alla stanchezza di tutti. Una fase in cui all’inizio un po’ per problemi appunto familiari, c’è stato proprio un momento di crisi della coppia, perché non si trovavano più i confini delle cose. Era veramente così. Quindi abbiamo deciso che, se tornavamo insieme in maniera seria, se andava bene, poi ci sposavamo (Nora, 25 anni).

Chi, di contro, ha scelto di sposarsi proprio perché riconosce ancora un valore simbolico “tradizionale” al rito del matrimonio, sente il bisogno quasi di giustificarsi, evocando, ad esempio, la “mentalità terrona”, come questo intervistato. Sembra quasi che “sposarsi perché così si fa” possenga un sapore vagamente *rétro*:

Un po’ per mentalità terrona, perché è vero che giuridicamente i figli fuori dal matrimonio oramai, grazie a Dio, sono a tutti gli effetti equiparati, i figli legittimi e i figli fuori dal matrimonio sono equiparati, però in qualche modo c’era sempre l’idea del matrimonio prima, proprio come idea di famiglia. Anche se mi rendo conto che poi il matrimonio alla fine è un pezzo di carta, da quel punto di vista non cambia niente per una famiglia essere o non essere sposati. Probabilmente è una di quelle cose che ti inculcano da piccolino e che non te ne accorgi neanche e ti porti dietro (Alessio, 33 anni).

Nonostante sia stato registrato da molti studi un atteggiamento più tollerante anche verso la decisione di avere figli da parte di chi vive in unione (de Sandre *et al.*, 1997; Menniti, 2005), e la cautela verso le convivenze extramatrimoniali con

figli, diffusa negli anni passati sia diminuita, permane, tra le righe, l'impronta sottile di questa diffidenza. Soprattutto alcuni *giovani genitori*, che affrontano gli ultimi marker della transizione (costituzione di un nucleo familiare proprio e nascita del figlio/a) durante i mesi della gravidanza sottolineano il significato del matrimonio in termini di riconoscimento di una volontà di stare insieme, da contrapporre alla non intenzionalità della gravidanza (dunque in un contesto di significati diverso dal precedente):

E anche per un messaggio che volevamo darci noi due. Non era un figlio capitato per caso, ma era comunque all'interno di una idea di famiglia, di stare insieme in eterno (Corrado, 30 anni).

Questa coincidenza tra matrimonio e dimensione di elevato significato personale emerge anche, in maniera solo apparentemente paradossale, anche da chi il matrimonio può averlo rifiutato nonostante il figlio in arrivo:

Perché... terra terra, perché il mese dopo che ci siamo fidanzati lei è rimasta incinta, ora andare anche a sposarsi non mi sembrava il caso, uno perché credo nel matrimonio e non penso che sia intelligente fare un matrimonio riparatore anche perché non c'è nulla da riparare, questo dal lato mio, non avevo nessuna necessità o esigenza (Enrico, 29 anni).

La pressione della famiglia di origine, ritenuta una delle cause della bassa diffusione delle coppie di fatto in Italia (Rosina, 2001), si intravede soltanto in un numero ridotto di testimonianze. Anna, ventiquattro anni, è l'unica che parla esplicitamente di "pressione" della famiglia affinché, prima della nascita della figlia, la coppia contragga il matrimonio:

Ci siamo sposati per la bambina, non tanto per i genitori di mio marito, quanto per i miei, che sono molto cattolici, e che pensavano che la bambina... cioè, noi ci volevamo sposare sicuramente però più avanti, perché abbiamo avuto solo così, tre mesi per organizzare il matrimonio. Ma loro dicevano che era giusto che la bambina avesse un padre riconosciuto, una mamma e un papà sposati da subito, prima che nascesse. Per quanto giusto o sbagliato, visto che il matrimonio lo pagavano loro... (Anna, 24 anni).

Altre testimonianze raccontano di pressioni esercitate spesso dai nonni (o dalle bisnonne), più che dai genitori stessi. In altre parole da soggetti che appartengono a una Italia che non esiste più, una Italia che, per definizione, non è in linea con i tempi. Forse, in una grande città come Milano, le opinioni circa la convivenza si stanno allineando con quelle tipiche dei paesi nordeuropei:

Sì, ne avevamo parlato quando siamo andati a vivere insieme, perché è un input che ti viene da tutte le parti. I nonni di lei sono un martello pneumatico su questa cosa. I nostri genitori no. Noi, bene o male la pensiamo allo stesso modo (Dante, 30 anni).

Siamo un nucleo familiare, però non ho i benefici del coniuge a carico, perché non siamo coniugi. Però solo quello. Per fare una cosa che non ha senso, non la faccio. Non è che la faccio così. Anche in famiglia nessuno ci ha mai detto niente. L'unica cosa sono le bisnonne, che lo volevano far battezzare e ci volevano vedere sposati. Ma neanche la nonna l'ha detto (Marco, 26 anni).

3.1.2. LA DECISIONE DI METTERE AL MONDO UN FIGLIO/A

Se la nascita di un figlio è un avvenimento che si colloca lungo un *continuum* che va dal fatto imprevisto all'evento fortemente pianificato, atteso e desiderato, le motivazioni per mettere al mondo un figlio sono complesse e profonde; derivano dalla combinazione di vecchi e nuovi orientamenti nei confronti della sessualità e della procreazione. Vediamo se, e come, i diversi itinerari di transizione appena delineati, le età anagrafiche e il genere sono in grado di influenzare i modi in cui i giovani scelgono di avere un figlio/a.

Quando i genitori intervistati narrano del processo decisionale che li ha portati ad avere il primo figlio/a, soltanto una minoranza, in particolare tra coloro che vivono una transizione lenta, sottolinea apertamente un percorso di scelta razionale (Bimbi, 1993): tra tutti e quaranta gli intervistati sono solo due i genitori, entrambi con alle spalle carriere di transizione di questo tipo, a raccontare di avere deciso e programmato il figlio con il/la proprio partner. Si tratta di coppie altamente istruite oltre che appartenenti alla fascia di età più elevata, che desiderano, nel primo caso costruire una qualità diversa del rapporto, una sua maggiore "completezza" e, nel secondo sembrano essere spinti "dall'orologio biologico":

In quel momento lo abbiamo proprio voluto Jacopo, forse abbiamo avuto voglia di fare un salto di qualità nel nostro rapporto, per cui non è che è capitato e di conseguenza tutto il resto. Lo abbiamo proprio cercato. [...] Fin che si può, programmi i figli. Ben venga anche se forse è brutto; sarebbe stato bello che venissero naturalmente, liberamente. Vedo la sorpresa in alcune mie amiche, è bellissima. Però l'importante è che poi tutto funzioni, che tu riesca a dargli almeno il minimo indispensabile per stare bene (Cinzia, 35 anni).

La decisione del figlio è stata una decisione ragionata e programmata. L'anno scorso praticamente, perché in considerazione del fatto che parecchi amici facevano fatica ad avere dei figli, vista l'età, io 36 e lei 32, 33... vista l'età abbiamo detto vabbè, iniziamo a provarci, prima o poi, invece poi è capitato subito, se arrivava un po' più tardi, però, vabbè, l'abbiamo accolta con grande gioia (Gianmaria, 36 anni).

Cinzia, riflettendo sul lungo processo decisionale che l'ha portata a volere un figlio lamenta, per un attimo, la perdita di spontaneità («la sorpresa nelle mie amiche è bellissima»). Nelle parole di Gianmaria riecheggia quel «se arrivava

più tardi», segno di una insoddisfazione legata al mancato rispetto dei tempi che la coppia aveva programmato. Quello che in passato era un evento naturale, è diventato oggi una decisione complicata da prendere; il desiderio di avere un figlio viene razionalizzato e i bambini programmati.

Un solo genitore, di età molto giovane, afferma di avere “deciso razionalmente” di mettere al mondo un figlio pur non avendo completato il tradizionale percorso di transizione:

È stato un colpo di fulmine, nel senso che io prima facevo la classica vita del ventenne [...]. Tutto quello che dovevo fare, lo ho fatto. Poi ho conosciuto lei, è scoppiato l'amore. E poi abbiamo deciso che volevamo un bambino, abbiamo iniziato a cercare la casa (Eros, 22 anni).

Altri genitori intervistati raccontano di un desiderio che la coppia, ben consolidata, sentiva, e a cui ha dato ascolto, lasciando che capitasse, «decidendo, quindi, di non decidere» (Micheli, 1995, p. 227). Il primo figlio/a, inoltre, è contemplato nell'ordine naturale delle cose e rende la coppia finalmente famiglia a tutti gli effetti:

Dopo tanti anni di convivenza, di matrimonio, forse la cosa più naturale è avere un figlio: non siamo stati lì a ragionare più di tanto, qualcosa ci mancava ed è arrivato (Clelia, 35 anni).

Alessio, 33 anni, ribadisce questo sentire:

Mah, fondamentalmente noi volevamo un figlio ancora prima di sposarci. Cioè, nel senso, eravamo intenzionati a sposarci e ad avere un bambino. Vuoi per la gioia di avere un bambino, vuoi per l'età che comincia a essere quella probabilmente giusta, che poi probabilmente non c'è neanche un'età giusta, però è un qualcosa che tu dici ok, stanno seguendo quel percorso classico, dici sei abbastanza grande adesso da poter avere un bambino insomma. C'era in tutti e due la voglia di avere un bambino, quindi... non mi ricordo quale è stato il momento in cui abbiamo detto facciamo il bambino, sinceramente. Perché fondamentalmente era un percorso comune che doveva portare al bambino, non c'è stato un giorno che abbiamo detto ok, da domani facciamo il bambino. Ci può essere per una serie di circostanze, di motivazioni diverse, nel senso che magari passi dei periodi un po' più travagliati e quindi dici vabbè aspettiamo un attimino, però non è per il fatto di avere un bambino, il bambino lo vuoi sempre avere, cioè lo volevamo sempre avere, poi è capitata l'occasione migliore di essere un po' più tranquilli ed è venuto anche il bambino, però era assolutamente un percorso che volevamo fare, ante matrimonio (Alessio, 33 anni).

Questa “naturalità” della procreazione diviene ancor più esplicita nelle coppie di cattolici praticanti:

Tu dici del bimbo? Beh diciamo che non è stata una decisione a tavolino. Per il tipo di cultura che abbiamo noi, perché sia io che lei siamo di impostazione cristiana, di conseguenza abbiamo detto non stiamo qua a preoccuparci più di tanto di cercare a tutti i costi il bambino oppure di rimandare, vediamo cosa ci succede. Tanto è vero che non è che è arrivato subito (Nicola, 36 anni).

Così, era scritto. Un po' perché noi abbiamo fatto tutti e due gli educatori all'oratorio, vari ambiti. C'era questa capacità di stare con i bambini indubbia. Veniamo da due famiglie normali, stabili insomma, non so come chiamarle. Che non hanno avuto particolari problemi negli ultimi cinquant'anni. Abbiamo un fratello a testa, diciamo che è stata anche un proseguire un qualcosa. Spontaneo. Se hai una famiglia secondo me è naturale che... Insomma, quelli che abitano insieme e decidono intenzionalmente di non avere bambini ci pongono qualche dubbio (Eleonora, 37 anni).

Ma non sono solamente le coppie meno giovani a comportarsi secondo questo orientamento. Anche per Cristiano e sua moglie, due giovani ventenni dai profili biografici lineari, entrambi cattolici praticanti, l'arrivo di una figlia è stato un normale sviluppo del matrimonio:

Diciamo che entrambi prima o poi ci immaginavamo di avere dei figli, per cui il discorso era che comunque ci immaginavamo che quello sarebbe stato il nostro futuro. Poi abbiamo detto prima ingraniamo noi in questa nuova situazione di sposati. Poi sono passati un po' di mesi, un anno. Per entrambi è venuto fuori semplicemente il desiderio che si faceva sempre più pressante, di avere figli. Contestualmente, ci siamo guardati e abbiamo detto, boh proviamoci, vediamo. Poi, non so, c'è stata anche un po' una sorpresa. È venuto subito (Cristiano, 26 anni).

Una particolarità che sembra emergere, soprattutto dai racconti delle donne, è l'ampio spazio lasciato al cosiddetto "fato", al "caso", alla spontaneità (all'"incoscienza" nelle parole di Cristina). Questa sospensione tra il piano del caso e quello della volontà permette alle donne di far convivere una radicale ambivalenza della propria soggettività. L'impegno profuso negli studi, e il desiderio di autonomia individuale le spingono a partecipare attivamente al lavoro produttivo, ma non si coniugano facilmente con l'immagine di donna-madre, una figura che desiderano incarnare in modo altrettanto intenso. In questi racconti emerge inoltre, a conferma di quanto è stato sottolineato nella prima parte, che sempre più mettere al mondo un figlio/a si connota quale scelta individuale. Cristina, trentatreenne, madre di un bambino di tre anni, esplicita apertamente questo stato d'animo:

Io forse ho sempre dato per scontato che nella mia vita avrei avuto un figlio. Non è stata una decisione secondo me di coppia, è stata una decisione individuale, sapevo che non

appena ci fosse stata la situazione giusta avrei avuto un figlio e quindi non è maturata, l'ho sempre avuta dentro di me. Poi vabbè, abbiamo aspettato che il momento fosse quello giusto, fossimo a posto dal punto di vista lavorativo, che avessimo un tetto, che la relazione fosse stabile, a quel punto eravamo pronti. In realtà è andata benissimo [...]. Infatti secondo me quando decidi di avere un figlio lo fai sempre con un po' di incoscienza. Non sai mai, devi farlo sapendo che c'è una grande incognita, perché se no non lo farai mai questo bambino, se aspetti di essere pronta (Cristina, 33 anni).

Si tratta di una scelta individuale essenzialmente caldeggiata dalle donne, che risultano le più fortemente motivate verso la generatività³. Come sostiene Leccardi (2002a), le donne percepiscono l'arrivo di un figlio/a come pietra miliare dell'immagine di sé. Sembra quasi di trovarsi di fronte a una consapevolezza che da sempre alberga nel loro profondo:

Già da ragazzina avevo questa cosa del bimbo. Tantissimo. Da ragazzina immaginavo di adottarlo perché tutto il resto era roba da grandi. Però l'ho sempre avuto [...]. Daniele è nato dopo sette anni che io già convivevo con il mio compagno, quindi un bel po' dopo. Io ovviamente gli ho rotto le balle che volevo un bambino. È stata una cosa che... non mi ricordo un momento che... dal bambolotto sono subito passata all'idea del bimbo. Da subito. Non c'è stato un momento in cui abbiamo deciso ok, facciamo un bimbo. Io un'estate ho detto semplicemente, io interrompo per un po' la pillola, perché così, hanno detto anche che dopo un lungo periodo va bene avere una pausa, e tacchete: è capitato. Tutti e due sono capitati, io con enorme felicità. Il papà era un po' scombussolato, però penso che volesse succedesse così, perché difficilmente lui avrebbe raggiunto un momento ok, adesso facciamo un bambino. O capitava a cose fatte, oppure non lo so (Manuela, 29 anni).

Tra l'altro, sono stata io a decidere di provarci. Mio marito avrebbe anche un po' aspettato. Ma mi è venuta proprio talmente una voglia, poi appena ho cominciato a pensare ad avere un bambino, notavo tutte quelle con il pancione, con odio fra l'altro, le vedevo tutte con il pancione e lo volevo anche io. Volevo un bimbo. Un desiderio di maternità fortissimo. E la stessa cosa, tra l'altro, con questa [seconda gravidanza], quando abbiamo deciso di provarci sono rimasta incinta subito (Zoe, 25 anni).

Si tratta di donne lavoratrici, che non hanno investito in percorsi di carriera, ma che, come emerge dai loro racconti e come vedremo nei prossimi capitoli, mai rinuncerebbero a questo aspetto "pubblico" della loro identità⁴.

3. Traccia di questa "caratteristica sessuata" femminile si ritrova in numerose ricerche quantitative. Si veda, ad esempio, Jensen (2007).

4. Se fino a pochi anni fa le ricerche mettevano in luce come la rappresentazione dei figli quale senso e compito della vita fosse diffusa soprattutto tra chi ha un livello di istruzione contenuto, oggi sempre più questa ricerca di senso soddisfatta dai figli/e non riguarda solamente gruppi socialmente e/o culturalmente svantaggiati (Beck, Beck-Gernsheim, 1990).

Per molti genitori intervistati, tuttavia, il concepimento del figlio/a non è stato intenzionale. La scelta non riguarda quindi se sospendere le precauzioni e provare ad avere un figlio/a, come ha raccontato Manuela, bensì è successiva, nel decidere se portare avanti la gravidanza o meno. Le donne coinvolte in questo tipo di scelta appartengono unicamente alle fasce di età più giovani – sono quindi tutte di età inferiore ai 33 anni – mentre gli uomini che si sono trovati a dovere decidere, con le loro compagne, se tenere il bambino/a sono mediamente di età più avanzata. Come tra l'altro è stato messo in luce da alcune ricerche (De Sandre, Pinnelli, Santini, 1999; De Sandre, Onagro, 2003), le coppie non sempre prendono le precauzioni adeguate, rischiando quindi di dovere affrontare una gravidanza non intenzionale. Le donne vivono questo momento con maggiore criticità, poiché sono le loro biografie quelle che maggiormente si modificano dopo la nascita di un figlio/a:

Ho scoperto di essere incinta molto tardi, e all'inizio non lo volevo assolutamente tenere. È perché avevo altre cose da fare, tipo una vita molto impegnata, non avevo mai pensato al lato materno. Avevo anche poco tempo per decidere se tenere il bambino o no. Avevo preso appuntamento per abortire, dopo di che non so che meccanismo sia scattato in quelle due-tre settimane che mi separavano dalla data dell'operazione, e l'ultima notte sono stata sveglia tutta la notte e alla fine ho deciso di tenere il bambino. Non lo so, magari perché pensavo che sarebbe stato una svolta, che finalmente avrei avuto qualcosa di serio [...]. Mentre ero incinta non ci pensavo neanche veramente [...]. La vedevo semplicemente come una cosa in più tra tutte quelle che facevo. E invece mi sono proprio sbagliata. Quando è nato il bambino è cambiato completamente tutto. Tutto tutto tutto tutto (Stella, 27 anni).

Sono soprattutto le donne più giovani, le *giovani madri* di età compresa tra i 20 e i 26 anni a dovere affrontare le difficoltà maggiori. Non avendo ancora iniziato una convivenza o un matrimonio con il compagno, si trovano a prendere una decisione che rivoluzionerà radicalmente le loro vite, accelerando il percorso di transizione verso l'età adulta:

Poi comunque è una scelta che abbiamo fatto insieme quando sono rimasta incinta. Non sapevamo che cosa fare, stavamo insieme da otto mesi. Quindi ero un po'... è arrivato così all'improvviso, quindi non sapevamo cosa fare e poi alla fine lui mi è stato molto vicino anche se io ero un po' pazza durante la gravidanza. Io ho avuto la gravidanza un po' pazza, litigavamo sempre. Fino a quando è nato il bambino. Io poi ho scoperto di essere incinta grazie alla mia migliore amica, che è pure la madrina di mio figlio. Perché parlando così, mi ha accompagnato lei in ospedale... mi ha detto Marta vieni con me, ti accompagno io in ospedale se hai paura e vediamo un po' come mai questi ritardi, queste cose. È venuta lei, è entrata con me e il medico mi ha detto guarda sei incinta. Io da una parte ero contenta, dall'altra parte mi son sentita crollare il mondo addosso, perché comunque avevo diciotto anni. Ho fatto i diciannove anni a luglio e Alessio è nato a dicembre. Quindi ero proprio piccolina (Marta, 23 anni).

Noi stavamo insieme da pochissimo quando sono rimasta incinta. Sono rimasta incinta dopo sei mesi da quando ci conoscevamo. Sai quando ti senti le cose e vai. Quindi abbiamo deciso di tenerlo, è stato un po' una grande rivoluzione, ma io sono felice. È una bella scoperta. Però, comunque conoscendosi da poco, c'è quell'attimo in cui dici, oddio adesso che cosa facciamo. [...] Niente abbiamo preso due settimane per pensarci e non lo abbiamo detto a nessuno all'inizio, anche perché mia mamma, vabbè, è una molto inquadrate, per cui sapevo già che cosa mi avrebbe detto. Per cui ho preferito evitare, fino a quando non eravamo strasicuri della scelta. Niente, ci abbiamo un po' pensato e, e niente, non lo so forse è stato un colpo di testa, una follia però c'era sta sensibilità e quindi... [...]. Io non credo che avrei abortito comunque, però, cioè vabbè, uno giustamente ci pensa. Si fa quattro calcoli, comunque eravamo in due, era una storia che era appena iniziata, che però comunque aveva un bel pathos, per cui vabbè la decisione chiaramente la prendi in due (Giada, 23 anni).

Stessi toni anche per i *padri giovani*, che riorganizzano le loro vite, assumendosi, come emerge anche da ricerche quantitative (Pisati, 2002), responsabilità di *breadwinner*, accelerando l'ingresso attivo nel mercato del lavoro. Ecco la testimonianza di Marco:

Senonché dopo, quando ho saputo da lei che stava aspettando Niclas, nel frattempo ho trovato anche un lavoro e ho iniziato a lavorare. Piano piano, stavo cercando di capire cosa voleva dire diventare padre, e quindi è stato un bel cambiamento, proprio radicale [...]. Piano piano, dopo che ho trovato lavoro, ho iniziato a cercar casa, finché poi è nato (Marco, 26 anni).

Gli uomini di età compresa tra i 27 e i 33 anni, che devono affrontare questa inaspettata notizia, dopo un primo momento di disorientamento, appaiono quasi sollevati di avere avuto un figlio/a senza dovere scegliere, consapevoli delle difficoltà che comporta definire una scelta e maturare una decisione di questo tipo. Il contesto sociale sembra, infatti, spingere i giovani, soprattutto quelli che hanno investito nell'istruzione e hanno alte aspettative in ambito lavorativo, a rimandare *sine die* la scelta della genitorialità. Come sostiene Marina Piazza (2009), entra in gioco anche una forte incertezza interiore, una difficoltà nell'ascoltare e districare i propri desideri. Le esperienze di Enrico, padre quasi trentenne di una bambina di quattro mesi e di Dante, trentaduenne con una figlia di cinque mesi ne sono un esempio:

Mah, è stata abbastanza improvvisa come cosa, non è che è stata progettata o niente, è successo e quindi col fatto che è successo ci sono tutti quei dubbi e quelle preoccupazioni che ti vengono subito. Devi decidere, hai poco tempo... quindi il primo periodo è stato abbastanza di confusione, dubbi, cose varie, dopo di che si è presa una decisione. [...] Quello che ti fa decidere per farlo, è che dici, insomma, devi considerarla una cosa, cioè, piacendoti, una famiglia l'avrei fatta, è capitato, bene, forse è il momento di iniziare, anzi

forse ti ha levato dal trovare il coraggio di decidere di farlo... Poi perché appunto, sarà sicuramente fonte di piaceri, non mi spaventa, voglio dire è bello avere un bambino, fare una famiglia, non so come spiegarlo, ma ci pensi. Poi la decisione non è non faccio niente, devi proprio fare qualcosa, cioè, devi abortire. Magari vai al consultorio, siamo anche andati a parlarne, poi dopo non lo fai (Enrico, 29 anni).

Non l'abbiamo deciso. Nel senso che l'abbiamo deciso a giochi fatti, sostanzialmente. Non è stata una decisione pianificata. [...] E ti dico, tempo due mesi e abbiamo scoperto questa cosa, questa bella notizia. Ci siamo detti cosa facciamo e abbiamo deciso in quel momento lì. Non avevamo una storia pregressa, in quel momento, di anni alle spalle, per cui a un certo punto insieme avevamo deciso, pianificato la nascita di un figlio. Anzi ti dirò che mi ha sempre fatto anche abbastanza paura, questa cosa dei figli, di quelli che aspettano, aspettano, aspettano, perché tutto deve essere a posto, dal punto di vista lavorativo, economico, e infatti ci troviamo con dei genitori che hanno più di 35 anni (Dante, 30 anni).

3.2

Uomini e donne, l'attesa e il parto

Come mettono in luce le testimonianze delle madri e dei padri sul tema della gravidanza, questi nove mesi, che culminano con l'esperienza del parto, lasciano intravedere un inedito coinvolgimento paterno. Molte madri, a prescindere dalla loro età e tipo di transizione verso l'età adulta, raccontano di avere prestato particolare attenzione nel fare vivere anche al partner il periodo della gravidanza, che per loro è un lungo momento di transizione e di consapevolezza di quanto sta per accadere nelle loro vite:

Ho cercato di far vivere anche a lui tutta la gravidanza, ho cercato comunque di coinvolgerlo al 100%. Secondo me questo conta molto. Il fatto di assistere al parto, il fatto di... dopo, cioè non è che potevo dirgli dormi tutta la notte, lui ha condiviso con me tutto. Tutto. Quindi è come se lo avesse partorito un po' anche lui, se avesse fatto tutto un po' anche lui (Luisa, 30 anni).

Invece, abbiamo anticipato un pochino e siamo andati a vivere insieme a giugno, perché io facevo i tre mesi. Mi sembrava giusto, è anche una esperienza... è importante che anche lui vedesse e partecipasse a questa cosa (Nora, 25 anni).

Sembrano essere le donne ad agire e a trovare modi per coinvolgere i partner, per rendere partecipi anche loro della trasformazione. Questo orientamento è contemplato anche nell'organizzazione dei corsi di preparazione al parto, che prevedono lezioni apposite per il partner. I padri che hanno frequentato gli incontri per la coppia ne parlano in termini positivi, sia per quello che hanno appreso sia per come si sono sentiti coinvolti:

Per me era l'appuntamento settimanale al quale andavo, e insomma, interessante perché alcune cose le ho scoperte anche andando lì. Soprattutto la parte delle richieste che si possono fare in ospedale durante la fase del parto (Nino, 29 anni).

Insomma è un po'... mi sembra tutto un po' così, più che altro è un po' uno sgrezzamento così, uno riesce a entrare un po' nell'ottica, nella logica, ti rendi un po' più conto di cosa ti sta succedendo (Paolo, 35 anni).

Le donne che non sono riuscite a coinvolgere i compagni nella fase di preparazione, a conclusione dell'esperienza tendono a parlarne con amarezza, come si può percepire dal racconto di Giada:

Allora secondo me, quello che credo io, un uomo realizza che sta per avere un bambino l'ultimo mese di gravidanza, o gli ultimi due, e poi quando nasce. Anzi, forse al cinquanta per cento gli ultimi due mesi, al cento per cento quando nasce. Sicuramente, mentre per la donna è un po' diverso. [...] I primi mesi secondo me lui non ci prestava l'attenzione che potevo prestarci io. Tipo il tipo di vita, non puoi bere, io fumo, per cui ho dovuto ridurre le sigarette, non sono riuscita a smettere. Lui mi ha tranquillamente sempre fumato davanti. Per cui per tante cose non c'è stato. Tipo adesso che allatto, mi rompe molto le scatole per il fumo, cerca di non fumarmi davanti, molto di più rispetto a quando ero incinta. Perché secondo me non se ne rendeva tanto conto (Giada, 23 anni).

O, come dice Ada, trentenne, altamente istruita, madre di un bambino di due anni e incinta del secondo:

È stata una gravidanza abbastanza faticosa per me, nel senso che, non so come dire, cioè siccome non c'era secondo me da parte del mio compagno una preparazione, e già lui è uno abbastanza poco premuroso già di suo, per cui non ci fu una premura particolare. Abbiamo fatto le vacanze all'estero, il contorno diciamo non fu organizzato in modo molto dedicato, per cui per me fu anche difficile, ero triste spesso perché avevo dovuto fare tutte quelle rinunce, a bere a fumare improvvisamente così, senza che da parte del mio compagno ci fosse stato un sostegno (Ada, 30 anni).

Nelle parole di alcuni padri risuona questa mancata comprensione del periodo della gravidanza; ne parlano in modo asciutto e sbrigativo, quasi si trattasse solamente di un momento faticoso e null'altro. Se poi durante i mesi di gravidanza le compagne non manifestano problemi particolari, allora dai racconti non traspare neppure un cenno alla questione:

Betta mentre era incinta, con una pancia enorme, lavorava ancora, credo che anche questa cosa le abbia fatto bene. Niente, poi quando una donna è incinta credo che sia tutto tranquillo. L'ansia arriva quando devi spingerlo fuori 'sto bimbo (Dario, 31 anni).

... poi durante il decorso normale della gravidanza tutto regolare, lei è riuscita ad avere una attività sociale normalissima (Gianmaria, 36 anni).

La scelta di partecipare a un corso parto⁵ varia molto a seconda della fascia di età degli intervistati, più che del loro livello di istruzione, come invece emerge da recenti *survey* (ISTAT, 2006d). La quasi totalità dei *padri* e delle *madri giovani e yoyo* hanno scelto, ad esempio, di *non* seguire un corso parto:

No, non abbiamo seguito nessun corso. Non mi ricordo neanche perché (Marco, 26 anni).

Sempre ritornando ai film americani, non ci sono le scene dove ti fanno mettere per terra e ti fanno spingere. Assolutamente no. Ti siedi lì con la psicologa, e lei dice, qual è l'argomento del giorno? E una diceva, io odio mia suocera... e allora parlavamo delle suocere per tre ore. E io ho detto, scusi ma le prove di respiro? Basta che non respiri a cagnolino. Ma sicurezza non me ne date? Allora ho deciso di bigiare, dicevo che andavo al corso parto, ma andavo a farmi i giri (Anna, 24 anni).

Io poi non so, mi ero angosciata da niente, infatti non ho voluto ascoltar nessuno. Non ho fatto il corso parto. [...] Quindi io non mi sono neanche tanto sentita di... di imbesuirmi la testa di cose che secondo me non servono a niente. Anche perché poi ogni bambino è diverso (Giada, 23 anni).

La motivazione che dà Giada è interessante, poiché va controcorrente rispetto a come sta evolvendo il senso comune sugli "itinerari di preparazione al figlio/a". Come mettono in luce Beck e Beck-Gernsheim (1990), i nove mesi fra il concepimento e il parto sono oggetto di analisi particolareggiate e approfondite, con la donna che viene investita di forti responsabilità ancor prima della nascita del figlio/a. Giada, la cui testimonianza abbiamo appena considerato, ha rifiutato questo approccio che, come dice, le suscita "angoscia"; il suo rifiuto di seguire un corso parto rappresenta una sorta di tentativo di evasione dai saperi che si sono impadroniti di questi nove mesi "medicalizzandoli", per ritornare alla "spontaneità".

5. Come emerge da una indagine ISTAT (2006d), la quota di donne che ha frequentato un corso parto almeno per una gravidanza è il 46% (stessa percentuale registrata nel 2000). Le differenze a livello territoriale sono molto marcate: complessivamente per le aree settentrionali del paese si rileva una quota di circa il 64% a fronte di poco più del 20% nel Sud. Anche nei corsi di preparazione al parto i comportamenti sono influenzati dal livello di istruzione: i corsi sono più frequentati dalle donne laureate (66%), seguite dalle diplomate (53%), da chi ha la licenza media (34%) e solo da una piccola quota di donne che non ha conseguito alcun titolo di studio o sono in possesso della sola licenza elementare (20%).

Le *giovani madri* o le *madri fast tracker* che, invece, hanno seguito il corso, si sono sentite escluse a causa, ad esempio, della significativa differenza di età rispetto alle altre partecipanti (disagio manifestato anche da Anna, che abbiamo appena citato). Adri, ventitreenne, ha verificato di essere una delle più giovani di tutti i corsi parto organizzati dalla struttura a cui si è rivolta, e non solo del suo:

Guarda io ho fatto un corso parto, eravamo in 23. Allora io ho ventitré anni e un'altra ragazza di 22. Le altre tutte dai 35 in su, di tutti i corsi, erano tre sezioni diverse, tutte queste età qui (Adri, 23 anni).

Tutte le altre madri intervistate hanno frequentato il corso, e sembrano soddisfatte sia dei contenuti trattati sia della possibilità di confronto con altre madri che questi incontri offrono. Anche la maggior parte dei padri è andata agli incontri organizzati per loro.

In linea con il comportamento dei padri nel Nord Italia rilevato da recenti studi (ISTAT, 2006a⁶), anche i padri intervistati hanno assistito al parto e vi hanno attivamente partecipato. Questa partecipazione sempre più obbligatoria sembra rappresentare, oggi, il rituale che sancisce la nascita sociale del padre contemporaneo. Come emerge dalla vena di compiacimento che si può percepire tra le righe di quanto racconta questo padre:

Io tra l'altro sono stato in sala parto, ed è una esperienza... beh, ma anche lì, sono riuscito a mantenere... sai magari, come capita, qualcuno non si sente bene, ma non per l'emozione, comunque vedi sangue, sai c'era l'ostetrica che aveva il camice completamente pieno di sangue. Non sono andato dall'altra parte, sono rimasto lì. Però so che qualcuno non è andato. Io mi sono limitato a stare di qua, e poi sai, tu hai un ruolo che non è solo di spettatore. Quando lei spinge devi tenerle la testa. Sai tutto, è un ruolo che ti viene spiegato tutto nel corso parto (Nando, 28 anni).

Le madri apprezzano questa partecipazione, ma ne evidenziano anche alcuni aspetti negativi, che non vengono affrontati, se non in modo marginale, nei corsi parto. Ritrovare una dimensione erotica è uno dei problemi che la coppia deve affrontare dopo la nascita del figlio, come vedremo più in dettaglio nel prossimo capitolo:

Sì, lui era in sala parto. Positivo da un certo punto di vista, perché è giusto che anche lui si renda conto della pesantezza, in modo che così anche dopo ha in mente che cosa hai vissuto. Perché secondo me se stanno nell'altra stanza, secondo me non riescono a capire fino in fondo che cosa vuol dire. [...] Positivo anche perché dopo si può riportare a te

6. Tra le donne che hanno avuto un parto naturale è molto alta la presenza dei padri al momento del parto nel Nord-Ovest (quasi l'88%) e nel Nord-Est (quasi l'84%) (ISTAT, 2006d).

in maniera diversa dal punto di vista dell'aiuto. E in maniera negativa perché, appunto, vede tutto, una marea di cose, o che ti considera fragile o che ti considera mamma e non donna o comunque rimane traumatizzato e non si riesce ad avvicinare a te. Tutta una serie di cose negative (Nora, 25 anni).

I racconti delle madri del momento del parto sono estremamente vari. Alcune, poche, ricordano questa esperienza come “un grande momento, anche bello”, mentre molte ne parlano nei termini di “un’esperienza traumatica da dimenticare”. La maggior parte, inoltre, si sente schiacciata da rigide retoriche del parto, che si tramutano in una assenza di attenzioni da parte del personale medico, atteggiamento che incide negativamente sulla percezione della qualità di questo evento. Non è questa la sede per dare voce ai racconti delle donne su questa tematica, ma va sottolineato che, come vedremo in seguito, l’esperienza del parto influisce non di rado negativamente sulla decisione di avere un secondo figlio/a.

3.3

L’auto percezione come genitori

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti la letteratura descrive il cambiamento dovuto alla nascita di un figlio/a come un passaggio che implica un alto grado di trasformazioni nella vita individuale (Rossi, 1968; Miller, Sollie, 1980; Terry, 1991a). Dalle testimonianze raccolte emerge tuttavia un quadro molto diversificato a seconda del genere e delle età dei genitori.

Le differenze di genere sono evidenti soprattutto all’interno del gruppo dei più giovani (il gruppo di età compresa tra i 20 e i 26 anni), a prescindere dalle caratteristiche del percorso di transizione che hanno alle spalle. *Giovani madri e madri fast tracker* ne parlano nei termini di una “rivoluzione”, mentre i giovani padri tendono a sottolineare che, tutto sommato, “sono rimasti uguali”.

La prima trasformazione le giovani donne la vivono sul loro corpo, e quindi sull’immagine di sé percepita:

Sì, non hai più una tua dimensione personale. Anche per dire per strada, poi vabbè io forse la cosa che ho vissuto peggio è che io sono ingrassata tantissimo in gravidanza. Ho ancora quindici chili da tirar giù, ne ho presi trenta. Quindi mi sono trovata anche... Quello del fisico è stato forse lo shock più grande. Però è stata colpa mia, perché ero io che mangiavo. Poi il fisico è diverso, a parte il grasso che sono ingrassata, tipo per partorire ti si allarga tantissimo il bacino, per cui non è solo una questione di grasso, è anche una questione di ossa. Comunque adesso io mi guardo e vedo una persona molto diversa da come ero prima. Prima si giravano a guardarmi, adesso oltre a guardare il bambino non si girano neanche più. No, vabbè, adesso è eccessivo, però è così, già ti cambia perché cambi tu (Giada, 23 anni).

Stesso “shock” lo ha vissuto Anna, studentessa ventiquattrenne, che addirittura si rifiuta di uscire di casa:

Adesso essere... a parte che ero ingrassata troppo quando ero incinta e quindi non uscivo più. Mi ero rifiutata di uscire. Andavo solo da mia mamma e tornavo (Anna, 24 anni).

La “rivoluzione” della maternità ha investito anche la vita di Zoe, una giovane diplomata in attesa della seconda figlia, anche se in altri termini. Zoe percepisce il suo essere diventata madre come vero e definitivo passaggio alla condizione adulta. Un passaggio, tuttavia, che resta connotato dall’incertezza. Più che la transizione alla vita di coppia, è quella da coniuge a genitore, e soprattutto da figlia a madre, il vero rito di iniziazione alla vita adulta. La nascita di un figlio/a comporta la fine di uno status e l’inizio di un altro che, sin dal suo comparire, porta con sé una nuova durata, sin lì non tematizzata: il per sempre.

Cambia la vita, ti cambia proprio la vita, è una vera rivoluzione. Nel senso che ti trovi dal niente, dall’essere figlia ad avere dei figli. Per quanto riguarda lei [la figlia], ecco, c’è sempre un po’ di paura di sbagliare. Forse anche perché l’ho avuta che avevo ventitré anni. Rispetto alla media di oggi, penso sia abbastanza presto. Quindi un po’ di insicurezza, ma poi lei dà tanto, perché la vedi crescere, la vedi cambiare, fare tanti progressi (Zoe, 25 anni).

I giovani padri e *i padri fast track* sembrano, invece, soprattutto preoccupati di mettere in luce una stretta corrispondenza tra quello che erano e che facevano prima e la loro vita attuale, sottolineando spesso, quasi fosse una strenua difesa identitaria, di “essere rimasti uguali”:

Sono rimasto uguale. Ma anche perché è una responsabilità in più, ma la mentalità è quella, non è che la cambi. Cioè, non faccio come gli altri, adesso ho un figlio e faccio la tragedia, no. È sbagliato. Infatti quando mi dicono hai un figlio, io dico no! Perché, sennò mi arrabbio. Perché la persona è quella, non è che la cambi. Sì, ogni cosa, hai un figlio non puoi fare questo, adesso devi pensare a tuo figlio... io non lo trovo giusto (Luca, 25 anni).

Sinceramente non è cambiato tantissimo nella mia vita. Faccio quello che facevo prima, vedo comunque i miei amici, è una cosa in più. Diciamo che lo sento sia come figlio ma anche come amico, anche se ha un anno e mezzo. Il rapporto c’è, però non è che mi ha... gioco ancora, vedo ancora i miei amici, se voglio uscire, esco. Non esco mai, però se devo uscire quel giorno esco (Eros, 22 anni).

Come età anagrafica no, mi sento normale. Diciamo solo che i miei amici li vedo poco, va a periodi, magari ci sono i periodi in cui li vedo un po’ di più, anche perché io prima abitavo più vicino a loro, e quindi sono tutti lì, bene o male. Ci si rivede, ci si vede poco,

non come prima. Ci si vedeva ogni sera. Adesso ci si vede una volta la settimana tanto, però non è che mi sento più grande di loro. Quando ci vediamo, la relazione è sempre quella (Marco, 26 anni).

Le *giovani madri* sembrano maggiormente pronte ad accogliere questo passaggio di status, interrompendo le consuetudini sociali e, eventualmente, ristrutturando il proprio campo di esperienze. I *giovani padri*, per contro, sembrano avere bisogno di confermare la continuità tra presente e passato, presentando una maggiore vulnerabilità di fronte alle discontinuità biografiche.

Il modello della doppia presenza strutturato sulla molteplicità e sulla “ibridazione” dei mondi pubblico e privato (Balbo, 1978) si configura come l’orizzonte che struttura il progetto di vita personale di tutte le giovani donne intervistate. Come spiega Zanuso (1988), le donne dalla doppia presenza (e le loro figlie ancor di più) agiscono e si pensano in modo trasversale. Hanno meno timori di dirsi cambiate, proprio perché da sempre si pensano “multiple” (Mapelli, 2005), capaci di una continua ricomposizione di tempi e compiti, nonché di riferimenti simbolici, che trovano sintesi temporanee. Queste appartenenze multiple mettono in luce che le discontinuità delle esperienze sono elementi cruciali nella definizione e formazione dell’identità delle donne. Le testimonianze raccolte tra le giovani madri sembrano confermare che la discontinuità biografica è assunta come un dato. Si tratta di una discontinuità fatta di frammenti che si ricompongono e contenuti che si ridefiniscono, esito delle molteplici esperienze delle donne adulte che si dividono fra casa e lavoro (Saraceno, 1988).

Se concentriamo l’attenzione sui padri, una prima differenza che emerge è tra i *giovani padri* e i *fast tracker* e le altre due tipologie e riguarda la percezione della responsabilità dell’essere un genitore.

I più giovani sembrano più che altro percepirsi responsabili della “gestione quotidiana dei nuovi nati”, descrivendo la nascita del figlio, come abbiamo visto negli stralci di intervista appena riportati, nei termini di “una responsabilità in più”; i genitori meno giovani, e soprattutto quelli che hanno attraversato le ultime tappe della transizione in un tempo compresso, quelli che abbiamo denominato *genitori yoyo*, descrivono invece il modo di percepirsi genitori come “una responsabilità enorme”, Nando, *padre yoyo* ventottenne, illustra bene questa seconda evenienza:

Al di là poi degli aspetti pratici, è una cosa che, insomma, intanto a parte l’età di quando tu diventi genitore, è una cosa che ti fa crescere. Fai un’impennata, perché comunque ti senti addosso la responsabilità della cosa, e insomma la senti. È una cosa importante. E poi diventi, per quanto mi riguarda, devi diventare responsabile, perché hai una figlia da crescere, da tirare su insomma (Nando, 28 anni).

Questa maggiore presa di coscienza di una profonda responsabilità insita nel crescere una persona emerge anche dalle parole di Flavio, un *padre yoyo* di trentacinque anni:

Il matrimonio non ti cambia la vita ma la nascita di un figlio te la cambia da così a così... è verissimo. In tutto, nel quotidiano, nel tuo modo di pensare, nel tuo stile di vita. In tutto, sì sì ti cambia. [...] Prima hai un modo di pensare diverso, quando hai un figlio, invece, cambi completamente. Pensi a lei [la figlia], tutta la tua vita diventa in funzione di lei, quindi magari dici, stasera non vado al ristorante, metto un po' di soldi da parte perché potrebbero servire per lei (Flavio, 35 anni).

Il modo di percepirsi responsabili come genitori di una nuova vita sembra essere in relazione oltre che con una dimensione di genere, come registrato da numerose ricerche (ad esempio Lamb, 1987), anche con i percorsi di transizione verso l'età adulta. Tranne che per i più giovani, tra gli altri intervistati, a parità di età, i *padri yoyo* sembrano essere maggiormente coinvolti dalla dimensione della responsabilità rispetto ai padri dai percorsi di transizione lineari. Il fatto di avere rivoluzionato il proprio percorso biografico sulla base del desiderio di avere un figlio, o di avere dovuto scegliere se fare nascere il figlio/a generato non intenzionalmente li porta, forse, a sentirsi maggiormente responsabili.

3.3.1. ESSERE GENITORI, SÌ MA A CHE ETÀ?

Una giovane donna intervistata si accorge sin dai primi mesi di gravidanza di essere “fuori target”; osservando le vetrine dei negozi di vestiti per donne in gravidanza, non trova nulla che corrisponda al suo stile, o più in generale, allo stile di una ventenne:

Sì questa è una difficoltà. Ad esempio io vado nei negozi a cercare dei vestiti quando sei in gravidanza, e trovi solo vestiti adatti per un certo tipo di età. Cioè quelle di quarant'anni che si vestono completamente diversamente da una ragazza di venti. Anche da lì inizi a vedere subito a che difficoltà vai incontro. [...] Vedi che proprio il mondo della mamma si sta sempre più spostando verso un centro che non è il tuo (Anna, 24 anni).

Non è solo una questione di vestiario, ma essere madri sotto una certa età viene interpretato non come una scelta, ma come un “incidente di percorso”, come racconta, non senza amarezza, Adri, una *fast tracker*. Lascia che gli altri pensino che la scelta di avere un figlio non sia stata intenzionale, pur di non doversi giustificare e di non dovere rendere conto delle proprie scelte:

Poi è chiaro che per tutti è capitato, perché poi il discorso di averlo cercato è una cosa nostra, non è che gli altri sono obbligati a saperlo, perché appunto non... anche perché poi

c'è sempre quello che ti dice, perché un conto è se capita, un conto se lo cerchi. Se capita ti dicono vabbè, poverina. Però se lo cerchi poi ci sono quelli che cominciano a dire eh, però potevate aspettare (Adri, 23 anni).

Anche le parole di Nora mostrano come non sia accettata socialmente la scelta di avere un figlio quando si è sotto una certa età, e soprattutto quando non si è ancora portato a termine l'itinerario di transizione, mentre viene tollerato se "è capitato". Nora nota questa sfumatura, poiché lei e il suo compagno hanno deciso di avere un secondo figlio, mentre il primo figlio non era stato deciso intenzionalmente:

Soprattutto perché mentre con il primo l'hanno vissuto un po' come ah, è rimasta incinta, quasi non lo voleva, è rimasta incinta, vabbè. [...] Cioè, questo secondo mi hanno guardato dicendomi, ma sei scema? Quale è il motivo di questa scelta? Proprio, boh sono, non rientra nella mentalità. L'idea che uno possa volere una famiglia e possa comunque volerla a questa età, non dopo che sei il top manager che guadagna miliardi... (Nora, 25 anni).

Il senso comune è mutato con il mutare dei comportamenti procreativi, e non considera "ragionevole" una maternità che una trentina di anni fa non avrebbe suscitato alcun tipo di reazione. Questa trasformazione delle opinioni, segnalata anche da alcune ricerche (Menniti, 2005⁷; Palomba, 1987), si deduce anche dalle testimonianze di altre giovani madri intervistate:

In più vedo, la cosa brutta, ecco adesso te lo dico, è che essendo giovane, allora tutti pensano che possono dirti la loro su quello che devi fare. In realtà, secondo me, una madre al primo figlio che abbia quarant'anni o una madre al primo figlio che ne abbia ventitré, è assolutamente sulla stessa barca. Solo che io, questo un po' dappertutto, anche nel lavoro, quando sei giovane perdi un po' di... non autorità, di autorevolezza. Perché sei giovane. Quindi sicuramente fai le cose peggio di una che è grande (Giada, 23 anni).

I genitori con un'età più elevata (ad esempio chi ha tra i 27 e i 33 anni) lamentano soprattutto l'assenza di reti di amici a loro volta genitori, ma non segnalano difficoltà più generali connesse all'età. Ritengono, anzi, di essere nella fascia di età perfetta per mettere al mondo un figlio/a, come racconta Sara, 34 anni, in attesa della seconda figlia:

Sì, direi che intorno ai trenta è perfetto. [...] Secondo me, intorno ai trent'anni la maggior parte delle persone ha ingranato con il lavoro, anche se nel precariato, però ha comunque

7. Da questa indagine emerge in particolare che, negli anni, «sono diminuite le intervistate che pensano che le donne dovrebbero avere figli prima dei 24 anni e che vi è una crescente concentrazione delle preferenze nelle età comprese fra i 25 ed i 34 anni» (Menniti, 2005, p. 5).

una strada un po' più delineata. Invece conosco ad esempio coppie, laureate, che sono rimaste incinte dopo la tesi, perciò neo laureate, e le sento preoccupate per il futuro lavorativo. Le sento magari giovani, quindi molto energetiche con i bambini, sono lì che davvero magari vanno al concerto la sera con i bambini, [...] però poi dal punto di vista lavorativo nebbia, la paura di affrontare la cosa perché sei lì con un bambino di un anno e non riesci a tornare al lavoro, soprattutto se sei senza esperienza (Sara, 34 anni).

3.4

Figli unici? No grazie, ma...

I figli desiderati sono per la totalità dei genitori intervistati almeno due, in linea con quanto emerge da studi recenti (Menniti, 2005). Tutti gli intervistati, vuoi ripensando alla propria esperienza personale, vuoi rispetto all'immagine ideale di famiglia, desiderano avere più di un figlio/a.

Le coppie più benestanti, che non devono affrontare particolari difficoltà da un punto di vista economico, tendono perciò a tradurre il desiderio in realtà:

Immaginavo che con il rodaggio sarebbe stato più semplice, quindi non è che intravedessi avanti una situazione così pesante e così densa di ostacoli come con il primo. Per cui, siccome non c'erano difficoltà particolari, economiche e lavorative, non mi piace l'idea dei figli unici. Poi è anche più comodo nel medio periodo avere due bambini che giocano insieme. È stato un discorso misto tra comodità, e il fatto che comunque è carino avere un fratello vicino (Ada, 30 anni).

Tutti gli altri genitori, che avevano fatto il primo figlio/a nonostante una situazione contrattuale precaria, vincolano la possibilità di avere il secondo figlio/a a una stabilizzazione. Come leggiamo dall'intervista di Nino, la possibilità di avere un contratto a tempo indeterminato diventa più importante dei contenuti stessi del lavoro svolto, anche se dover rinunciare alle proprie passioni comporterebbe un alto costo sul piano personale:

Sì, un secondo per forza. Figlio unico, no! Non è bello. Però fra un po', prima bisogna digerire questo, capire un po' come funziona. Soprattutto io il secondo lo vincolo al lavoro, perché comincia a diventare un problema. Almeno per me inizia a diventare un problema, perché vado a fare qualsiasi roba, se qui non mi rinnovano come geologo, andrò a fare qualsiasi cosa. Però sarei un represso. Non sarei molto contento (Nino, 29 anni).

Non è detto che debba fare il medico per tutta la vita, anzi, probabilmente non sarà così, non lo so, lo faccio, mi piace, sono contento, però obiettivamente se il mondo della medicina si blocca e io non ho la possibilità di avere un contratto serio, io non è che mi siedo per terra ad aspettare per forza. Se devo darmi da fare mi do da fare. Faccio anche

il falegname se necessario, non è quello il problema, ritengo che se uno vuole avere una famiglia con un figlio sia disposto a fare qualunque sacrificio. Non è facile lo so, perché costa anche mantenere un figlio, costa tutto, però... L'intenzione non sarebbe quella di fermarsi ad uno, quindi almeno due (Gianmaria, 36 anni).

Questo aspetto è segnalato anche da recenti ricerche (IRER, 2005), ma è riferito principalmente alla progettualità materna. Da queste interviste sembrerebbe un tratto che coinvolge anche la progettualità paterna. Infatti, se inizialmente i giovani antepongono il contenuto della professione alla tipologia di contratto, successivamente, in una fase di vita con desideri ed esigenze diverse, iniziano a sentire con forza il peso dell'incertezza al punto «di pensare di abbandonare le proprie aspirazioni professionali per un lavoro più stabile che permetta più agevolmente di realizzare le aspirazioni di tipo familiare» (IRER, 2005, p. 65).

Chi finalmente ha alle spalle una situazione lavorativa più stabile sente l'influenza di questa sicurezza nel programmare il futuro – e, come nel caso di Gianna, ne percepisce l'influenza rispetto alle scelte procreative. La maggiore tranquillità dovuta a un contratto a tempo indeterminato avrebbe influito sulla rapidità con cui è rimasta incinta la seconda volta rispetto alla prima:

Noi due ci siamo guardati e abbiamo detto, ci abbiamo messo tre anni ad avere questo, se ci mettiamo ad usare dei metodi contraccettivi è la fine. E quindi abbiamo detto se arriva, arriva, e ci ha messo un annetto ed è arrivata. Io credo che sia arrivata anche nel momento giusto, è arrivata anche in realtà in un momento particolare, perché avevamo appena deciso di partire nuovamente, questa volta con una proposta di un contratto a tempo indeterminato, quindi più a lungo termine e più sicuro. Prima eravamo tutti e due precari, senza avere delle idee molto precise sul futuro, e quindi abbiamo deciso che saremmo andati in Scozia questa volta, ed è arrivata. È arrivata subito. Credo che un legame ci sia con questa cosa, probabilmente eravamo più tranquilli, avevamo più stabilità (Gianna, 30 anni).

Oltre a problemi di ordine economico, un'altra variabile che può entrare in gioco quando si programma di allargare la famiglia sono le paure: paura del parto o della fatica dei primi mesi dopo il parto. Alcune donne, come accennato, sono rimaste scosse dalla prima esperienza e temono, di conseguenza, la seconda:

E io gli [al compagno] ho chiesto, ma tu lo vuoi il secondo? E mi ha detto di sì. Anch'io lo voglio, però ho paura del parto. Non m'interessa tutta la vita, cambiarlo, dargli il latte, ho paura del dolore del parto. Mio marito mi ha detto, dai ci sono vicino io, però il primo l'ho fatto in quattro ore, e pensa se ci dovessi mettere 24 ore, io muoio. O mi fanno il cesareo, o non lo so veramente... (Marta, 24 anni).

Altre coppie sono state "traumatizzate" dalla difficoltà incontrata nei primi mesi di vita del primogenito, e hanno paura a ricominciare un periodo così faticoso.

Questa donna *fast tracker*, ad esempio, avendo dovuto crescere il primo figlio senza l'aiuto dei genitori ricorda i primi mesi con molta ansia. Avendo ora recuperato un ritmo di vita che le permette di avere del tempo per sé, una propria autonomia ed equilibrio, non vuole rinunciarvi:

Quindi basta, vabbè adesso ho un po' un'altra vita, perché lui adesso ha tre anni e quindi sinceramente, c'è comunque sempre da fare, perché comunque lo devi portare a giocare, lo devi accompagnare... però è già una vita dove riesco pian piano a ritrovare i miei piccoli spazi. Infatti mio marito vorrebbe il secondo, ma io ho paura, cioè mi piacerebbe come idea, anche per dargli comunque un fratellino o una sorellina a lui, però l'idea sinceramente di ritrovarmi da sola. [...] Però, ti dico, io ho paura che un altro figlio mi rimanderebbe in crisi. Ho paura che comunque porterebbe uno squilibrio a quest'equilibrio che veramente ho fatto fatica a ritrovare (Elena, 33 anni).

Analoghe paure collegate alla difficoltà dei primi mesi di vita dei bambini le sperimenta questo *padre fast tracker* di un bambino di nove mesi – almeno così emerge dal racconto che ne fa sua moglie, intervistata. A causa di una difficoltà nell'allattamento, il suo compagno l'ha dovuta affiancare di notte quando allattava, e ora ha bisogno di tempo per sentirsi pronto per un secondo figlio:

Io sì, vorrei il secondo. Alessio inizia ora a entrare un po' nell'ottica. Ma all'inizio diceva, ma stai scherzando, dopo i primi due mesi... io non so, non l'ha vissuta bene anche lui, perché con il fatto che io avevo male, non riuscivo a farlo riaddormentare dopo la poppata. Perché bene o male, io ho sentito anche quelle che abitano sopra di me, tengono attaccate la bambina [...]. Io non ce la facevo per il male. Io lo tenevo dieci minuti da una parte e dieci dall'altra, poi aveva mangiato a sufficienza e basta. Perché al corso ti dicono che bastano dieci minuti. E infatti aveva mangiato a sufficienza, la bilancia lo diceva. Però poi il bambino piangeva perché magari aveva ancora sete o fame, e quindi era costretto ad alzarsi lui a farlo riaddormentare. Cioè, lui le ha fatte in piedi con me le notti, e lui doveva anche andare a lavorare. Poi, lui doveva andare a lavorare e io ero a casa, ma comunque io non riuscivo a dormire. Alla fine non riuscivo. Comunque per un uomo è diverso, secondo me. Io lo vedo, perché adesso lui non lo sente neanche piangere la notte, cioè io lo sento. Secondo me c'è un discorso proprio diverso tra il ruolo della mamma e il ruolo del papà. Poi lui è presentissimo, se poi io lo chiamo e gli chiedo aiuto, lui è prontissimo. Però non c'è questa prontezza di riflessi, perché secondo me sanno che ci siamo noi. Però lui è rimasto molto traumatizzato dai primi mesi, quindi non so se è ancora molto bene nell'ottica di fare il secondo, ma vedremo (Luisa, 30 anni).

In generale il secondo figlio/a è desiderato e “calcolato”: la seconda gravidanza non viene lasciata al caso. Le coppie, e in particolare le madri, sono ben consapevoli che un secondogenito/a comporta una forte riduzione della loro autonomia individuale (Leccardi, 2002a). Ecco, al riguardo, la testimonianza di Eleonora, incinta del secondo figlio:

La seconda volta è stato consapevole, almeno per un anno la gestione del bambino è faticosa, perché in più il primo anno tu tornerai a lavorare, nella maggior parte dei casi. [...] Però, secondo me, vale anche la pena valutare l'ambiente del lavoro (Eleonora, 37 anni).

Del terzo figlio si parla quasi sottovoce, ridendo, come se si stesse immaginando di fare una scelta "folle". Solo quattro intervistati su quaranta ne parlano, e quelli che si soffermano a ragionare su questa ipotesi la escludono a causa delle difficoltà economiche che comporterebbe. Un padre e una madre intervistati, in particolare, scartano questa possibilità per le ripercussioni che un terzo figlio/a potrebbe avere sulla carriera lavorativa della madre:

Tre cominciano ad essere troppi, tre comporterebbero un notevole sacrificio da parte della mamma che magari dovrebbe rinunciare al lavoro, e questo non mi pare giusto (Gianmaria, 36 anni).

Per Ada la non compatibilità tra il suo lavoro e un terzo figlio/a non è solo una supposizione, poiché è stata esplicitata chiaramente dal suo capo, come ci racconta:

E infatti adesso il mio capo mi ha detto, adesso basta, al secondo ti riprendo, ma al terzo no. Me lo ha detto proprio molto chiaramente, comunque simpaticamente me lo ha detto, ma sono sicura che sarebbe vero. Nel senso che per questo tipo di struttura è una cosa che non funziona, anche se non mi pagano niente, perché serve una continuità (Ada, 30 anni).

Queste ultime testimonianze introducono direttamente i temi proposti nel prossimo capitolo, in cui affronteremo i primi mesi di vita con il bambino/a e, nel capitolo successivo, in cui parleremo di "doppie presenze" (Balbo, 1978).

Essere genitori

4.1

Dalla coppia alla triade

L'arrivo di un bambino/a in una coppia modifica profondamente gli equilibri che i partner avevano creato. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, l'arrivo del primogenito/a mette a dura prova la relazione di coppia. Questo passaggio implica, soprattutto nei primi mesi dopo il parto, un alto grado di trasformazioni nella vita individuale e di coppia, modificando "il loro senso più intimo" (Simmel, 1908). Le narrazioni raccolte vanno quasi tutte in questa direzione, senza significative diversità tra le diverse fasce di età; emergono tuttavia differenze, anche in questo caso, a seconda dell'itinerario di transizione all'età adulta seguito.

Solamente una ristretta minoranza di intervistati mette in luce un miglioramento nella relazione di coppia a seguito della nascita del primo figlio/a. Uno dei racconti che esplicita queste migliori dinamiche di coppia è quello di una trentacinquenne, coinvolta da tempo nella relazione di coppia. Questi *coniugi slow tracker* hanno alle spalle una transizione all'età adulta lenta, lineare e condivisa, titoli di studio alti e professioni che soddisfano le loro ambizioni. Per loro, l'arrivo di un figlio ha significato una "sferzata di energia" in un rapporto talmente solido da sembrare quasi statico, e ha comportato una rinnovata attenzione reciproca:

Era finito che, una volta che ti sposi dai per scontato, tanto lo vedo la sera, tanto abbiamo dei momenti in cui stare insieme, che sono nostri, in cui ci raccontiamo, condividiamo, ci confrontiamo. [...] In realtà io mi sono accorta, prima di aspettare Jacopo, che questa cosa stava logorando moltissimo il rapporto tra di noi. Non che ci stessimo allontanando, però ci stavamo sedendo. Quando sono rimasta incinta, invece, c'è stata proprio una sferzata di energia in questa cosa. No, non lasciamo andare così, non vale la pena di sedersi. Ma non tanto per nostro figlio, quanto proprio ci siamo accorti che ci eravamo trascurati. Fino ad allora non ci era evidente in qualche modo. Lì forse perché lui si rendeva conto che io avevo delle esigenze, o magari pensava che io potessi essere stanca, più affaticata, era molto più presente, molto più attento. [...] In quel momento c'era uno scambio costante di emozioni su questo evento, ma anche perché proprio cambia la sensibilità. Io in quel

momento ero ipersensibile, forse anche un po' più fragile, però sicuramente anche più motivata, cioè avevo più voglia di avere qualcuno vicino. Ero meno indipendente ecco, io sono sempre stata molto indipendente nelle mie scelte, nella mia vita e in quel momento avevo proprio bisogno di essere in due (Cinzia, 35 anni).

L'esperienza della gravidanza "costringe" questa coppia a prestare maggiore attenzione alla sfera privata, a distogliere l'attenzione dalla sfera lavorativa, sulla quale entrambi hanno investito molto. In modo analogo, altre testimonianze narrano di una aumentata condivisione delle scelte legata alla recente acquisizione del ruolo genitoriale. L'aspetto della condivisione è fondamentale per creare le premesse per un maggiore coinvolgimento paterno, come è stato messo in luce da numerosi studi (Marsiglio, 1995).

Oltre a una maggiore condivisione, la presenza di un bambino appena nato distoglie la coppia dalle discussioni quotidiane, creando nuovi equilibri, accolti positivamente dai partner:

Però, cioè, per quanto riguarda noi due, proprio io e lui punto, quindi suocere a parte, secondo me va meglio adesso di prima. Poi, chiaro, ci sono queste discussioni, ma vabbè, niente di che. Perché poi alla fine fortunatamente magari inizi la discussione, lui [il bambino] si mette a piangere, quindi la discussione finisce lì, non è che vada poi avanti chissà quanto (Adri, 23 anni).

In questi due racconti, e soprattutto in quello di Cinzia, possiamo notare come la presenza di un bambino, e più in generale del progetto di coppia al cui interno il neonato è inserito, crei nuovi riferimenti di valore e di senso per la coppia, costituendo una inedita sorgente di senso sul piano esistenziale di entrambi. Cinzia e il marito, impegnati in una traiettoria biografica fortemente individualizzata, inseriti in dinamiche sociali finalizzate alla carriera, tipiche delle società contemporanee, avevano perso di vista una dimensione capace di costruire empatia e vicinanza. Il legame con il figlio ha rappresentato, per loro (come per altre coppie), il recupero di una dimensione di emotività e di relazione all'interno della coppia.

Tuttavia, la maggior parte dei giovani intervistati, senza distinzioni di età, genere o titolo di studio o percorso di transizione, parlano del passaggio da diade a triade in termini di "distanza", "fastidio" o, nel migliore dei casi, di "momenti di riassetto". Zoe, una giovane diplomata, *madre fast tracker* di una bambina di diciotto mesi e incinta della seconda, Alberto, trentacinquenne laureato, *padre slow tracker* di una bambina di tredici mesi e Paolo, diplomato, *padre slow tracker* trentacinquenne di un bambino di tre anni, offrono uno spaccato di questi sentimenti:

Nel momento in cui è nata io basta, pensavo solo a lei. Proprio ventiquattro ore. Anche perché, dovendo mangiare ogni tre ore, c'è un grosso impegno. Mio marito non lo vedevo

più. Cioè, mi dava anche fastidio solo il fatto che fosse in casa, perché turbava la quiete tra me e la bambina. È talmente un cambiamento grosso, trovarselà lì, avere lei. Già dovevo abituarci al fatto che ci fosse lei, quindi cambiare tutti i ritmi e lo stile di vita che avevo, perché si cambia, lui era un di più, un extra. Non c'entrava nel mio mondo con lei. Sbagliavo ovviamente, anche perché è pure sua figlia, ed era appena nata anche per lui, non solo per me. Però non lo tolleravo. La sua presenza mi dava fastidio. Ero contenta quando andava al lavoro, così almeno non era in mezzo alle scatole (Zoe, 25 anni).

Certo che noi come coppia abbiamo avuto momenti duri, perché non andavamo d'accordo. Ecco anche qua abbiamo avuto questa rete di amici, ognuno diceva la sua come al solito, quindi è stato veramente molto difficile (Alberto, 35 anni).

Mah, c'è sicuramente un momento di assestamento, anche perché insomma un po' gli equilibri cambiano, cambiano sia gli equilibri del rapporto di coppia, sia il tempo normale, la gestione del tempo, la gestione di tutto. Quindi c'è senz'altro un attimo di assestamento, ma senza particolari problemi o difficoltà spaventose (Paolo, 35 anni).

Come si coglie da questi brani, la coppia entra in un processo di rinegoziazione degli spazi, dei tempi e delle modalità di gestione del quotidiano. Non solo tutti i legami di intimità si ristrutturano, ma complicano questa già delicata situazione "le intrusioni" della famiglia di origine e degli amici (come nel caso di Alberto). Inoltre, le abitazioni spesso troppo piccole, non permettono una divisione degli spazi tra la coppia e il figlio/a, vincolando l'intimità dei partner:

I tempi d'intimità di coppia, anche in questo caso stiamo parlando di una contrazione... sì beh, è così... la nostra casa è proprio piccola noi non abbiamo una camera per la bimba [...] quindi l'intimità di coppia, il dormire abbracciati, la sessualità diventa una cosa molto più complicata (Gianni, 34 anni).

Tra i genitori intervistati due peculiari gruppi hanno dovuto affrontare difficoltà particolari e più accentuate. Si tratta di quelli che abbiamo denominato *giovani genitori* e dei *genitori yoyo* – genitori che hanno alle spalle un percorso di transizione irregolare, e che acquisiscono gli ultimi marker in un lasso di tempo contratto e in un ordine *con-fuso*. Questi giovani, non solo devono imparare a gestire gli equilibri di una nuova triade relazionale, ma devono anche apprendere la condivisione di una casa con il/la partner. A volte in un breve arco temporale devono lasciare la casa della famiglia di origine, sposarsi, costituire una nuova forma di convivenza. A questi repentini e simultanei mutamenti si deve aggiungere la costante mancanza di tempo che contraddistingue la transizione alla genitorialità in sé e per sé.

Come Anna, *giovane madre* di ventiquattro anni con una figlia di sei mesi, Stella, ventisettenne *giovane madre* di un bambino di diciotto mesi, e Dante,

trentaduenne *padre yoyo* di una bimba di cinque mesi, lasciano intendere, la situazione è spesso difficile:

Poi, essendo venuta ad abitare da sola è cambiatissimo tutto. [...] Inizialmente, quando siamo venuti a vivere qua, c'erano giorni interi in cui non si lavavano i piatti, la casa era diventata una cosa invivibile. Quindi ho detto, visto che di malattie non ne voglio prendere ora che sono incinta, è ora che ci svegliamo e che iniziamo a collaborare e a organizzarci (Anna, 24 anni).

E infatti questa è stata una cosa che mi è pesata tantissimo. Dover gestire una casa da sola, senza neanche mai averci riflettuto sopra, senza avere mai avuto un'esperienza. Ho dovuto gestire una casa da sola anche per il mio compagno e per mio figlio, è stato sconvolgente. Anche questo mi ha fatto strappare. All'inizio siamo stati a casa da mia madre. Da quando ho scoperto di essere incinta il mio compagno è venuto ad abitare a casa nostra, e poi siamo rimasti lì fino a che il bimbo aveva compiuto un mese. Perché non trovavamo una casa. A giugno siamo andati ad abitare da soli (Stella, 27 anni).

Chiaramente quando si va a vivere insieme a una persona, che sia un amico, che sia la tua compagna, le propensioni di entrambi devono trovare delle forme di convivenza, ad esempio la mia compagna è una grande casinara, e abbiamo tuttora delle frizioni in merito. [...] Sai, il fatto di non aver convissuto prima per tanto tempo, di fatto ci ha obbligato a fare questo percorso subito, quando ne abbiamo avuto la necessità. Con i tempi che sono stretti. Non si può trovare questo punto di convergenza comune nei prossimi cinque anni, bisogna farlo adesso. Per cui vabbè, ovviamente litigate, tensioni, discussioni (Dante, 32 anni).

Oltre a queste tensioni interne che si differenziano a seconda dei casi, in generale le coppie si devono ristrutturare anche rispetto alla vita sociale perché le relazioni, a causa della contrazione dei tempi a cui occorre fare fronte, si diradano notevolmente. I momenti di condivisione con gli amici diminuiscono mentre spesso le occasioni di svago vengono vissute separatamente dai due partner:

Un po' che proprio condividi molti meno momenti. Cioè prima esci, siete solo voi due, esci a cena, vai al cinema, hai più tempo per parlare anche se poi quello lo trovi anche se sei stanco morto lo stesso, però condividi molte meno esperienze a tu per tu. E questo è un cambiamento grosso, che si riflette ovviamente anche nel rapporto, perché poi di fatto se non sei miliardario e non fai la scelta della tata fissa, esci a turno. Per cui comunque il momento del divertimento e il momento ludico non te lo vivi più insieme ma te lo vivi da solo o con i tuoi amici (Ada, 30 anni).

A fronte di questa drastica diminuzione della vita sociale di coppia, e in linea con quanto riscontrato da recenti studi (Miller, 2011), i gruppi amicali non sembrano essere di grande sostegno. Quando gli intervistati riflettono sulle loro cerchie amicali, le frasi ricorrenti sono "siamo stati gli apripista", "mi sono sentito/a esclusa dal

gruppo”, oppure, “purtroppo abbiamo pochi amici con figli”. Questo vale per la maggior parte dei genitori intervistati, esclusi alcuni *genitori slow tracker*. Questi ultimi trovano nel gruppo amicale un forte sostegno e un supporto particolarmente significativo. Come racconta Alberto, padre di una bambina di tredici mesi:

Io dico che per noi la gravidanza è stata un'esperienza di gruppo, nel senso che già nel nostro gruppo di amici nel giro del 2004, 2005, 2006 il novanta per cento ha avuto un figlio e magari adesso sta aspettando il secondo. Quindi la nostra comunità che già preesisteva, si è trasformata in una comunità di coppie con figli e quindi si è un po' rivoluzionata, più che avere amicizie nuove (Alberto, 35 anni).

L'appartenenza a gruppi cattolici in particolare è sinonimo di una rete amicale fitta e di numerosi amici con prole, a prescindere dall'età. Così Eleonora, trentasettenne *slow tracker* e Cristiano, ventiseienne *fast tracker*, narrano la loro esperienza al riguardo:

Comunque, all'inizio con fatica, perché devi imparare ad avere gli amici da te, o ad andare tu da loro. Però questo lo hanno fatto anche gli altri, tuttora adesso il parco bimbi si è allargato, e quindi adesso ci troviamo in venti con dieci bambini, però questo è accettato da tutti e anche da tutti quelli che non li hanno. E soprattutto io trovo che anche per i bambini è positivo [...]. E continuerà, perché noi siamo arrivati al secondo, ma i nostri amici che hanno avuto i primi negli ultimi due anni, adesso arriverà l'ondata dei secondi. Quasi sicuramente arriverà l'ondata dei secondi (Eleonora, 37 anni).

Noi come amici abbiamo quasi tutte persone che sono due anni più avanti di noi come età. Per cui questo giro di amici si è sposato e iniziano anche loro ad avere i primi figli. [...] E dal punto di vista umano, avere persone di fianco che stanno facendo le stesse scelte ma in maniera diversa, con vicende diverse, però sullo stesso solco, ci dà un grado di sicurezza e di tranquillità, di non sentirsi calati, buttati nel vuoto, ma sapere dove si cade, quello sicuramente (Cristiano, 26 anni).

Gli altri genitori intervistati sembrano soffrire un maggiore isolamento rispetto al gruppo amicale; alcuni, ad esempio, si sentono messi da parte quando dicono di essere in attesa, o quando il figlio/a è piccolo:

E devo dire che mio marito ha invece sentito un po' più di distacco da parte degli altri ragazzi. [...] E mentre prima lo coinvolgevano, adesso a volte non glielo dicono neanche. Oppure adesso hanno organizzato di andare in montagna e non ce l'hanno detto, dando per scontato che tanto noi non possiamo andare. Ma non per cattiveria, ma perché danno per scontato che le esigenze sono diverse. Questa cosa a mio marito ha dato un po' fastidio, perché ha detto, ma a priori dire che noi non possiamo andare... Vabbè io ho detto è ovvio che non possiamo andare, non possiamo andare in alta montagna con un bambino di tre mesi, però ecco lui un pochino si è sentito escluso dal giro (Susanna, 33 anni).

Siamo i primi, e credo ancora per parecchio gli unici. Purtroppo, perché noi adesso ci troviamo in una situazione di fare gli estranei del gruppo un po'. Perché le nostre esigenze cambiano il nostro modo di fare con gli altri cambia, anche il nostro modo di divertirsi con gli altri cambia. Se gli altri sono pronti ad accettare questi cambiamenti bene, se no non ci si vede più. Ci sono altre priorità in questo momento (Dante, 30 anni).

L'isolamento nel gruppo dei pari di queste esperienze si traduce in isolamento anche per i bambini; i genitori, infatti, si dispiacciono di non avere una rete di amici con bambini anche perché i loro figli sono soli, come emerge dalla testimonianza di Cristina, e non solo perché mancano loro momenti di confronto con persone che vivono la medesima esperienza, come mette in luce Enrico, padre quasi trentenne:

Beh noi purtroppo abbiamo pochi amici con figli, quindi non riusciamo a creare quelle situazioni bellissime che si sentono ogni tanto in cui tutti gli amici hanno dei figli e ci si ritrova. Però devo dire che lui (il figlio) è stato accolto benissimo da tutti i nostri amici anche senza figli, un po' adottato se vogliamo, non abbiamo avuto grossi problemi (Cristina, 33 anni).

Sai qual è stato il problema più grande forse? Che tra tutti gli amici nessuno aveva altri bambini e quindi noi siamo stati gli apripista che non è niente facile, perché se hai dei dubbi non c'è nessuno che può darti un consiglio basato sull'esperienza, sì ti possono dare un loro consiglio, ma esperienza veramente poca. E anche il non avere altre coppie con bambini in alcuni momenti magari poteva essere utile per fare gruppo, invece tutto da soli, siamo i primi tra tutti gli amici che hanno bambini (Enrico, 29 anni).

Le occasioni di socialità con altri genitori in una città come Milano non sono molte: le *madri slow tracker* e *yoyo* raccontano del corso preparto, spesso apprezzato più per la possibilità di confronto che offre che per i contenuti, e dei parchi, luoghi "tipici" di incontro tra madri:

Al di là del corso in sé, perché finalmente stai con altre persone nella tua stessa situazione, perché gli amici di sempre appena tu sei incinta tendono a escluderti, perché non si possono più fare le uscite fino a tardi. Poi arriverà il bambino, non ci si vedrà più o comunque molto meno, ci si vedrà in casa e non si potrà andare in giro per locali. Insomma almeno nei primi anni diventa tutto un po' più difficile. E allora forse hai bisogno di avere, non dico nuovi amici, ma comunque nuove persone con cui condividere una cosa che per te è fondamentale (Cinzia, 35 anni).

Questo è tipico da mamma milanese. Non hai altro sfogo se non è il parco. E il parco per me è una salvezza, perché io ho rapporti sociali al parco che sono legati proprio a Nina. Cioè io frequento delle persone che mai frequenterai al di fuori della vita con i figli. [...] Secondo me è un confronto che ci fa anche bene, perché poi scopri che tutte indifferen-

temente passano le stesse esperienze. Questa quotidianità, gli scazzi con il tuo compagno sono gli stessi che avevi anche prima di avere i figli, ma adesso proiettati in una fase più adulta della vita (Sara, 34 anni).

I consultori sono un'altra "oasi" per le donne nei primi mesi di età del figlio/a sia per la presenza rassicurante delle ostetriche sia per la possibilità di confronto con altre donne:

Lì per me è stata la mia salvezza, perché io... mi hanno detto vai al consultorio, chiedi dell'Antonina l'ostetrica, io sono andata che il bambino aveva tre settimane e io fino all'anno praticamente due volte la settimana ero lì. Mi hanno aiutato con l'allattamento, mi hanno aiutato con le prime pappe. Qualsiasi cosa il bambino aveva, [...] loro mi hanno sostenuto in tutto, anche a livello psicologico (Elena, 33 anni).

I figli piccoli sono un forte veicolo di socialità sia rispetto alla famiglia di origine, determinando un riavvicinamento con i parenti che si trovano nella stessa fase di vita, sia con i vicini di casa, prima spesso ignorati:

Ad esempio noi abitiamo in un condominio e sempre nello stesso palazzo c'è un'altra famiglia che ha avuto la terza figlia che ha l'età della Mina, con loro abbiamo legato molto ed effettivamente prima non ci frequentavamo. Oppure un'amica di amici che ha partorito durante gli stessi giorni di mia moglie, anche lei è medico, con loro siamo diventati amici e prima non ci conoscevamo. Ecco direi queste due coppie. Poi ecco, ad esempio con mia sorella che ha due bambini di 6 e 3 anni prima non ci vedevamo quasi mai, e adesso effettivamente che c'è la Mina ci vediamo un po' di più. Abbiamo un po' riscoperto anche alcune situazioni, effettivamente sì (Alberto, 35 anni).

Come abbiamo avuto modo di considerare nel capitolo precedente, le più penalizzate sono le madri più giovani, "fuori luogo" anzitutto per la decisione di partorire "troppo presto" rispetto all'età sociale delle donne oggi canonica (intorno ai trenta anni). Queste madri sono forse quelle che avrebbero più bisogno di confronto e di reti di solidarietà, ma non sembrano trovare una adeguata accoglienza in questi spazi, e li disertano.

All'interno di questo gruppo, in particolare, emergono diversità che seguono le linee delle differenze di classe; le donne con basso titolo di studio hanno spesso una cerchia amicale con figli piccoli, e dunque hanno maggiori possibilità di confronto tra pari, come racconta Marta, *madre fast track* che lavora come badante part time:

Io... non è per colpa di mio marito, però ho iniziato a uscire molto di meno, perché gli amici non abitavano qui in zona. [...] Cioè adesso comunque io, ora le mie amiche la maggior parte hanno figli, per cui comunque mi trovo bene, ci diamo consigli sui bambini, tutto qua (Marta, 24 anni).

L'esperienza che racconta Nora *giovane madre* coetanea di Marta, che al tempo della prima gravidanza si stava laureando in legge, e che proviene da una famiglia di classe media, è diametralmente opposta:

Ho degli amici che vorrebbero sposarsi fra un paio di anni, però veramente tutti gli altri, la maggior parte, vivono comunque delle storie piuttosto... non che loro vogliono, però comunque non definitive, o comunque non con lunghe scadenze. E nessuno ha figli. Tranne una coppia, che è rimasta incinta come noi, sono degli amici di amici. Anche lei è rimasta incinta tre mesi dopo di me. Quindi siamo amicissimi, siamo i quattro migliori amici del mondo, perché hanno la nostra stessa età. Tra l'altro anche lui fa pratica legale e quindi stesse problematiche mie. Però tranne il loro, che è stato un caso, tutti gli altri veramente ti senti un po' fuori. Ma non solo gente della mia età, perché dici ventisei anni è anche abbastanza normale. Ma anche gente più grande, sui trenta, ti guardano come se tu fossi una aliena (Nora, 25 anni).

Se confrontiamo i racconti dei padri, emerge una particolarità dai profili dei più giovani, apparentemente più disposti a "giocare" con i loro amici e con i loro figli rispetto a padri più in là con gli anni:

... e adesso sono, cioè se devo fare venire un mio amico, viene, sia che c'è Gabriele [suo figlio] sia se magari è da mia mamma. Rimane lì con me e noi facciamo la partita, quello che vuoi. Però lui non è un peso (Eros, 22 anni).

Quando ci vediamo, [con gli amici] la relazione è sempre quella. E se decidiamo di fare una cosa, la facciamo tutti lo stesso, la faccio anch'io con Niclas. A parte andare a berci una birra la sera. Però le vacanze o cose così, si trova il modo di farle tutti insieme (Marco, 26 anni).

Una maggiore propensione alla condivisione dei ruoli da parte dei padri più giovani e appartenenti a status socio-economici intermedi emerge anche da ricerche recenti (La Valle *et al.*, 2002; Di Giulio, Carrozza, 2003; Smith, 2004; Falcinelli, Magaraggia, 2013). Queste mettono in luce come, nonostante in questi gruppi prevalga una visione tradizionale dei ruoli all'interno delle coppie, e quindi della suddivisione per genere del lavoro ri/produttivo, sia presente al contempo anche una maggiore propensione a condividere il lavoro di cura, quando la madre è impegnata nel lavoro produttivo. Da questi studi emerge, inoltre, la tendenza dei padri molto istruiti e meno giovani a esprimere valori maggiormente egualitari sotto il profilo delle relazioni di genere, anche se, a causa dei lunghi orari di lavoro e del forte investimento sulla carriera questi orientamenti tendono spesso a restare virtuali, non si traducono, in altre parole, in una effettiva condivisione del lavoro di cura.

Vediamo ora nel dettaglio quali significati i giovani genitori attribuiscono a questa radicale trasformazione esistenziale quando devono imparare a prendersi cura, per la prima volta, di un nuovo nato/a.

4.2

I primi mesi di vita

I racconti dei genitori, e in particolare delle madri, esemplificano bene l'entità della trasformazione esistenziale quando raccontano dei primi mesi di vita dei loro figli. Una metafora esemplifica questa condizione:

Sei una macchina nei primi tre mesi, non hai un orario, sembri un tabaccaio ventiquattr'ore, nel senso, sempre aperto (Manuela, 29 anni).

La nascita di un figlio/a segna l'inizio di un periodo di vita definito da Bittman (2004) *rush hours of life*, gli anni più intensi della vita. Si tratta di un periodo non equamente condiviso da entrambi i genitori. Sovente, i padri riescono a prendere solamente qualche giorno di ferie a ridosso del parto, ma sono poi costretti (spesso a malincuore) a tornare al lavoro¹. Per le donne, invece, inizia un periodo di vita nuovo e intenso, che le vede ritirarsi dal mercato del lavoro per accudire il nuovo nato/a. L'esperienza di Gianna, medico, mette bene in luce le difficoltà che le madri devono affrontare. Nonostante la presenza dei propri genitori, la sensazione di insicurezza dovuta anche all'impossibilità di prevedere l'andamento delle cose, la porta, nei primi periodi di vita del bambino, a piangere tutte le sere:

Chiaramente il primo figlio, uno non sa mai... i primi mesi il papà era rimasto a casa dieci giorni, poi è dovuto partire. Quindi io ho fatto un periodo sola con lui [il figlio], sono stata a casa dei miei genitori, però ero molto insicura di qualsiasi cosa, mi ricordo che la sera mi veniva da piangere, perché non sapevo come sarebbe stata la notte, cosa sarebbe successo. Poi piano piano ci siamo conosciuti ed è stato un bel conoscersi insomma (Gianna, 30 anni).

Nei primi mesi di vita dei figli, le donne devono spesso fare i conti con ritmi sonno/veglia completamente sfasati, oltre che con l'impossibilità di programmare il tempo vista l'imprevedibilità del comportamento dei neonati:

Non c'è più tempo per sé, è lui che organizza la mia giornata (Stella, 27 anni).

Non c'è più tempo per sé stessi, è lui [il figlio] che organizza la mia giornata. A seconda dei suoi pianti, delle sue esigenze, qualsiasi minimo mio programma viene sballato da lui. Anche la cosa più stupida, esco a fare la spesa, no: in quel momento magari io penso di avere un'ora di libertà perché dovrebbe dormire e poi non dorme e quindi alla fine... non sei più padrona del tuo tempo. Ecco, è lui che decide. E questo non è facile. Soprattutto

1. Al tempo della raccolta delle interviste non era ancora in vigore la legge che permette ai padri di stare a casa un giorno dopo la nascita del figlio/a.

non sei neanche padrona di riposare, questa è una cosa che mi ha affaticato molto fisicamente (Susanna, 33 anni).

Inoltre, in questo periodo di vita, si devono abituare a una nuova scansione temporale, ritmata dall'allattamento (naturale o artificiale) che il bambino richiede. Le donne, principalmente, cercano di "incastrare" tutte le attività di cura che gravano sulle loro spalle e, in parallelo, di sintonizzarsi sui nuovi ritmi. Come racconta Nora, una *madre yoyo* molto determinata a non abdicare del tutto alla propria progettualità²:

Ma, sembrano anche delle cavolate, però se tu conti che io alle otto allattavo fino alle otto e mezza. A mezzogiorno allattavo fino a mezzogiorno e mezzo, alle quattro allattavo fino alle quattro e mezza e alle venti di nuovo, e poi alla notte non dormirvi. Quando cucini? Quando studi? Quando fai le altre cose? Mi coincidevano tra l'altro gli orari. Quelle tre ore che mi avanzavano tra una cosa e l'altra, dovevo studiare. La spesa quando la fai? Anche solo il pensiero di dover tornare per allattare, non faccio in tempo neanche a fare la spesa. Sai sono tante cose, e per me anche solo l'idea di dovere cucinare, per me era un incubo (Nora, 25 anni).

Molte giovani madri intervistate raccontano di perdere, da un giorno all'altro, il controllo sulla propria esistenza, di vivere un radicale rivoluzionamento delle priorità esistenziali dovuto al nuovo nato. Tutte le madri evidenziano le ambivalenze di questa fase di vita, "sorprendentemente magnifica" da un lato, ma anche "faticosa e difficile" dall'altro.

Avevo l'idea di una cosa più rilassata, invece mi sono trovata in un turbine, con lui che poi di notte non dormiva, quindi piangeva sempre. Continue tutine da lavare, bodini da lavare, tutto il giorno in casa da sola mentre io ero abituata a lavorare tutto il giorno, perché avevo un'attività. Non riuscivo neanche più a farmi una doccia, a truccarmi, ero sempre con questa tuta, lui che piangeva sempre, all'inizio è stato un po' traumatico. E quindi c'è stata, io devo dire i primi cinque-sei mesi un po' di... cioè ero contenta di avere il bambino, a lui gli volevo bene, però ero depressa, piangevo senza motivo (Elena, 33 anni).

Anche l'allattamento³, contrariamente a quanto le donne si aspettano, è un percorso non senza complicazioni, che va appreso. Per molte madri, soprattutto all'inizio, è stato molto difficile. Da un lato le donne devono superare dolori fisici:

2. Secondo Bimbi (1988), la progettualità delle giovani donne può essere differenziata in tre diversi tipi: progetto-oggetto (quello che le giovani vogliono fare), progetto-percorso (la ricerca di obiettivi possibili) e progetto-progettualità su di sé (la ricerca di una propria identità). La progettualità di Nora è del primo tipo. Sulla progettualità delle giovani donne si veda anche Leccardi (1992; 1996).

3. A livello nazionale si mantiene stabile, rispetto al 2000, la quota di donne che ha allattato al seno il proprio bambino, pari all'81% delle donne che hanno avuto figli nei cinque anni precedenti

L'errore che io ho fatto è che quando ho iniziato con il discorso dell'allattamento il mio errore è stato... non dico che mi sia venuta la depressione veramente, però ero molto in crisi. [...] Io sono stata dimessa dall'ospedale solo con il latte mio, mi è arrivato subito. Però, secondo me, per me ha inciso il fatto che non ero preparata a soffrire. Cioè al corso parto ci hanno parlato delle ragadi, delle mastiti, degli ingorghi. Ma, non so, dall'esperienza che sentivo in giro nessuno ne aveva sofferto. E quindi dicevo sì, te ne parlano come ti possono parlare del parto cesareo in casi di complicazioni. Uno ogni tanto... Invece no, io ce le avevo tutte (Luisa, 30 anni).

Dall'altro devono fare i conti con un estremo sforzo fisico, come racconta Giada, *madre fast track*:

L'altra cosa durissima, il contro dell'allattamento, è che allattare stanca da morire. Quindi ti senti perennemente stanca. Che è un'altra cosa. Tipo io che sono una molto attiva, io ho vissuto questo primo periodo... beh adesso un po' meglio, ma il primo periodo era proprio... perché lui ti ciuccia quasi le energie. Sei spossato proprio. È come fare quattro prelievi al giorno, e un paio ogni notte (Giada, 23 anni).

I medici e le ostetriche nei consultori, punti di riferimento per le mamme con figli appena nati, insistono molto sull'allattamento naturale e, a volte, come racconta Susanna, questa ostinazione è controproducente:

No, poi io proprio ho anche avuto una storia particolare, perché ho avuto dei problemi con l'allattamento. Lui è nato prima, due settimane prima, quindi era un po' prematuro, molto sonnolento e non si è attaccato al seno. E quindi praticamente all'ospedale mi hanno detto no, per non far andar via il latte tiralo col tira-latte. [...] Lui ha continuato a non attaccarsi, però c'è stata molta pressione psicologica da parte dei pediatri, del consultorio, così. [...] Però lui poi non si è mai attaccato. Io ho avuto delle infezioni al seno, mastiti, febbre, quindi è stato un incubo. Ecco questo è stato brutto. Non lo consiglieri. Io direi che dopo due settimane che non si attacca basta. Invece io ho voluto tener duro, sono stati due mesi d'inferno. Da quando ho smesso e ho deciso di passare al latte artificiale sono più serena, sto meglio io e anche lui sta meglio. Si perché la mamma è più serena e quindi trasmette tranquillità (Susanna, 33 anni).

I consigli profusi toccano nel vivo le donne in questa delicata fase di vita, poiché fanno leva sul benessere del bambino/a. Anche l'allattamento è diventato un "lavoro" a favore del bambino, e "non lavorare" si traduce nell'essere una madre senza cuore. La testimonianza appena conclusa di Susanna, ma anche altri racconti sono ricchi di riferimenti simili, mettono in luce come il rifiuto di seguire i consigli medici tenda a innescare un vortice di sensi di colpa che non solo

la rilevazione. Cresce invece la durata media del periodo di allattamento da 6,2 mesi nel 1999-2000 a 7,3 mesi (ISTAT, 2006d).

rende le madri incerte, ma che si ripercuote anche negativamente sul benessere del bambino/a. Come racconta Alberto, il dilemma su come comportarsi investe l'intera coppia. Benché sia la madre l'«addetta allo sviluppo del bambino/a» (Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. p. 168), anche i padri cercano di affrontare le difficoltà di questi momenti molto delicati, come racconta questo padre, lui stesso medico:

Io mi ero fatto un po' prendere dal panico e quindi una sera mi ero presentato a casa con il latte artificiale, datomi qui [in ospedale dove lui lavora] dalle infermiere, che mi dicevano devi darglielo, devi darglielo. Mia moglie si era molto offesa, poi alla fine questo latte è arrivato, senza latte artificiale, però secondo me mia moglie non aveva molto latte, e la Mina, essendo piccola, si saziava abbastanza rapidamente però poi voleva mangiare abbastanza frequentemente, e quindi di notte lei faceva uno ma anche due pasti a notte, e quindi mia moglie ha vissuto malissimo questa cosa qua e soprattutto ha iniziato ad andare un po' in tilt per la stanchezza (Alberto, 35 anni).

Le parole di Zoe, *madre fast track* di una bimba di diciotto mesi e incinta della seconda, riassumono bene questa realtà complessa: tentare di allattare può sembrare una impresa improba; rinunciare ad allattare comporta un forte senso di colpa e una sensazione di inadeguatezza, capace di rimettere in discussione *tout court* la possibilità delle donne di sentirsi “buone” madri:

Questo era un po' un mio problema, perché non ho mai avuto tanto latte, e mi sentivo incapace come mamma perché non riuscivo a occuparmi di lei, a darle tutto il latte di cui aveva bisogno. Infatti, quando abbiamo iniziato con le aggiunte di latte artificiale, io ero intrattabile (Zoe, 25 anni).

I padri, soprattutto in questi primi mesi di vita, hanno principalmente un ruolo di “supporto”, sia perché fisicamente il bambino/a dipende dalla madre per mangiare, sia perché la loro vita continua a prevedere una prevalenza di momenti fuori di casa. Sentono, nella maggioranza dei casi, di dover essere di supporto alle partner, avvertendo la delicatezza della situazione, ma si sentono al contempo impotenti:

Diciamo che soprattutto nel primo periodo molte, molte cose le ha fatte lei. Il papà, secondo me, è più un sostegno quasi morale che fisico, perché sì, può tenere il bambino, ma il bambino ricerca sempre la mamma alla fine... quindi il più delle volte sta con la mamma (Alessio, 33 anni).

Come si intuisce da queste parole di Alberto, quando sono a casa i padri cercano di sbrigare i lavori di cura più marginali, in modo da liberare del tempo alle mogli. Questo tende a sopire il loro sentimento di inadeguatezza:

Io vengo utilizzato di più come spignattaro, pulisco i piatti dopo i pasti, tengo lei, però insomma ce la distribuiamo abbastanza equamente. Forse è un po' più appannaggio suo che il mio, però ecco io non mi tiro indietro (Alberto, 35 anni).

A parte la diminuzione delle ore di sonno, la ristrutturazione della vita quotidiana dei padri sembra comunque decisamente più marginale di quella delle madri. Anche perché molti padri, come nel caso di Dante, tendono a fare barriera contro il rischio di una discontinuità esistenziale profonda:

Sostanzialmente la mia vita è cambiata nel senso che faccio una cosa in più rispetto a quello che facevo prima. Anche perché per adesso non devo rinunciare alle cose che facevo anche prima, più che altro in termini professionali [...]. Poi ti dico a me piace andare in moto, ma è naturale che questo desiderio è stato ridimensionato. Comunque settimana scorsa me ne sono comprata un'altra. La mia intenzione è di portar avanti il più possibile quello che mi piaceva fare prima, con quest'altra cosa. È possibile sicuramente. Però adesso come adesso, se devo pensare a che cosa è cambiato maggiormente, è cambiato il modo di svagarsi, il modo di passare il tempo libero, e il modo, non so, di andare in vacanza (Dante, 32 anni).

Questa fase di vita molto densa, come si è accennato, vede la comparsa di nuove modalità di divisione del lavoro domestico e di cura fra i genitori. La ricerca di nuove forme relazionali costituisce un percorso che non è riconosciuto socialmente, e che risulta faticoso per gli individui che lo costruiscono (Musatti, Picchio, 2005) più o meno consapevolmente. Molte ricerche (Gershuny, 2000; Fthenakis, Kalicki, Peitz, 2002; Rosina, Sabbadini, 2005; Portegijs, 2006; Fiori, 2007), come è stato messo in luce nel CAP. 2, hanno evidenziato una cristallizzazione dei ruoli di genere in questo momento di intenso mutamento sociale. In linea con quanto evidenziato dalle ricerche, questa "nuova" suddivisione dei ruoli dipende in gran parte dai congedi di maternità, che sembrano giustificare una minore partecipazione maschile alla routine quotidiana dei lavori di cura. Ecco che cosa afferma Elena in proposito:

E comunque credo che veramente il genitore sia il ruolo più difficile del mondo. Poi secondo me, almeno nel mio caso, il compito è proprio addossato maggiormente sulla mamma. Che alla fine è quella che ci vive le giornate, quella che ci va al parco è la mamma, e quindi anche nel ruolo educativo... sì poi subentra anche il papà, però secondo me ha meno responsabilità. Poi dipende, magari ci sono coppie organizzate anche diversamente eh. La mia è organizzata così, perché mio marito lavora tanto e quindi a volte arriva a casa anche alle otto e mezza di sera (Elena, 33 anni).

Alcuni padri, in particolare quelli appartenenti al tipo *slow tracker*, hanno aumentato il loro impegno in ambito lavorativo, percependo, probabilmente, una

forte responsabilità di *breadwinner*. È stato sottolineato da alcuni autori (Knijn, 1995; Duyvendak, Stavenuiter, 2004) come, tenuto conto che il valore simbolico del lavoro di cura non equivale a quello del lavoro produttivo, il ruolo del *god provider* rivesta tuttora una importanza fondamentale per l'identità maschile. Dall'esperienza di Flavio emerge inequivocabilmente l'utilizzo del lavoro remunerato come "scusa legittima"⁴ per giustificare la marginalità maschile nella sfera del lavoro di cura, nonché l'implicito riconoscimento del maggior valore attribuito al lavoro produttivo. Lo stress dovuto alla partecipazione al lavoro remunerato viene utilizzata per giustificare i bassi livelli di coinvolgimento maschile nelle vite dei figli/e anche quando le loro partner sono delle lavoratrici (Rosh White, 1994). Flavio, ingegnere di 35 anni, va in questa direzione, sebbene, come segnale di novità, accenni anche a una certa insoddisfazione per questo stato di cose. Flavio ricorda qui il comportamento di suo padre, quasi a identificare la tradizione in cui il proprio operato si colloca:

Lui dava tantissimo nel suo lavoro quindi diciamo che l'enorme sforzo che lui ha fatto nel suo lavoro è una dimostrazione di affetto nei confronti dei figli... anche se magari non è stato quell'affetto come lo possiamo intendere nel senso più fisico del termine. [...] Ti ripeto, il mio lavoro mi impedisce di farlo, però diciamo che anche questo è un modo per pensare a lei, perché lavori puoi anche assicurarle un futuro. Però sì, è vero, mi piacerebbe dedicarle un po' più di tempo (Flavio, 35 anni).

Nelle testimonianze dei padri relative a questi primi mesi di vita vengono evocate tanto le immagini della presenza e della partecipazione paterna, quanto quelle, contrastanti dell'assenza e della "perifericità" (Maggioni, 2000). D'altro canto, la parzialità paterna su cui ha riflettuto Ventimiglia (1996) inizia ad andare stretta ad alcuni padri. Qualche padre lavorerebbe volentieri di meno per poter passare più tempo con i figli:

Cioè, invidio un po' gli altri che possono stare con lei, quelli che non lavorano, le nonne le invidio perché possono stare con lei... però vabbè... ci sarà tempo insomma (Gianmaria, 36 anni).

Nella testimonianza che segue, questo padre ventiseienne mette in luce un aspetto inusuale dell'esperienza paterna, che lascia intuire inediti desideri paterni di intimità con il figlio/a. Alcuni padri, in effetti, non hanno oggi paura di dichiara-

4. Come acutamente mettono in luce Connidis e McMullin, «le scuse legittime sono tali solo perché riflettono i rapporti della struttura sociale. Quindi, per gli uomini, il lavoro retribuito è una scusa legittima per esonerarsi dalla cura [...]: per le donne, non lo è» (Connidis, McMullin, 2002, p. 562).

re la necessità di vivere ritmi temporali differenti, meno sbilanciati verso la sfera pubblica (il lavoro) in favore di una più profonda relazione con il figlio/a:

Lui [il figlio] alle otto e mezza va già a letto, ho solo un'oretta per giocare con lui. Infatti, anche diciamo che, al di là che è una palla lavorare otto ore, c'è anche la voglia di stare a casa con Niclas. Volentieri lavorerei mezza giornata e basta. Io, praticamente lo vedo il week-end e basta, anche perché io esco la mattina che dormono tutti (Marco, 26 anni).

Diversi tra i padri intervistati, inoltre, riconoscono che il ruolo materno nei primi mesi di vita dei figli non è semplice, e alcuni ammettono che per loro sarebbe molto difficile riuscire a "esserci" come fanno le madri:

Però secondo me è meglio che sta la mamma con il figlio. [...] No, anche perché io non so se ce la farei a stargli dietro tutto il giorno. Non so se ce la farei, devo dirlo. Tutto il giorno con il bambino... m'innervosisce troppo. Ma io anche se sto a casa, dopo un giorno o due giorni a casa non ci sto più dentro, devo uscire, andare al lavoro. Anche quando sono in malattia, due giorni, tre giorni e poi non ce la faccio più, voglio tornare al lavoro. Perché parli, ti svaghi, ti passa di più. Invece a casa più di tanto non puoi fare niente (Luca, 25 anni).

4.2.1. LA SUDDIVISIONE DEI COMPITI DI CURA

Il racconto di Ada ben sintetizza, in linea generale, la suddivisione dei compiti tra i due partner:

Mi occupo io dei rapporti con suocera e nonne, baby sitter e tutte queste robe qua. Cioè lui è più del tipo che io gli dico cosa fare lui la fa, io gli dico di far la spesa, lui la fa, più spesso lui di me, però lui non si accorge se manca il pane, o il latte. Cioè devo fare la lista io e lui poi la fa. Gli dico di andarlo a prendere, ma lui non sa oggi cosa fa Leo quale è il programma. Cioè io so il programma e in base al programma gli do dei compiti. E in questo modo quindi di fatto io faccio più uno sforzo generale di avere tutto sotto controllo e lui però fa tante cose concretamente [...]. E poi sì, effettivamente la regia organizzativa è molto faticosa, ma veramente non conosco uomini che la tengano. Conosco solo donne che la tengono. Non so, qualche motivo ci sarà. Questa cosa, cioè non mi fiderei proprio di una regia organizzativa del mio compagno, anche costringendolo ad averla. [...] Secondo me proprio è un grosso carico psicologico, più che altro (Ada, 30 anni).

Avere la "regia" di questi mesi richiede molte capacità organizzative, perché, come in un puzzle, gli orari lavorativi vanno incastrati con quelli del nido o con le disponibilità dei nonni o delle baby sitter. Anche questo aspetto della quotidianità di una madre è una dimostrazione della «trasversalità che caratterizza l'esistenza femminile» (Leccardi, 2003, p. 94). Laura Balbo (1982) ha coniato la metafora del *patchwork* proprio per chiarire la natura plurima del lavoro di cura e di

servizio che le donne prestano all'interno del nucleo familiare. Le donne danno senso e ordine alla vita quotidiana attraverso questo incastro creativo delle risorse disponibili, come emerge in modo nitido dal racconto di Ada – e anche, sempre di più, “lavorando” per coinvolgere i partner dell'altro sesso.

In linea con quanto messo in luce dalle ricerche che si occupano delle relazioni di genere nelle coppie con figli (Rosina, Sabbadini, 2005; Pinnelli, Racioppi, Terzeria, 2007; Miller, 2011), i padri (a prescindere dalla loro età), sembrano specializzarsi in alcuni compiti, quali buttare l'immondizia, lavare i piatti, fare la spesa, occuparsi degli aspetti burocratici (bollette, assicurazioni, conti correnti); in generale, si può affermare che hanno un ruolo di esecutori di compiti loro assegnati dalle compagne. La lavatrice resta tendenzialmente un “oggetto del mistero”, al pari di alcune attività di routine, quali stirare, riordinare o spolverare.

La minoranza dei padri che partecipano in modo più attivo ha spesso difficoltà nel definirsi, poiché ha l'impressione di invadere un ambito femminile che, secondo tradizione, non dovrebbe competere al *pater familias*:

Magari torno a casa e faccio i mestieri che ci sono da fare. Perché comunque alla mattina con Emma, sai, sei sempre di corsa, e lasci la casa sottosopra. [...] Approfito di quell'ora e mezza, poi magari sacrificandola, ed è un sacrificio consapevole, per magari cose mie. Magari qualcun altro potrebbe andare al bar con gli amici, o tornare a casa e fregarsene della casa. Infatti, da questo punto di vista qua sono un po' donna in questo aspetto qua. C'è gente che magari fa di più, non mi ritengo assolutamente... però ci sono anche padri, mariti che non sanno neanche passare la scopa per terra, per dire. Mi ritengo di essere una via di mezzo. Magari, il come li faccio, non li faccio benissimo, perché non sono... Però diciamo che da solo sono capace di fare tutto (Nando, 28 anni).

Nando si dimostra fiero di essere autonomo nella gestione della casa; effettivamente, non è un tratto comune a molti padri, i quali, per lo più, sembrano non porsi nemmeno il problema. Gli mancano, però, le parole per definirsi, e arriva a definirsi, come abbiamo messo in luce nei capitoli teorici, “un po' donna” per potere spiegare il suo comportamento accudente.

Sinceramente, lei non sa cucinare. Io, lavorando nei bar, quindi so cucinare. Non so stirare, non so far partire la lavatrice. Ma se c'è da lavare le stoviglie, da stendere ok. Stirare zero. Ovvio, lei lava, stira e sistema la casa. Io butto l'immondizia... sono cose che non ci siamo dette, però è normale. [...] Ovvio, se lei mi accende la lavatrice e mi dice metti questo, e questo, io lo faccio. Io faccio lavori da uomo. Faccio lavori da uomo, butto l'immondizia, succede che si deve imbiancare e imbianco, c'è da stuccare e stucco (Eros, 22 anni).

Quando il lavoro di cura diventa visibile, cioè quando sono i padri a doversene fare carico in prima persona perché le compagne momentaneamente non se ne possono occupare (a causa di gravidanze delicate, o di una eccessiva stanchezza,

o a causa di orari di lavoro troppo impegnativi), allora, ove possibile, decidono di delegare a una persona esterna:

Ho preso una donna delle pulizie (ride). Perché mio marito ha detto basta, non ne posso più. Perché nei primi tempi, quando ero in gravidanza, mi sostituiva lui per buona parte. Però poi ha detto basta, non posso passare il sabato sempre... lavoro tutta la settimana, passare il sabato a pulire il bagno e casa non c'aveva voglia. Allora ho chiamato questa signora che mi aiuta e boh, e quello è sistemato (Susanna, 33 anni).

La genealogia, tutta al femminile, della presa in carico del lavoro di cura non è ancora del tutto scalfita, come hanno messo egregiamente in luce Barbara Ehrenreich e Arlie Hochschild (2002). Donne del Sud del mondo svolgono il “lavoro da donne” che le donne che se lo possono permettere non vogliono o non possono più svolgere. Le coppie che non godono di tali possibilità economiche spesso possono contare sull'aiuto della nonna materna, che svolge, o quantomeno aiuta a svolgere, parte del lavoro di cura. In questo modo evitano conflitti dentro la coppia e non si devono confrontare con trasformazioni delle loro identità di genere.

Nonostante questa persistente asimmetria nella condivisione delle responsabilità collegate al lavoro domestico, si inizia a intravedere un diverso coinvolgimento per quanto riguarda i figli. La crescente partecipazione maschile deve essere letta alla luce delle trasformazioni del femminile, e al maggiore potere contrattuale delle donne; le madri iniziano a chiedere e a pretendere, e i partner si dimostrano contenti di partecipare. Quasi tutti i padri intervistati, infatti, desidererebbero *fare* i padri, e non solo *essere* padri:

Avere un figlio vuol dire avere anche il piacere di crescerlo, per me per lo meno, anche forse evitando magari gli errori che ritengo che hanno fatto i miei genitori. [...] Poi non sarà facile, ma per certe cose... Cioè, adesso, almeno adesso, penso che il rapporto del giorno d'oggi sia diverso, perché comunque certe cose mio padre non le ha fatte e non le avrebbe mai fatte. Sì, cambiava il pannolone, dai suoi racconti, però non si alzava alle quattro di mattina per aiutare mia mamma che doveva allattarmi... dormiva, doveva lavorare, il suo lavoro era quello di lavorare e, quindi io già ho fatto qualcosa di diverso (Gianmaria, 36 anni).

Come accennato in precedenza, la stratificazione sociale rimane una variabile significativa nel determinare le modalità di partecipazione paterna alle attività che un bambino/a piccolo richiede.

A prescindere dalla quantità di lavoro condiviso, l'impressione che si ricava dalle interviste è che manchi la comprensione dell'importanza e della profonda eco di questi gesti da parte dei padri. Sembra si arrestino all'aspetto pratico del pulire, coccolare o mettere a letto il figlio/a, o all'essere di aiuto e sollievo per

le mogli o compagne, mentre solo raramente ne colgono l'importanza e la trasversalità da un punto di vista relazionale e affettivo. La dimensione della cura, invece, rende possibile un terreno comune di incontro, una serie di relazioni di fiducia e di attenzione (Mapelli, 1997). Nei racconti dei padri, invece, riecheggia ciò che Eros, ventiduenne diplomato, padre di un bimbo di sedici mesi, esplicita con queste parole:

Non è che non sono papà, però più che papà sono diventato proprio... non so come dire... È difficile da spiegare. Non mi sento papà, perché ancora non ho messo in pratica niente. A parte dargli uno sberlettino quando lancia il biberon contro il televisore, il mio ruolo di padre per adesso non c'è. Per dire, per me il padre, è quello che ti dice «stai dritto con la schiena, taglia la carne in quel modo. Buongiorno, buonasera». Gli devo trasmettere qualcosa di mio. Per adesso, a parte prenderlo in braccio, farlo dormire, dargli la colazione così, non faccio. Manca ancora la comunicazione. Quando avrà due anni e mezzo o tre ne riparleremo. Però in questo momento non mi sento ancora al cento per cento papà (Eros, 22 anni).

Un'eco che ritroviamo anche nelle espressioni di Nino, ventinovenne, laureato, padre di un bimbo di un mese:

Però riuscire un attimino a capire come funziona a tre, e sbrigare un po' i mestieri di casa, ad esempio li faccio io, no li fa la compagna. Non sono ancora padre al cento per cento, nel senso che il bimbo non so ancora neanche dove è. È mamma dipendente. Allo stato attuale il ruolo è quello di, tienilo un po' che mi stacco, mi faccio una doccia, mi faccio un pisolo. Cerca di farlo un po' addormentare, portalo in giro (Nino, 29 anni).

Questo è forse l'aspetto che manca alla cultura paterna che, innegabilmente, sta mutando e si sta sempre più lasciando coinvolgere nelle complesse forme e nei molteplici significati simbolici che contraddistinguono il lavoro di cura, scoprendo il piacere di vivere il rapporto con i propri figli/e e annullando le ritrosie nell'esplicitarlo. Manca ciò che Ventimiglia (1994) aveva definito "paternalità". Manca la consapevolezza che «i processi di costruzione delle identità e dei ruoli si compongono attraverso le "piccole" e permanenti condizioni di *vita quotidiana*, così come è attraverso esse che si configura il senso valoriale che acquisiscono le azioni e le reazioni interpersonali» (ivi, p. 67).

Non si può parlare di nuova paternità sino a che la dimensione dell'esercizio relazionale, dell'intimità che è nella trama dei lavori di cura non sia introiettata dai padri. D'altra parte, gli studi mostrano come una maggiore consapevolezza dei bisogni dei figli e una maggiore capacità di comprenderne le richieste da parte dei genitori si sviluppi proprio attraverso la pratica delle attività di routine nei primi anni di vita (Recalcati, 2013). Questo crea una relazione più intima tra genitori e figli, che permane mano a mano che i figli crescono. Gianni, trentaquat-

trenne *slow tracker* assistente sociale, esprime il bisogno (comprendendone l'importanza) di comunicare con sua figlia anche attraverso i piccoli gesti quotidiani, mettendo in luce una attenzione ancora scarsamente diffusa tra i padri italiani:

L'esempio che faccio quando ne parlo con altri amici è... da subito nel momento dell'allattamento c'è stata questa divisione, per cui la mamma l'allattava, io le facevo fare il rutino e il cambio post allattamento, ma non c'è stato bisogno di dircelo. Era ovvio che tutti e due avevamo delle fatiche da condividere e che avevamo bisogno di un momento di relazione con la bambina da condividere, no? Lei l'ha fatto con il suo latte, io l'ho fatto con la cura, con la mano calda. Questa cosa è stata assolutamente istintiva (Gianni, 34 anni).

Probabilmente, solo se le madri escono dall'immediatezza del quotidiano, e si appropriano delle caratteristiche delegate sinora prevalentemente al maschile, e se, viceversa, gli uomini iniziano a familiarizzarsi con la ricchezza insita nella relazione materno-infantile, ambedue i generi riescono ad arricchirsi a vicenda (Arcidiacono, 1994). Non a caso, infatti, i padri più collaborativi raccontano con orgoglio di essersi ritagliati alcuni momenti "esclusivi" con i figli/e, in cui probabilmente loro stessi si sperimentano e familiarizzano con relazioni "dense", da cui sin qui si erano ed erano stati esclusi. Questo sentire è comune a un numero non indifferente di padri, che hanno determinati spazi e funzioni in cui si sentono maggiormente coinvolti rispetto alla "onnipresente madre". Di solito, in linea con quanto rilevato da diverse analisi quantitative, si tratta del momento dell'andare a letto. Così si esprime ad esempio questa madre:

Però una cosa abbastanza fissa è che lo fa addormentare Davide, se è a casa. E hanno tutto un loro rituale, papà sta lì un quarto d'ora, poi gli dice guarda manca un minuto adesso me ne vado, le canzoncine. Per cui quando c'è a casa lui lo fa addormentar lui (Cinzia, 35 anni).

Un momento particolarmente importante per la relazione padre-figlio/a è costituita dai rari momenti in cui la madre è assente, i padri non ricorrono (eccessivamente) alla presenza delle nonne, e sono quindi "felicamente costretti" a gestire autonomamente il bambino/a e al contempo a imparare questa nuova relazionalità. Questo momento di autonomia dei padri, questa «paternità imposta» (Badinter, 1992, p. 224), questi spazi di relazionalità non mediata con i propri figli sono fondanti per le nuove relazioni di paternità. La coppia, in altre parole, deve essere costretta ad avere l'opportunità di dare ai padri un tempo intimo e privato con i figli neonati⁵. Un tempo in cui possano imparare a conoscerli, in cui siano costretti anche loro, al pari delle madri, a confrontarsi con le proprie paure.

5. È interessante notare come questa obbligatorietà, per essere percepita come tale dai padri, debba essere motivata dalla necessità della madre di tornare al lavoro dopo il congedo di maternità

Un tempo in cui le apprensioni che sorgono prima della nascita del figlio, e che si trasformano in paure nei primi giorni di vita di quest'ultimo (Lupton, Barclay, 1997), si possano trasformare in abilità e competenze:

Ma guarda io sono abbastanza rilassato, quindi, anche perché appunto quando c'è mia moglie invece, lei è molto energica, quindi facciamo sempre che andiamo via, magari di qua di là. Quindi quando stiamo da soli io me la prendo molto con calma. Rispetto anche molto i suoi tempi e siamo molto noi due. Facciamo dei giretti o in bicicletta o con il passeggino, e poi andiamo al parco dove ci sono gli altri bambini. Spesso ne approfitto anche un po' e a pranzo e a cena vado dai miei genitori, in modo che non debba cucinare. [...] Però ecco non è che facciamo grandissime cose, facciamo cose molto quotidiane (Alberto, 35 anni).

L'esperienza di Manuela, ventinovenne, madre di due figli di due e di cinque anni, aiuta a comprendere meglio queste esperienze. Lei e il suo compagno si sono separati due anni or sono, quando i figli erano molto piccoli. La trasformazione che il suo compagno ha dovuto fare, da quando, alcuni giorni alla settimana, si prende cura dei figli da solo, è stata radicale:

Lui era abituato a prendere la macchina, tornare alla sera e vedere i bimbi quando vanno a nanna e boh. Tutto il resto, non che non lo volesse fare, ma proprio non si immaginava neanche che ce ne fosse bisogno. Non lo trovava esistente. Tutti gli annessi e connessi, tipo che se usi un cucchiaino poi da qualche parte per tornare nel cassetto pulito un giro lo fa [...]. Lui si è trovato a lavorare come prima, ad avere i bimbi dal martedì sera al mercoledì sera, un week end sì e uno no, e cuccarseli tutti lui. Quindi vestirli la mattina, lavargli i denti, spazzolarli che ti strillano dietro perché li stai spazzolando, dividerli quando litigano. Tutto, tutto. Devo dire che non penso che molti papà riuscirebbero a farlo così bene. Magari delegano alla nonna o comunque a qualcuno, a una tata. Lui devo dire di no, tanto di cappello. È diventato un po' un mammo. [...] Lui è cambiato tantissimo, si è reso conto di qual è l'effettivo tran tran. Che poi nel tran tran, nel quotidiano, invece c'è molto dietro da approfondire. Il momento della colazione, il risveglio, il momento di andar a nanna che è un distacco. Prima per lui, ok, era bacino e buona notte. Invece adesso ha capito l'importanza della favola, l'importanza del bacio della buona notte, di rimboccare le coperte. Sono tutti dei piccoli ritmi e sicurezze, perché i bimbi sanno che se c'è quello, poi c'è la mattina. [...] Prima il papà la notte non esisteva. Adesso vanno nel lettone anche del papà, anche se c'è solo il papà [...]. Vai a cercare l'affetto, la coccola non solo dalla mamma dispensatrice, ma anche dal papà. E penso che un uomo lo impari in maniera più... è come un madrelingua che deve perfezionare la propria lingua e utilizzarla in diversi contesti. Quindi, tu parli bene l'inglese, ok, vai a parlarlo in questo ambito e, invece, una persona che l'inglese non lo conosce... non sei nato mamma, nel senso, potevi

e non, ad esempio, da un suo bisogno di avere un tempo per sé. Questo secondo caso non viene riconosciuto come una «scusa legittima» (Connidis, McMullin, 2002, p. 562).

anche sparire dopo quella notte, non ti cambiava assolutamente la vita, e invece è una scelta più consapevole e molto più attenta. Mentre tu magari alcune cose le fai in automatico, per lui mi rendo conto che ci si mette, quindi è apprezzabile devo dire (Manuela, 29 anni).

Il padre accidentente, di cui racconta Manuela, ha avuto modo di ritagliarsi uno spazio autonomo, non mediato dalla presenza della madre, in cui imparare l'importanza di una comunicazione relazionale con i propri figli, che lo ha portato a costruire una relazione più intima e a rappresentare, per loro, un punto di riferimento al pari della madre.

L'utilizzo del termine "mammo", come abbiamo visto nel CAP. 2, per descrivere una effettiva e più rilevante presenza paterna è sintomo della persistente pervasività del modello tradizionale di ruoli genitoriali. La violazione di questo ordine simbolico non riesce dunque ancora a trovare una rappresentazione linguistica adeguata.

Questo racconto, e più in generale le interviste raccolte, mostrano che, al pari delle altre pratiche della vita sociale contemporanea, anche l'essere genitori comporta un impegno in termini di riflessività (Beck, Beck-Gernsheim, 1990); quotidianamente l'agire in quanto genitori viene sottoposto ad analisi e riflessione critica. In effetti, come hanno sottolineato i giovani intervistati, si impara a diventare genitori. Tranne qualche eccezione (c'è anche chi non ha voluto "ascoltare" nessuno per non farsi influenzare), la maggior parte degli intervistati si è, come si dice, "documentato". I racconti, infatti, parlano di numerose fonti a cui si sono rivolti per imparare a essere genitori: oltre alle strutture sanitarie di riferimento si sono utilizzati i libri e internet, che offre siti nonché *chat* per neomamme; le cerchie amicali oltre, naturalmente, alle proprie madri, fondamentale punto di riferimento (sebbene queste ultime di rado hanno trasformato la genitorialità in una esperienza riflessiva). Non va dimenticato, come accennato nel secondo capitolo, che parlare di apprendimento in riferimento all'esperienza del diventare genitori è un orizzonte recente. Costruire una famiglia e avere dei figli sono stati considerati, fino a pochi anni or sono, aspetti del tutto naturali del corso della vita (principalmente femminile), che non richiedevano né apprendimento né riflessioni approfondite. La visione della genitorialità, che è andata trasformandosi nel corso del tempo, è ora caratterizzata da nuove opportunità e richieste di apprendimento che influenzano entrambi i giovani genitori. Non a caso negli ultimi anni si è iniziato a parlare di "auto e semi professionalizzazione" (Brannen, Moss, 1998; Beck, Beck-Gernsheim, 1990, trad. it. 1996; du Bois-Reymond, 2001) della maternità e della paternità.

Ma questo processo cela in sé delle ambivalenze, e non può essere letto unicamente come positivo: la maggiore informazione sui problemi e sulle difficoltà collegate alla genitorialità è prodotta dai media, e corre il rischio di rendere mag-

giormente insicuri i genitori inesperti, aumentando il loro senso di inadeguatezza. Inoltre, come accade con l'attuale pluralizzazione degli stili di vita nelle società tardomoderne, anche la pluralizzazione dei modelli educativi non prevede soluzioni e pratiche affrancate dall'ambivalenza.

Le mutate condizioni sociali in cui si diventa genitori, inoltre, fanno sì che i modelli ereditati non siano più adeguati e che nuovi modelli siano essenziali. Questa pratica riflessiva induce nei giovani genitori un atteggiamento di tipo esplorativo che li porta, tra l'altro, a filtrare criticamente i consigli di madri o nonne:

Anche perché le cose cambiano dall'esperienza delle mamme, delle nonne. Le cose cambiano, loro hanno i loro usi, i loro costumi senz'altro, però i medici di oggi consigliano cose molto diverse da quelle che consigliavano allora. È necessario tenersi un po' aggiornate su come trattare queste bestioline (Lea, 31 anni).

Individualizzata, e allo stesso tempo altamente istituzionalizzata, la società domanda ai suoi membri di essere in grado di compiere scelte "informate" entro una vasta gamma di possibilità. Come abbiamo visto, giovani uomini e donne devono imparare i ruoli parentali, le giovani donne e madri devono imparare a lottare per i loro diritti sul piano lavorativo; i giovani padri devono e vogliono ridefinire i ruoli di genere, rendendoli meno angusti. L'apprendimento tra i generi e tra le generazioni in tema di genitorialità rispecchia i cambiamenti nei rapporti di genere e di generazione che hanno caratterizzato in particolare gli ultimi decenni.

Concentriamo ora lo sguardo sugli aiuti informali di cui possono godere i genitori intervistati, in particolare, per quel che riguarda la cruciale (e ambivalente) presenza dei nonni⁶.

4.3

Le reti di supporto informali

Uno degli aspetti che contraddistingue i paesi dell'Europa del Sud è la presenza di "legami forti" tra le generazioni, dovuta in parte anche all'importanza della famiglia in un regime di welfare "debole", in particolare poco generoso nei confronti dei giovani (Mencarini, Rettaroli, Rosina, 2005; Schizzerotto, Trivellato, Sartor, 2011).

Il ruolo fondamentale della famiglia in Italia si rivela anche, ad esempio, nei rapporti assidui con la famiglia di origine che i giovani intrattengono durante il

6. Quando parliamo di nonni intendiamo i genitori dei soggetti intervistati (quindi i nonni dei loro figli).

lungo percorso di transizione verso l'età adulta, e che mantengono anche dopo l'uscita dalla casa dei genitori. Per i giovani italiani, in una parola, la famiglia di origine resta il principale ammortizzatore sociale.

Soprattutto in presenza di figli piccoli questi legami si rinsaldano notevolmente e diventano indispensabili per la quotidiana gestione dell'accudimento dei figli/nipoti. La prossimità abitativa che, come abbiamo visto, è un fenomeno particolarmente marcato nel nostro paese, facilita questo scambio tra le generazioni.

Le interviste raccolte confermano questo stato di cose, descrivendo la presenza dei nonni (ma soprattutto delle nonne) come fondamentale per la conciliazione tra lavoro e figli/e:

Io trovo che le famiglie siano veramente in difficoltà con la gestione dei piccoli se non hanno un sostegno da parte dei nonni, cioè se uno non ha i nonni, in una città come Milano, per forza deve avere la baby sitter (Alberto, 35 anni).

La prossimità abitativa facilita la presenza quotidiana, e permette ai nonni di aiutare la giovane coppia nel difficile incastro tra tempi di lavoro e asilo, o addirittura, a volte, di sostituire l'asilo nido *tout court*.

Le poche coppie che non abitano vicino alla famiglia di origine di uno dei due partner "usano" i nonni prevalentemente durante i fine settimana come aiuto concreto, ma ciò non sminuisce la presenza dei nonni come punto di riferimento. La testimonianza che segue è emblematica al riguardo:

Ci aiutano, sono dei nonni presenti, anche se non proprio i nonni classici che vanno a prendere il bambino al nido, perché vivono fuori Milano, e noi viviamo a Milano, perciò quello non facilita le cose. Però, diciamo che non rientrano nella quotidianità, se non con telefonate, ma sono sempre presenti per aiutarci nei problemi, per risolvere cose. Però ci hanno dato tantissimi spazi nostri, di cui avevamo molto bisogno perché ci tengono la bambina nel week end (Sara, 34 anni).

Una difficoltà in più che i genitori della fascia d'età più giovane (a prescindere dalla linearità dei loro percorsi biografici) devono affrontare riguarda la minore disponibilità delle nonne alla cura dei nipoti; come scrive Saraceno (2003b, p. 214) le coorti di nonne più giovani «possono non essere più disponibili per la cura a pieno tempo dei loro nipoti, dato che esse stesse rimarranno sul mercato del lavoro in percentuali crescenti e per un tempo più lungo». Nora, venticinquenne, affronta questa difficoltà:

Poi quando è nato lui [il figlio], sicuramente ci hanno dato una mano. Però i miei sono abbastanza giovani lavorano entrambi, e quindi non è che, sai, puoi dire, nasce il bambino lo lascio alla nonna, no. Quindi assolutamente per tutto quello che era nella loro possi-

bilità, lo fanno e anche oltre, però non è quell'aiuto che tu dici c'è il nonno e la nonna. Figurati se avessi avuto i nonni la tata non la vedevo neanche con il binocolo. Però i miei genitori lavorano e quindi... (Nora, 25 anni).

Alcune interviste sono state fatte a ridosso di due casi di infanticidio che hanno avuto notevole risonanza nella cronaca. Molte madri ne hanno parlato, con toni molto pacati, quasi a cercare di comprendere la disperazione che può portare una donna a un tale gesto. Sempre è stata citata come concausa di una situazione difficile l'assenza di supporto da parte della famiglia di origine:

Se non avessi avuto l'appoggio della famiglia non so come avrei fatto. Non sono mai stata sola, no. Eh, se no sarebbe stata proprio dura. A volte, quando si sentono in televisione queste donne che impazziscono, io a volte penso: magari sono sole, magari contrariate anche dal marito, non dico che le giustifico, però posso capire che una può arrivare alla follia. Perché è veramente... (Susanna, 33 anni).

Senza arrivare a questi livelli, in linea con quanto messo in luce da numerosi studi (Menniti, 2005; Rosina, Sabbadini, 2005; Schizzerotto, Trivellato, Sartor, 2011; Naldini, Saraceno, 2011), le madri che non possono contare sull'aiuto dei propri genitori sia a livello monetario sia a livello di aiuti concreti tendono maggiormente ad abbandonare il posto di lavoro, o comunque vivono il ruolo di madre e di donna lavoratrice in maniera meno serena (Zajczyk, 2007). Così è stato per Elena, *mamma slow track*, trentaquattrenne di un bambino di tre anni, lavoratrice autonoma, che è uscita formalmente dal mercato del lavoro e che ora si limita ad aiutare il marito quando il figlio è all'asilo. Nel giustificare questa scelta, che non è stata semplice, ripete sovente che alla base c'è l'assenza della propria madre, e più in generale di reti di supporto a cui affidarsi:

La maggior parte dei genitori medi... insomma c'è chi si arrabatta tra asilo e lavoro, avendo comunque un sostegno da parte della famiglia. Su questo non ce n'è, cioè... io anche a una mia amica gliel'ho detto, tu comunque lo manderai al nido, si ammalerà, perché ricordati che si ammalerà, però tu sai che il giorno in cui il bambino è a casa malato c'è tua suocera ed è un'altra cosa. Puoi riprendere a lavorare e dare un impegno. Io, va bene, essendo in proprio, posso fare questo: quando il bambino sta bene vado, quando il bambino non sta bene non vado; ma io non mi sento neanche di prendere impegni con i clienti, di dire guardi domani la porto a vedere questa casa, poi al bambino di notte viene trentanove di febbre... Quindi in ufficio sono tornata giusto per fare le telefonate, faccio un po' di pulizie (Elena, 34 anni).

Eppure, va sottolineato che la presenza dei nonni non è priva di ambivalenze poiché, a causa del significativo aiuto sia economico che sostanziale che danno ai figli, essi si sentono anche titolati a partecipare all'educazione dei bambini/e, di-

spensando consigli ai propri figli. La coppia deve quindi trovare modi per negoziare spazi di autonomia in situazioni di fatto non del tutto autonome:

I nonni sono stati di aiuto, anche se c'è quell'inevitabile rischio di allargamento affettivo che hanno i nonni. [...] Conviene un po' controllarla questa cosa eh, è sicuramente una cosa a rischio, è un rischio molto grande per la coppia. Non tendono neanche a essere invadenti, però più che altro loro tendono a portare avanti la loro concezione di figlio e di educazione, però veramente sono passati tanti anni e quindi le cose sono un po' cambiate, non è che tutto può andare avanti allo stesso modo (Paolo, 35 anni).

In questa rete di sistemi di supporto che i giovani genitori, ma soprattutto le giovani madri mettono in campo, assumono importanza anche le reti amicali informali e le reti di mutuo aiuto, anche se il primo sostegno resta quello della famiglia di origine. Manuela, ventinovenne separata, madre di due bambini è una delle poche che ha potuto contare sulla presenza di amiche che stessero con i suoi figli mentre era al lavoro:

Eh, purtroppo mia mamma non sta bene, e quindi non potevo contare sul suo appoggio. Ho un fratello un po' più giovane che è troppo preso dalle sue ventennate al momento e quindi sì, inizialmente è stato difficile. Adesso ho l'appoggio di Marco [ex compagno], incredibilmente. Una mia amica storica è stata formidabile, perché io lavoravo il martedì sera e vivevo ancora a Lodi, allora lei veniva, stava con i bimbi. Ti organizzi come puoi, insomma... (Manuela, 29 anni).

Queste esperienze confermano il fondamentale ruolo dei nonni nel sostituire o compensare i servizi per l'infanzia. Le giovani madri conoscono bene le difficoltà di accesso a tali servizi, l'incompatibilità dei loro orari con quelli richiesti dal mercato del lavoro e il loro alto costo, e quindi l'esigenza di affidarsi alle reti informali personali.



Lavoro e politiche familiari

5.1

Gli orizzonti identitari tra lavoro e genitorialità

Le esperienze delle donne, a cui questa ricerca ha fatto da cassa di risonanza, possono essere ritenute testimonianze di un cambiamento culturale in corso, che si è sedimentato profondamente nelle identità femminili e sta inevitabilmente permeando anche quelle maschili. Il femminismo come “orientamento culturale diffuso” (Calabrò, Grasso, 1983) ha agito sulle soggettività, svincolandole dai ruoli e forme di pensiero tradizionali che costringevano donne e uomini entro confini non più accettabili per le generazioni di genitori intervistati. Tuttavia, nonostante queste trasformazioni, non sembra ancora realistico parlare di una rivoluzione compiuta. Un «residuo della rappresentazione patriarcale», per dirla con Bimbi e Castellano (1990), permea la vita sociale e condiziona anche i giovani genitori. Non di meno, esistono ormai dati acquisiti nella costruzione delle nuove identità di genere. Uno di questi è la presenza nel mercato del lavoro delle giovani madri, considerata (almeno fin tanto che il numero dei figli lo consente) una fondamentale e irrinunciabile relazione con il mondo extrafamiliare, con cui ci si vuole misurare e da cui si attende un riconoscimento. È possibile affermare con sicurezza che le madri intervistate sono cresciute avendo interiorizzato il modello culturale della “doppia presenza” (Balbo, 1978), che ha plasmato i loro orizzonti identitari e i loro desideri.

Tutte le donne intervistate, anche quelle che dopo la nascita del figlio sono uscite dal mercato del lavoro, sono (state) lavoratrici, e asseriscono con convinzione di non volere rinunciare a questo ambito di vita. Le madri di età più avanzata e laureate, che hanno investito nella carriera lavorativa, raccontano di non avere mai preso in considerazione seriamente di smettere di lavorare:

Però dentro di me c'era l'esigenza di non fare la casalinga, perché non l'ho mai fatta in vita mia e credo uscirei pazza. Ho una amica che ha avuto una bambina, un anno dopo di me. Lei è stata a casa per un anno, ventiquattro ore su ventiquattro solo con la bambina,

perché poi il marito tornava la sera tardi, lei non aveva aiuti a Milano e si è esaurita. Nel senso che è bellissimo avere dei figli, però non puoi negarti la tua vita del tutto (Cinzia, 35 anni).

No. No quello proprio non potrei mai. Io proprio pur amandola da matti, io mi rompo le balle un giorno intero assieme. Cioè, soprattutto nella quotidianità di un giorno con un bambino, un giorno feriale, dove non è che puoi fare cose stravaganti, sei tu e lui, vai al parco, torni a casa, fai da mangiare. No, no, per me è fondamentale il lavoro. Cioè mi dà proprio tanto. Lo ho ridimensionato, ma mi dà anche tante soddisfazioni (Sara, 34 anni).

Al pari di queste due madri, anche le donne che non hanno investito in veri e propri percorsi di carriera ritengono la propria partecipazione al lavoro produttivo necessaria per il benessere della relazione con i figli/e e con sé stesse. Zoe, che ha smesso di studiare per il desiderio di creare una propria famiglia e che ora è impiegata a tempo parziale come cassiera, così si esprime in proposito:

Quindi il lavoro aiuta, perché secondo me una mamma che sta a casa da sola con i figli, no ecco. Diciamo che io non lo farei. Potendo, e non possiamo, ma potendoci permettere di farmi stare a casa non... io non ci starei lo stesso. Soprattutto perché sono poche ore e mi servono per staccarmi dalla bimba. Perché se no io mi rendo conto... io vado in piscina con la bambina una volta alla settimana. C'è lì una mamma che ha una bambina di due anni, sei mesi meno della mia, e non lavora. È un fascio di nervi. Anche lei lo dice, sta cercando, perché non ne può più di stare a casa con una bimba. [...] Mentre, invece, mi rendo conto che staccandomi da lei, torno che ho molta più voglia di giocare, di vederla. Anche se fa un po' di capricci, sono più disposta anche io a tollerare. Quindi, ecco, il lavoro secondo me è fondamentale per le mamme, anche quelle così giovani, ma anche più grandicelle, l'unica cosa è che non so come facciano a non sacrificare la carriera. Quelle che vogliono andare avanti, fare strada in un certo lavoro, in un certo ramo, non so come facciano a fare figli, perché vanno tanto, tanto seguiti. Io a pensare di lasciarla a una baby sitter, non lo so, non mi ci vedo. No. Ecco, per me è importante seguire lei e io sono una che di strada non ne farà, perché rimarrò lì dove sono, ma contenta, perché comunque seguo la mia bambina, però il lavoro no, serve. Assolutamente che siano quelle poche ore. Se poi uno riesce a gestirsi così come noi [lavorano su turni], è proprio il massimo. La bambina sta sempre con noi, piuttosto che con mia madre, ma solo di domenica quando lavoro. [...] E poi calcola che io di amici ne ho veramente pochi, tra l'altro sono tutti lontani da qui. Io mi trovo qui, l'unica presenza costante sono le colleghe, che vedo tutti i giorni. Io con gli amici non ho neanche più molto in comune, nel senso che sono tutti laureati o quasi, hanno scelto tutti un'altra strada. Io, invece mi trovo qui e il mio mondo è diverso, perché io ho la bambina, lavoro lì, sono tutte cose che ho in comune con quelle ragazze, e non con gli amici. Quindi sì, loro sono molto presenti. Insomma, per me il lavoro è uno svago e un momento di confronto (Zoe, 25 anni).

Per Zoe, *madre slow track*, il lavoro è fondamentale, non in termini di carriera, bensì perché costituisce l'essenza della sua rete sociale; con il gruppo di pari non

condivide più la stessa fase di vita, mentre nelle sue colleghe trova una possibilità di confronto sul quotidiano, i figli/e, la maternità.

In queste testimonianze la figura della casalinga è connotata negativamente, le immagini di conoscenti casalinghe sono raffigurate come “un fascio di nervi”, come effetto della perdita totale dell’autonomia. Da questo ultimo racconto, come da altri di mamme che non hanno investito nello studio e di conseguenza nella carriera, emerge netto lo stereotipo che connota le donne in carriera come “madri non presenti”.

Anche Sara, madre lavoratrice altamente istruita, dice di avere “ridimensionato” l’importanza e l’investimento in ambito lavorativo dopo la nascita della figlia. Ecco un esempio del “residuo patriarcale” nelle rappresentazioni delle donne/madri: nell’immaginario collettivo sembra esserci spazio solo per tre immagini di donne: le casalinghe, che rinunciano a tutto per mettere al centro la famiglia, le donne lavoratrici, che subordinano gli obiettivi di avanzamento professionale alla vita familiare, e le donne in carriera, «figure quasi di “amazzone” che hanno messo il lavoro al centro dei propri obiettivi di vita» (Zajczyk, 2007, p. 71), trascurando di conseguenza la famiglia.

Le donne che hanno vissuto per un periodo fuori dall’Italia riconoscono questo tratto come tipico della cultura italiana, come sottolinea con amarezza Lea:

Quello che ancora secondo me ci manca è... va bene, io finalmente ho un lavoro, esco di casa e, yuhuu, riesco ad avere un figlio. Quello che mi manca come donna in Italia, se vuoi, è la consapevolezza di poter avere un buon sviluppo lavorativo con gli anni, conciliabile con la famiglia. Questo è assolutamente quasi impensabile. O trascuri l’uno o trascuri l’altro. Quando invece in Europa le donne sono mamme felici e hanno anche delle buone carriere (Lea, 31 anni).

A prescindere dal tipo di scelte personali che le donne hanno compiuto, la maggioranza delle madri intervistate racconta anche delle difficoltà legate alla decisione di tornare a lavorare: conciliare lavoro e famiglia non è semplice, come traspare dalle parole di Alice, madre ventitreenne di due figli:

Magari mi dà fastidio non poter stare la mattina a casa con mia figlia, quello tante volte mi fa sentire in colpa, però poi mi metto da parte, perché dico, se magari mio marito non aveva il negozio ed era un semplice operaio, per mandare avanti i figli... perché tu lo fai per loro, in un modo o nell’altro tua figlia la mattina sta senza di te. Però io lo stesso mi sento in colpa per quella cosa lì. Poi guarda, quando sei mamma i sensi di colpa sono comunque tanti (Alice, 23 anni).

Questo aspetto acutizza la fatica emotiva legata alle tensioni connesse alle «complessità e alle ambivalenze del ruolo sociale femminile, in bilico tra le ri-

chieste della tradizione e le prospettive di emancipazione della modernità» (Cavalli, 2007, p. 24). È sulle madri che si scaricano, come abbiamo messo in luce nei capitoli teorici, le richieste sociali più contraddittorie: da un lato una buona madre, per essere tale, dovrebbe restare con il suo bambino/a almeno per i primi anni; dall'altro, tuttavia, una *buona madre* diventa una *cattiva lavoratrice*, quindi stigmatizzabile se non rientra velocemente nel mercato del lavoro. Molte madri intervistate sembrano strette in questa morsa culturale. Questa ambivalenza le costringe ad affrontare contraddizioni che generano sensi di colpa, di cui cadono spesso vittime, come conseguenza, se decidono di non rinunciare a una realizzazione in ambito lavorativo, devono spesso fare i conti con una sorta di «senso di colpa che la cultura diffusa alimenta nelle donne a proposito delle loro scelte [in ambito extrafamiliare]» (Mapelli, 2005, p. 45).

Anche chi è cresciuta con un modello di casalinga-madre oggi se ne discosta, riconoscendo una discontinuità biografica tra la propria e le precedenti generazioni di donne in tema di relazione tra famiglia e lavoro per il mercato. Questa madre sottolinea tuttavia l'importanza di avere tempi di lavoro ridotti, che le permettano di passare qualche ora in più al giorno con suo figlio:

Certo mia mamma era a casa tutto il giorno, io ho un po' il rimpianto di non poter fare la stessa cosa. Anche se, da un certo punto di vista, so che non lo reggerei, dopo quattordici anni di lavoro e basta, stare a casa tutto il giorno con il bambino... potrei spararmi. Dall'altro, sicuramente mi piacerebbe poter passare più tempo con lui. Potrebbe esserci una soluzione di mezzo e potrebbe essere buona per i primi anni, tipo il part time. Se me lo concedono, lo prendo, ma non è detto che me lo concedano. Poi c'è la realtà che a casa non ci posso stare e quindi... sai poi non è tanto il tempo che ci passi insieme, ma la qualità del tempo che ci passi insieme. Però stare otto ore al lavoro ti piange il cuore (Giulia, 35 anni).

Le donne che hanno impieghi con orari ridotti, come ad esempio Cristina, insegnante, rinforzano quanto espresso da Giulia, sottolineando con forza l'importanza di non lavorare fino a tarda sera e di avere la possibilità di passare più tempo con il figlio. Cristina arriva a sostenere l'incompatibilità tra un lavoro full time e un figlio/a:

Sì, per vederlo un'ora al giorno pensi che non valga la pena farlo, poi comunque il bambino soffre, veramente. Non sono una di quelle che pensa che devono sempre stare con la mamma, però qualche ora al giorno è giusto che ci sia, se no... probabilmente anch'io se avessi lavorato fino alle sette di sera non so se avrei fatto un figlio, perché non so quanto senso abbia (Cristina, 33 anni).

Clelia, *madre slow track*, impiegata con un orario di lavoro a tempo pieno, ha subito discriminazioni sul posto di lavoro ed è stata licenziata proprio a causa

dell'incompatibilità tra un lavoro full time e le responsabilità di madre. Il numero di donne che perde il lavoro dopo e a causa della nascita di un figlio/a è ancora molto alto:

Il primo anno di asilo della bimba io lavoravo e la bambina era sempre malata, quindi dovevo stare a casa e mi dicevano, stai a casa senza problemi. Poi però effettivamente non lo pensavano, appena hanno potuto mi hanno silurato, per cui vuol dire che la realtà è diversa da quello che si pensa. [...] Ti lasciano un po' allo sbando, non mantengono la parola, perché se sei mamma e hai un bambino che sta male tu stai a casa, per cui la donna in questo è svantaggiata... e poi comunque ti fanno sentire in colpa quando stai a casa (Clelia, 35 anni).

Alcune madri, le lavoratrici autonome, soprattutto quelle senza reti di supporto, devono ritirarsi formalmente dal mercato del lavoro, ma continuano a parteciparvi a livello informale e compatibilmente con gli impegni legati al figlio/a. Questo passaggio, come racconta questa madre quasi trentaquattrenne, è molto difficile e "traumatico":

Perché io tutt'oggi sono ancora a casa, nel senso che vado in ufficio quando lui è all'asilo qualche ora, però principalmente la giornata ormai è dedicata alla casa, a lui che esce dall'asilo alle due... però adesso mi ci trovo anche bene. [...] Invece all'inizio non lo accettavo proprio di dover stare a casa. Mi sentivo fuori dal mondo, mi sentivo trascurata, è stato proprio un po'... un po' traumatico, sì (Elena, 33 anni).

Un altro caso di donna lavoratrice che non rientra dalla maternità dopo la nascita della figlia è stato raccontato da un padre, e rispecchia un'altra situazione tipica: le difficoltà che la moglie di questo intervistato incontra nel conciliare i tempi del suo lavoro (mal retribuito) con gli orari (e i costi) dell'asilo, che diventano il pretesto per imporle l'uscita dal mondo del lavoro:

A lei sicuramente farebbe piacere riprendere a lavorare, anche perché comunque è vero che è bello stare con la bambina, però stare ventiquattro ore su ventiquattro chiusi in casa è pesante [...]. A lei piace il suo lavoro per il fatto che dà molto a persone che ne hanno bisogno. [...] per lei il problema è che è duro [...]. Siccome lei non fa un orario di ufficio in orari prestabiliti, ma ha degli orari un po' strani, pur mandando la bimba al nido poi diventerebbe piuttosto problematico gestire la bimba, la famiglia, la casa eccetera, [...] il suo stipendio non supera di molto questa cifra [il costo dell'asilo nido] quindi a quel punto tanto vale rinunciare al lavoro, magari si dedica alla figlia... alla bambina... perché poi abbiamo interpellato anche più di un pediatra e loro ci hanno detto che sarebbe molto meglio se la bimba andasse sì all'asilo, ma alla materna, cioè a tre anni, adesso è molto piccola, si ammalerebbe molto facilmente... quindi costringerebbe o la mamma o me a stare a casa e quindi comunque alla fine non è che ci sia questo grosso vantaggio per lei a riprendere il lavoro (Flavio, 35 anni).

Tutti i padri intervistati appaiono consapevoli delle difficoltà che comporta per le loro compagne l'uscita temporanea dal mercato del lavoro sia sul piano identitario sia su quello professionale *tout court*. Spesso non viene nemmeno presa in considerazione la possibilità che la partner smetta del tutto di lavorare sia perché economicamente sono necessarie due fonti di reddito sia perché entrambi sono consapevoli che una tale rinuncia influirebbe negativamente sugli equilibri della "neo famiglia":

Anche lui era d'accordo, su queste cose proprio siamo d'accordissimo. Intanto lui non riesce a immaginarmi come la mamma che sta a casa, perché ieri mi ha fatto attaccare un bottone ed è stata una tragedia. Non c'ero proprio abituata. E poi, perché sa quanta energia mi dà quello che faccio, che poi riesco a reinvestire in casa (Cinzia, 35 anni).

La doppia presenza delle compagne sprona in generale i padri intervistati a partecipare maggiormente alla gestione della casa, e a prendere la distanza da ruoli di genere tradizionali. Come sostiene Saraceno (1980), le donne della doppia presenza sono maggiormente in grado di contrattare una diversa distribuzione dei compiti familiari, grazie proprio alla frattura che il lavoro remunerato ha costruito nella loro quotidianità. Come conseguenza, anche il ruolo maschile all'interno della famiglia è costretto a trasformarsi.

[...] cioè vuol dire alleviare certe piccole cose che dovrebbe invece fare lei in una vecchia famiglia, ai tempi dei miei genitori. Invece lei, in questo modo, ha un po' più di tempo per dedicarsi e stancarsi un po' meno, anche perché comunque anche lei fa il sacrificio di lavorare, di conseguenza è anche giusto che si collabori (Gianmaria, 36 anni).

È interessante notare l'utilizzo della parola "sacrificio" per definire la scelta di sua moglie di continuare a lavorare; nei racconti delle donne intervistate nessuna usa questo termine per descrivere il proprio impegno nel lavoro retribuito. È probabile che questo modo di interpretare il lavoro femminile sia sintomo della persistenza, a livello simbolico, di due sfere separate e sessuate: la sfera privata come luogo dove le aspirazioni e aspettative femminili dovrebbero trovare appagamento, quella pubblica effettivo appannaggio del mondo maschile.

Le testimonianze su queste tematiche assumono sfumature diverse nei racconti di alcune *madri giovani*. Non avendo ancora trovato una collocazione stabile nel mondo del lavoro, sperimentano difficoltà che si vanno a sommare a quelle menzionate nel capitolo precedente, legate al *maternage*. Mentre i *padri giovani* tendono ad affrontare il nuovo quadro di responsabilità familiare cercando soprattutto di stabilizzare la propria posizione (o aumentando, dove possibile, il monte ore di lavoro) le madri devono affrontare difficoltà più pronunciate.

Le aspettative verso un lavoro appagante emergono nitide nel racconto di Nora, in attesa del secondo figlio e impegnata in un dottorato di ricerca. È consapevole delle maggiori difficoltà che dovrà affrontare, tuttavia sembra intenzionata a non desistere:

Per mio marito è stato meno di impatto. A parte il fatto che per una donna è sempre più, ovviamente, però per lui è stato meno di impatto. Aveva già una sua vita, lavorativamente parlando. Quello che faceva prima, lo faceva dopo. Invece io prima ero all'università e dopo boh, c'era il dilemma cosa fai, dove vai, dove lasci il bambino. [...] Non ho mai pensato di smettere di lavorare, comunque. Anzi uno studia tantissimo per arrivare alla laurea, e poi dopo smette di lavorare? Devo ancora iniziare a lavorare io... di certo non smetto ora (Nora, 25 anni).

Le altre madri ancora impegnate in un percorso di studio sembrano essere schiacciate sul ruolo materno, non avendo un impiego a cui tornare. Solo una minoranza non trova effettivo sostegno nel partner. In questi casi, i compagni non comprendono questo bisogno e lo contrappongono alla famiglia, interpretandolo come un pretesto per "fare la gallina in giro". È quanto emerge, ad esempio, dal racconto di Anna, studentessa universitaria, il cui partner sembra volerla costringere all'interno di un quadro tradizionale di relazioni di genere:

Però ecco, quello che lui [il marito] non capisce è che non lo faccio per i soldi, e non lo faccio nemmeno perché voglio fare la gallina in giro per conoscere altre persone. [...] E lui non appoggia questa cosa, non la capisce fino in fondo, perché lui non ha mai lavorato prima di adesso, quindi non sa come ci si sente da un giorno all'altro di dover stare a casa. Spesso inutile mi sento, anche se sono sicura che senza di me non andrebbe così avanti questa casa. [...] Non capisce che oltre il lavoro di casa, vorrei fare un lavoro fuori casa. Non voglio stare ventiquattr'ore su ventiquattro in casa ed essere felice solo di andare a prendere il pane alla mattina (Anna, 24 anni).

A parte questi casi isolati, anche nelle coppie di *genitori giovani*, quasi tutti i giovani uomini sono di sostegno e appoggiano con decisione le partner nella scelta di continuare gli studi o, più in generale, di non abbandonare progetti biografici, come possiamo notare da questo racconto:

Nostra figlia inizia ad andare all'asilo, ci stiamo riorganizzando. Lei ha cominciato a prendere una mole consistente di lavori dal posto dove lavorava prima, ha deciso che vuole continuare in quel settore professionale. [...] Pian pianino la bimba inizia a staccarsi da noi e noi, e soprattutto lei, a ricostruirsi un po' un percorso, a riprogettarsi un percorso. Perché è capitato un po' tra capo e collo questa cosa, non avendo lei un impegno professionale ancora ben definito, abbiamo detto affrontiamo questa cosa e poi si ricomincia. [...] Naturalmente la fortuna è che si campa comunque (Dante, 32 anni).

Una complicazione aggiuntiva caratteristica del nostro tempo, in questa già delicata fase di vita è legata alla precarizzazione del mercato del lavoro e alla contemporanea crisi economica. Com'è noto, in un quadro in cui i lavoratori e le lavoratrici precarie hanno meno tutele e meno diritti, il rischio di precarietà occupazionale si concentra soprattutto su giovani e donne (Barbieri, 1999; Murgia, Poggio, 2012a; Naldini, Saraceno, 2011). Così molte *giovani madri*, coinvolte in lavori precari, non hanno potuto beneficiare di alcun congedo di maternità retribuito. In questi casi, l'aiuto della famiglia di origine diviene ancor più indispensabile, come sottolineano questa e altre testimonianze raccolte tra i giovani genitori intervistati:

Praticamente essendo i miei separati, ho un assegno di mio papà, che fortunatamente non mi ha smesso di dare, nonostante io abbia smesso di studiare e abbia un bambino. Durerà fino a settembre dell'anno prossimo, quando comunque tornerò a lavorare. Sì, perché io l'avrei mandato comunque al nido, a prescindere dal lavoro, a parte che adesso comunque non si può che lavora uno solo, economicamente è abbastanza difficile. Però a prescindere da quello, io avevo fatto i conti che per un anno sarei stata a casa, e poi sarei comunque andata a lavorare. Anche perché ho sempre lavorato comunque, quindi non riesco a stare così a fare niente (Giada, 23 anni).

Anche le madri appartenenti a fasce di età più elevate, le *madri yoyo*, professionalmente già inserite hanno narrato di difficoltà e di congedi "ridotti". L'esperienza di Cinzia («Io sono, cioè sarei una libera professionista. E sì, precarissima») è emblematica della relazione tra maternità, individualizzazione dei rischi ed elaborazione di strategie di risposta. È sulla base della consapevolezza di essere "senza rete" di protezione. In tal senso, la gravidanza è diventata un "problema personale", da "fronteggiare" per mezzo di strategie individuali (Fullin, 2004; Salmieri, 2006). Colpisce, in questo quadro, la scarsa consapevolezza dei propri diritti, come emerge nell'episodio narrato da Cinzia:

Ho avuto la fortuna di avere dei capi bravissimi da questo punto di vista, nel senso che loro mi hanno chiesto di stare a casa per soli tre mesi; ora se facessi una seconda gravidanza ne avrei bisogno di almeno sei, perché comunque i primi mesi sono fondamentali, bisogna un po' viverli proprio. Però loro sono stati carini, mi sono venuti incontro e mi hanno pagata anche se non lavoravo. Mi hanno tenuto il posto, sostanzialmente non ho avuto problemi (Cinzia, 35 anni).

Il clima culturale in cui si lavora viene ad assumere un'importanza estrema in caso di maternità. Ada, una laureata che lavora con una «partita IVA con obbligo di presenza», ha affrontato una situazione simile a quella di Cinzia, senza però accettare le condizioni imposte:

E non c'è la cultura, comunque mi ricordo benissimo che il mio capo mi diceva... visto che ho fatto molta resistenza a rientrare a lavorare a tempo pieno, quando sono rientrata, anche ora non sono con l'orario pieno, però il mio capo spingeva tantissimo e continuava a dire guarda che mia figlia è andata al nido a tre mesi... Affari tuoi insomma, a me che mi interessa? In realtà è molto maschile l'impronta di questo istituto, e si sente molto. Poi se uno combatte [...]. Però non lo definirei un terreno fertile culturalmente. Anche perché c'è molta mentalità maschile. Le donne qui soffrono un po' (Ada, 30 anni).

I lavoratori/trici che hanno queste forme contrattuali sono, inoltre, soggetti a periodi di inattività, durante i quali le protezioni sociali vengono sospese (maternità compresa). È il caso di Eleonora, trentasettenne laureata, una lavoratrice che entra in maternità nel passaggio tra un contratto e un altro e, per questo, non gode di alcuna forma di tutela:

In realtà adesso per la seconda gravidanza è diverso, ma per la prima gravidanza, mentre allattavo il mio primo bimbo, mentre ero in facoltativa, il mio contratto è scaduto. Quindi io sono rimasta tre mesi a casa senza stipendio sostanzialmente, e quindi dopo ho dovuto cercare un altro lavoro, ho cambiato agenzia e sono arrivata qua, però ci sono stati tre mesi di mezzo vuoti; per fortuna c'era mio marito. Io ho iniziato qua, poi quando mi è scaduto il contratto di formazione ho cercato di cambiare settore, sono andata a lavorare in una casa editrice ma non mi piaceva. Allora sono ritornata nei media, pianificazione pubblicitaria, però in un'altra agenzia. Lì sono rimasta sei mesi, poi è nato lui. Però [...] sapendo che io sarei stata intenzionata di entrare, mi hanno proposto dopo due o tre colloqui di assumermi qui (Eleonora, 37 anni).

Da questa esperienza si può vedere chiaramente come le madri che lavorano con contratti precari non possano permettersi di non pensare al lavoro durante il congedo, e di come debbano simultaneamente affrontare i primi mesi di vita del figlio/a e la ricerca di un reddito.

Anche alcuni padri vorrebbero usufruire del congedo di paternità, ma dopo averne ragionato con la loro compagna, decidono di non farlo per ragioni economiche. L'unico padre che vi ha fatto ricorso rientra nelle categorie di famiglie che non possono contare sull'aiuto dei nonni ma, come racconta, anche nel suo caso la scelta si è rivelata insostenibile a livello economico:

L'ho preso durante l'inserimento all'asilo. Sapevo che c'era, mia moglie aveva ancora qualche settimana, però non volevamo usarle, anche perché non essendo retribuita... io nemmeno ero retribuito, perché la mamma non aveva ancora finito i suoi giorni di congedo, lei aveva ancora dei giorni. Quindi mi sono messo io in paternità, ma è stato un salasso, perché non mi pagavano (Corrado, 30 anni).

Quando alcune madri intervistate riflettono sull'opportunità di far chiedere ai loro compagni o mariti un congedo di paternità, emergono osservazioni che, co-

me in questo caso, danno indicazione sulla persistenza di quella divisione sessuale tra pubblico e privato, sul piano materiale e simbolico, che ha sin qui fondato l'ordine di genere:

Però penso che, cioè, penserei di mettere lui in difficoltà. Dato che sono a casa io, ed è naturale comunque che la donna stia a casa, mettere mio marito nella condizione di dire davanti a tutti i suoi colleghi: devo stare a casa perché ho un figlio. Mi devo assentare dal mio ruolo, che comunque è un ruolo di responsabilità, per cui questo magari danneggia anche il suo ruolo in azienda. Per cosa, cioè ci sono io, mi sembra quasi di metterlo in difficoltà, quasi nel ridicolo, ecco, non so. Ho questa sensazione. Per cui, se si tratta di prendere una settimana di ferie, la vedo come una cosa abbastanza normale (Susanna, 33 anni).

Questa testimonianza mette in luce come persista una tendenziale ostilità culturale verso i congedi nei luoghi di lavoro (Naldini, Saraceno, 2011), soprattutto se a richiederli sono i padri. È interessante osservare che nelle testimonianze raccolte un ruolo centrale viene svolto dai colleghi di lavoro, che concorrono in prima persona a creare un clima aziendale più o meno favorevole alla richiesta del congedo per i padri. In positivo, sono cruciali i colleghi "comprensivi", specie se genitori essi stessi. Possono nascere, in questi casi, nuove forme di relazione "paterne":

Al lavoro c'è un mio collega che è anche più giovane di me, e ha anche lui un figlio. Di un anno. Parlando mi dà dei consigli. Fai così piuttosto che fai colà, queste cose qui. Certe volte, parlando mi dice no, perché tu non sei capace di fare così, devi fare così (Luca, 25 anni).

Anche per le giovani madri che lavorano la relazione con i colleghi/e appare fondamentale poiché consente di orchestrare dinamiche di solidarietà e di sostegno di fondamentale importanza per i neogenitori:

Fortunatamente, invece, i miei colleghi sono tutti molto attenti sia qui che a Pavia. Ho sempre avuto degli appoggi, da chi cercava di coprirmi su certe cose che non riuscivo a fare. Devo dire che tutto sommato l'esperienza è positiva (Gianna, 30 anni).

Questa solidarietà, presente sul piano individuale, non sembra tuttavia tradursi in azioni collettive di rivendicazione di diritti. Non a caso, probabilmente, nessuno dei genitori intervistati ha nominato i sindacati, quasi a indicare la loro poca incisività nell'accompagnare questa delicata fase di conciliazione¹.

1. L'assenza dei sindacati nel sostenere i neogenitori è stata messa in luce anche da una ricerca europea (Lewis, Smithson, 2006).

Anche il rientro al lavoro dopo il congedo di maternità è un passaggio impegnativo per le donne, che devono fare fronte a un nuovo “stravolgimento” dei loro ritmi:

I cambiamenti erano miei, nel senso che ho perso molte sicurezze, un po' perché sai che sei stata sostituita e quindi hai paura di non essere in grado di fare quello che faceva il tuo sostituto. Da parte degli altri nessun cambiamento, anzi. Da parte mia ho perso in sicurezza, poi pian piano la riacquisti. [...] Sì, l'essere sostituita, sì perché ti senti un pesce fuor d'acqua all'inizio, perché per un anno non hai più vissuto quel tipo di vita, non hai più condiviso l'esperienza lavorativa con i colleghi. Però, ti dico, secondo me in poco tempo recuperi, senza problemi, è proprio un problema tuo, psicologico (Cristina, 33 anni).

Addirittura quando i primi mesi io ho ricominciato a lavorare, lei aveva sei mesi, ha compiuto i sei e io sono tornata al lavoro, per forza. Ecco i primi due mesi ero terrorizzata dal fatto di lasciarla da sola con lui [il marito], perché non ero mai stata, cioè non mi ero mai staccata dalla bambina. Uscivo proprio con il patema, da andare al lavoro piangendo. Dicevo, e adesso se cade e non ci sono io, magari si fa male, si chiude le dita nei cassetti. E poi se non è capace e se non sa gestirsi ... non ho mai detto niente, lui è bravo. Ero io, sono io la più ansiosa. Lui è proprio bravo. Però staccarmi da lei è stata dura all'inizio, come farò poi quando andrà a scuola... (Zoe, 25 anni).

Come emerge dalle testimonianze raccolte, questa particolare fase del corso di vita è ricca di discontinuità e di cambiamenti, cui i giovani si devono abituare. La dimensione della quotidianità si è rivelata strategica per comprendere la complessità di questi processi. Come già messo in luce da Leccardi (2003), nel quotidiano «ciò che a prima vista appare separato e contrapposto – i rapporti primari e le relazioni con la sfera pubblica, la definizione di sé e i ruoli sociali – può essere rimesso a tema in chiave di continuità» (ivi, p. 95).

Dalle testimonianze riportate emerge come le sfere produttive e riproduttive non possano essere analizzate separatamente, poiché i loro significati prendono forma proprio nell'intreccio simbolico e reale che creano le soggettività che le attraversano.

L'aspetto che non emerge dalle analisi sin qui esposte è la consapevolezza, da parte delle donne intervistate, della ricchezza delle loro competenze trasversali che la condizione della doppia presenza porta con sé, come abbiamo considerato nel CAP. 2. Molte delle capacità utili e necessarie per il lavoro produttivo, attualmente attraversato da radicali trasformazioni, sono infatti piuttosto vicine alle caratteristiche del “modo di produzione” femminile (ISFOL, 1994). Queste competenze, invece, sono ancora svalutate, considerate “naturali” e “innate”, legate a una “essenza” femminile e materna. Questo mancato riconoscimento può essere interpretato come un altro esempio del residuo di quella “rappresentazione patriarcale” citata all'inizio del capitolo.

5.2

Gli asili nido

Tutte le ricerche sull'utilizzo dei nidi concordano nell'individuare due principali motivazioni che spingono i genitori a non utilizzare i nidi d'infanzia: da un lato ci sono ragioni di ordine economico o pratico – messe in luce anche da Del Boca (2002), Da Roit e Sabatinelli (2005) e Istituto degli Innocenti (2002) – dall'altro, ragioni propriamente culturali. Le famiglie dichiarano in primo luogo di non fidarsi della qualità della cura. Come già aveva sottolineato Chiara Saraceno (2005), le famiglie italiane sembrano convinte che i figli piccoli crescano meglio in ambienti familiari. Persistono, quindi, forti resistenze culturali che inducono le famiglie a ritenere positiva, per i bambini sotto i tre anni, la permanenza a casa.

Per quanto riguarda le ragioni di ordine economico o pratico, le nostre interviste confermano l'insoddisfazione per i costi e gli orari del nido, difficilmente gestibili se le famiglie sono prive di un aiuto esterno. Inoltre, a prescindere dalle difficoltà menzionate, le interviste mettono in luce come in generale le regole di accettazione dei piccoli nei nidi risultino eccessivamente standardizzate, a tal punto da disincentivare i genitori a farne uso. Racconta, ad esempio, Gianna, medico trentenne, madre di un bambino di sei mesi e incinta del secondo:

Quest'anno lo avevamo iscritto al nido, solo che il nido comunale... qui le cose funzionano che ti prendono solo nel nido più vicino casa tua. E noi non avevamo nessuno che andasse a prenderlo al nido e lo portasse a casa. I nonni abitano lontani da casa nostra. Era infattibile. Come volevasi dimostrare, lo abbiamo iscritto al nido ed è stato preso solo vicino a casa nostra. Ti danno tempo tre giorni, se non vuoi che vada lì, per disiscriverlo. E se lo disiscrivi, non lo puoi più iscrivere in nessun nido comunale di Milano. [...] Lo volevamo allora iscrivere al nido privato vicino alla casa dei nonni, in modo che loro ci potessero aiutare e potessero allo stesso tempo stare più vicini al piccolo. Ho preso un permesso al lavoro, sono andata a parlare, vedere e conoscere il nido [...]. Io poi sono stata trasferita qua vicino a casa e quindi accompagnarlo là sarebbe stato complicato, e poi comunque in aprile ce ne andiamo via, quindi abbiamo deciso di lasciar perdere il nido (Gianna, 30 anni).

Le rigidità dell'organizzazione dei servizi pubblici esistenti diventano oggi sempre più evidenti, anche a fronte della crisi del welfare. Per i *giovani genitori* e i *genitori yoyo* coinvolti per lo più in percorsi di transizione ancora irrisolti, questi limiti si fanno, se possibile, ancora più pesanti. Di fronte a un mondo del lavoro, e a corsi di vita, che si complicano al loro interno, anche il sistema dei servizi pubblici, e più in generale di protezione sociale, dovrebbe assumere nuove forme, capaci

di offrire una tutela adeguata ai (giovani) lavoratori e lavoratrici. Una “novità”² che cerca di colmare questa necessità è rappresentata dagli asili nido aziendali, che permettono ai genitori di non doversi appoggiare all’aiuto di esterni per conciliare orari di lavoro e orari del nido. In particolare, due intervistati hanno utilizzato questa opportunità e, come possiamo notare dal racconto di questo padre, con un buon esito:

Noi avevamo paura dell’asilo. Lavoriamo lontano da dove viviamo. Non avendo nessun nonno di appoggio, o gente che possa andare a prenderla, sapevamo dei problemi sulla gestione dell’asilo sia come distanza che come qualità del servizio e numero di posti. [...] Per fortuna abbiamo l’asilo aziendale. È molto comodo. Costa quasi come un nido comunale, ma abbiamo garanzia del servizio, è vicino al lavoro e conosciamo anche la gente che lo frequenta. Siamo fortunati. È una soluzione molto comoda, vabbè Katia si fa il giro di tutta Milano sui mezzi pubblici con noi, ma non le è mai pesato. Non ci è mai pensato neanche a noi portarla. A me peserebbe di più dovere correre dopo il lavoro, attraversare Milano e andare a prenderla, sempre con l’angoscia di non arrivare in tempo. Invece quando finisce lei il lavoro, la va a prendere. Ci dà molta più tranquillità (Corrado, 30 anni).

Troviamo un riscontro degli ostacoli di ordine culturale all’utilizzo dei nidi messi in luce da alcune *survey* (ISTAT, 2007f; FRDB, 2003) nei racconti dei genitori che hanno deciso sin dalla nascita del figlio/a di non utilizzare questo servizio. Il tratto che li accomuna è la presenza e la disponibilità manifestata dalle nonne a occuparsi dei/delle nipoti. L’altra ragione sovente nominata, quasi a voler identificare motivi oggettivi per questa scelta, è di ordine medico: molti genitori sembrano temere che il figlio/a si possa ammalare più spesso frequentando il nido, alla fine usufruendo in modo solo limitato del servizio. Quanto raccontato da Enrico, informatico ventinovenne, trova un’eco in molte altre interviste:

Sì, il pubblico, ci sono le liste d’attesa... poi dicono che la bambina impara a stare con gli altri, ma non penso che siano i primi due-tre anni di vita che la cambino. Quindi io penso che finché riusciamo ad andare avanti con la nonna che viene a trovarla e sta qua... Anche perché poi va al nido e si ammala, dicono, si ammala subito, poi sta a casa tre settimane ammala. Aspettiamo le materne. [...] Poi so che sono costosissimi, se non hai una famiglia dietro che può spendere tempo, lavori per far tenere la bambina a qualcuno, quindi anche quello è molto limitante (Enrico, 29 anni).

2. Non si può parlare di novità se non tra virgolette, poiché già nell’Ottocento furono creati gli asili infantili nelle industrie per i figli delle madri lavoratrici; questi servizi svolgevano unicamente funzioni di custodia e non erano previsti obiettivi educativi (Mingione, 2002). Nel panorama sociale contemporaneo i nidi aziendali costituiscono, tuttavia una novità, poiché solamente nella legge finanziaria del 2003 sono stati previsti incentivi per le aziende che si facciano carico di organizzarli.

Motivazioni analoghe a quelle cui fa cenno Enrico risuonano nelle parole di Flavio, ingegnere. In questo caso gioca un ruolo importante anche il pediatra, che ha consigliato a questi genitori di non mandare la figlia al nido:

Allora ci sono anche motivazioni economiche, nel senso che siccome il suo [della moglie] stipendio non è gran che, e non supera di molto il costo dell'asilo, quindi a quel punto tanto vale rinunciare al lavoro, magari si dedica alla bambina. Poi abbiamo interpellato anche più di un pediatra e loro ci hanno detto che sarebbe molto meglio se la bimba andasse direttamente alla materna, cioè a tre anni, adesso è molto piccola, si ammalerebbe molto facilmente (Flavio, 35 anni).

Alcune madri raccontano inoltre delle difficoltà emotive che comporta lasciare il figlio/a al nido, cosa che può contribuire a renderne difficile l'utilizzo:

Quando ho iniziato a lasciarlo solo e lui ha iniziato a soffrire io sono andata in palla. Sono stata malissimo. Le prime due settimane che lui è rimasto lì da solo, io tornavo a casa e stavo sul letto a non fare niente. E pensavo a quanto fossi cattiva come madre ad abbandonare mio figlio. Penso di essere stata male più io che lui. In fondo lui lo portavo, piangeva un po' all'inizio e poi passava. Queste due settimane le ho vissute malissimo, col senso di colpa (Stella, 27 anni).

Nella testimonianza di questa madre, che ha investito molto nella sfera lavorativa, emerge nitidamente quella dimensione spesso evocata nelle ricerche sulle donne della "doppia presenza": il senso di colpa che esse sperimentano per non riuscire a dedicare sufficiente tempo al figlio/a. Anche l'uso del nido può diventare veicolo di questo diffuso sentimento:

Invece la scelta del nido è dovuta a un mio egoismo, nel senso che io non volevo lasciare il lavoro. Non volevo lasciarlo, perché penso che sì, è vero che sono importantissimi questi anni con i figli, però poi giustamente i figli faranno la loro vita. Da quando poi vanno a scuola e tu sei tagliato fuori da tutto, perché purtroppo appunto io non ho vent'anni, se mi fermo per dieci anni, dopo non riesco più a riprendere le cose che faccio e che mi interessano, che ho costruito tanto (Cinzia, 35 anni).

Il senso comune ritiene ancora dirimente la presenza esclusiva della madre nella vita dei figli/e sino ai tre anni, quando poi i bambini/e possono andare alla scuola materna³.

3. Porre l'attenzione sul benessere del bambino, delegando alla madre tutte le funzioni di cura, può creare situazioni di conflitto per le donne di non facile soluzione e rinfocolare già diffusi stereotipi di genere (Arcidiacono, 1994).

L'attività lavorativa extradomestica è spesso percepita dalle madri al contempo necessaria per il proprio benessere emozionale e tuttavia limitante per il benessere del figlio/a. Risulta ancora difficile, per alcune donne, ammettere senza sensi di colpa il piacere che traggono dal relazionarsi con il lavoro produttivo, come risulta evidente in questo ultimo stralcio di intervista.

Questo aspetto, poco citato, va incluso nelle ragioni di stampo culturale che in Italia orientano ancora i genitori a preferire la presenza delle nonne (o delle madri) alle educatrici dell'asilo nido.



Conclusioni

Una proposta tipologica

Nel suo complesso, la ricerca suggerisce di comprendere la genitorialità alla luce dell'intero corso di vita dei soggetti, e in particolare alle caratteristiche dell'itinerario di transizione all'età adulta. Può risultare utile, per approfondire questa comprensione, tirare le fila dell'analisi appena proposta e proporre una tipologia di forme di relazione dei giovani con la genitorialità.

Prima di entrare nel dettaglio, va sottolineato che i tipi tracciati sono, in accordo con Max Weber¹, *Idealtypen*, i tipi ideali. I "tipi ideali" sono quindi strumenti euristici utili per comprendere il reale, per ordinare il caos disordinato della realtà storica dei fatti, e non vanno intesi come sue rappresentazioni esaustive, bensì come accentuazioni di certi suoi aspetti operate al fine di comprenderlo. I profili qui costruiti enfatizzano le caratteristiche ricorrenti, gli elementi causali essenziali a discapito delle sfumature e delle ambivalenze, che emergono con maggiore nitidezza nell'analisi empirica appena illustrata.

La proposta tipologica presentata ha la finalità di mettere in luce la relazione tra le diverse forme di esperienza del diventare genitori con il "tempo di percorrenza" dell'itinerario che segna l'ingresso nell'età adulta (e quindi, se pur indirettamente, anche con l'età anagrafica) da un lato, e con il grado di linearità o assenza di linearità con cui le diverse tappe del percorso sociale verso l'età adulta sono attraversate (acquisizione dei marker) dall'altro. Le combinazioni di tali dimensioni definiscono i quattro tipi emersi dalle riflessioni esposte nei capitoli precedenti. Nel delineare i profili di questi tipi di genitori, si è tenuto conto del genere, parlando di madri e padri piuttosto che genericamente di genitori poiché in Italia l'esperienza della genitorialità è ancora fortemente sessuata, differendo in modo ancora radicale a seconda che la si esamini dalla prospettiva della madre o del padre.

1. «Esso (il tipo ideale) è ottenuto mediante l'*accentuazione* unilaterale di uno o alcuni punti di vista, e mediante la connessione di una quantità di fenomeni *particolari* diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce, in un quadro *concettuale* in sé unitario. Nella sua purezza concettuale questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'utopia» (Weber, 1922, trad. it. p. 108).

La FIG. 1 visualizza tale articolazione.

FIGURA 1

<i>Tempo di percorrenza</i>	<i>Sequenza di acquisizione dei marker</i>	
	Lineare	Non Lineare
Veloce	<i>Fast tracker/</i> Madri e padri anticipatori	“Giovani madri” e “giovani padri”
Lento	<i>Slow tracker/</i> Madri e padri ritardatari	“Madri e padri yoyo”

I

Fast tracker o madri e padri anticipatori

Su questa base, possono essere identificati quattro tipi di madri e di padri: i cosiddetti “anticipatori”, vale a dire coloro che mettono al mondo il primo figlio/a avendo alle spalle un percorso di transizione lineare e veloce che abbiamo definito *fast track*, che li porta a essere in anticipo rispetto all’età media dei genitori italiani.

I genitori che arrivano presto a maturare la decisione di avere un figlio/a non vedono sempre socialmente riconosciuta questa scelta: essere madri sotto una certa età tende a essere interpretato meno come una scelta che come un accadimento non intenzionale. Questi giovani genitori si devono confrontare con un senso comune che è mutato nel tempo con il mutare dei comportamenti procreativi, e non considera “ragionevole” una genitorialità che una trentina di anni fa non avrebbe suscitato alcun tipo di stupore. Anche le strutture socio-sanitarie non sembrano più “abituata” a relazionarsi con genitori giovani. Molti “anticipatori” non utilizzano i servizi pubblici per la maternità e la paternità (corsi di preparazione al parto, consultori e così via) perché non si sentono accolti e compresi in ragione della giovane età.

La condizione di “mancata condivisione” di questo evento con il contesto sociale è trasversale a questo tipo di genitori, e si acuisce per quelli dai profili socio-culturali più elevati. I *fast tracker* con titoli di studio elevati (laurea o diploma) sperimentano, ad esempio, al contrario dei *fast tracker* di estrazione sociale più bassa, un forte isolamento dalla cerchia amicale, che vive ancora completamente nell’universo giovanile. Questi genitori, sicuramente molto fragili, non riescono a trovare né accoglienza né riconoscimento nella sfera pubblica.

Le relazioni di genere di queste coppie sono particolari, e degne di approfondimento. Benché, infatti, in linea di principio i padri anticipatori tendono a riconoscersi in una visione “tradizionalista” dei ruoli di coppia, e quindi della suddivisione per genere del lavoro ri/produttivo, quando descrivono la loro quotidianità emerge, al contrario, un quadro abbastanza paritario. Tutte le *madri fast tracker* hanno un lavoro non molto dissimile sotto il profilo del reddito, del prestigio, della struttura e degli orari dai partner, e ciò sembra favorire una maggiore partecipazione di questi ultimi al *ménage* domestico. La partecipazione maschile alla quotidiana gestione del lavoro familiare è incentivata anche dall’assenza di sostegno da parte delle famiglie di origine, poiché i genitori sono ancora attivamente impegnati nel mercato del lavoro. Questo primo tipo può scontrarsi addirittura con una non condivisione della scelta di avere un figlio/a da parte dei propri genitori, e può quindi essere costretto a contare solo marginalmente sul loro sostegno.

Dal punto di vista dei modi in cui esprimono la genitorialità, i genitori anticipatori sembrano essere meno coinvolti nel processo di semiprofessionalizzazione di cui parlano Beck e Beck-Gernsheim (1990) e du Bois-Reymond (2001). Anche loro, al pari degli altri genitori intervistati, ricercano molte informazioni sui problemi e le possibili difficoltà collegate alla genitorialità, ma sembrano essere infastiditi dalle eccessive attenzioni che, ad esempio, i genitori che mettono al mondo i figli ben dopo i trent’anni garantiscono ai figli/e².

2

Slow tracker o madri e padri ritardatari

Il secondo tipo è quello delle madri e dei padri “ritardatari” o *slow tracker*, vale a dire coloro che diventano genitori oltre l’età media, avendo raggiunto molto lentamente le diverse tappe, delle quali la procreazione costituisce l’ultimo gradino. In questo caso tanto le scelte riguardo gli stili di vita quanto quelle relative alla nascita dei figli vengono a collocarsi in un contesto di completa responsabilità dell’individuo, che lo elabora e lo modifica sulla base di un costante processo di autoriflessione. Questo esercizio riflessivo comporta che “ciò che in passato si eseguiva tacitamente, ora deve essere parlato, fondato, trattato, concordato. Tutto diventa discorsivo”.

2. Le *giovani madri*, in particolare, pur consapevoli dei consigli dei pediatri, spesso non li seguono alla lettera, e preferiscono regolarsi a modo loro. Sottolineano spesso, nelle interviste, la differenza tra il loro modo di vivere la maternità e quello delle madri meno giovani, che vengono considerate eccessivamente apprensive.

Questo secondo tipo è prevalentemente costituito da coppie altamente istruite che desiderano sia costruire una qualità diversa del rapporto, una sua maggiore “completezza”, sia sembrano essere spinti dall’“orologio biologico”. Qui si vede chiaramente come quello che in passato era un evento naturale, è diventato oggi una decisione complicata da prendere; il desiderio di avere un figlio viene razionalizzato e i bambini programmati.

Il contesto sociale in cui questi genitori maturano la scelta di avere un figlio/a è diametralmente diverso da quello appena delineato. I propri genitori, quasi tutti già pensionati, sono a completa disposizione delle *madri* e dei *padri slow tracker*, che si vedono non di rado costretti ad “arginare” la loro presenza quotidiana. La cerchia amicale, spesso in una condizione di vita simile, è pronta ad accogliere questo cambiamento biografico, e non isola i neogenitori. Le madri e i padri “ritardatari”, quindi, possono contare su una rete di sostegno più presente rispetto ai genitori del primo tipo.

La dimensione di genere, nelle coppie in cui entrambi i partner sono attivi nel mercato del lavoro, è molto presente e discussa, ma non sempre, nella quotidianità, il lavoro di cura è equamente suddiviso secondo le intenzioni originariamente espresse dai nuovi genitori. La tendenza dei padri, in particolare di quelli altamente istruiti e già inseriti in un percorso lavorativo, a esprimere valori più egualitari sotto il profilo delle relazioni di genere, non si accompagna, a causa dei lunghi orari di lavoro e del forte investimento sulla carriera, a una effettiva traduzione di questi propositi in realtà. La soluzione a questi potenziali conflitti viene spesso trovata appaltando all’esterno il lavoro di cura non gestito all’interno della coppia.

Dal punto di vista del significato che i giovani del secondo tipo attribuiscono alla genitorialità, gli *slow tracker* sembrano essere molto più apprensivi nei confronti dei figli, si attengono con rigore alle indicazioni del pediatra, e sembrano circondare l’evento della nascita del figlio/a (molto atteso) di molte precauzioni e preoccupazioni. Sono madri e padri che vivono la maternità e la paternità in modo fortemente “professionalizzato”, che investono molto sui figli e che sottolineano di avere ritrovato, attraverso la relazione con il nuovo nato, un senso della vita e un ritmo che avevano perso di vista.

Le *madri* e i *padri yoyo* e le *giovani madri* e *padri* possono essere considerati il vero e proprio gruppo tipologico innovativo; su questi due ultimi tipi intendo ora soffermarmi in specifico.

Attraverso i materiali offerti dalle interviste, si va delineando una prima definizione operativa di questi due tipi, che fanno riferimento a chi ha assunto il ruolo genitoriale avendo superato solo alcune delle tappe canoniche del percorso di transizione all’età adulta. Dalle testimonianze raccolte emerge che queste “diggessioni” dai lineari percorsi di transizione si associano, nella maggior parte dei casi, a una mancata intenzionalità della scelta di avere un figlio/a; tuttavia, risulta

riduttivo non tenere conto anche di quei soggetti – certamente meno numerosi – che decidono consapevolmente di avere un figlio/a, pur non avendo ancora acquisito tutti i marker precedenti. Si tratta di giovani che hanno già una autonomia di reddito, che vivono ancora con i genitori o convivono con amici, e che decidono di mettere al mondo un figlio/a pur non avendo ancora dato inizio a una convivenza o non essendosi ancora sposati.

Esistono casi di *madri* e *i padri yoyo* anche tra coloro che appartengono all'ultima fascia di età considerata dalla ricerca (34-37 anni). Si tratta di giovani spesso ancora impegnati in percorsi formativi, che decidono tuttavia di non posticipare ulteriormente l'esperienza della genitorialità. In questo caso, le interviste mettono in luce una forte centralità del gruppo dei pari. Sovente, infatti, questi genitori ultratrentenni hanno condiviso le ansie di amici della stessa età, o più in là con gli anni, che hanno faticato ad avere figli. I racconti parlano di coppie di amici che non riuscivano ad avere figli e di come questo timore li ha spinti a “iniziare a provare”, a cimentarsi direttamente con l'esperienza procreativa anche se la loro “transizione sospesa” li pone oggettivamente in una condizione di dipendenza dalla famiglia di origine.

In pratica, i giovani di questi due tipi diventano genitori mentre si trovano ancora alle prese con la definizione della propria identità adulta. La contemporaneità di questi eventi li porta a costruire un modo di essere adulti diverso da quello tradizionale. Oggi, infatti, l'essere adulti è caratterizzato dall'abilità di affrontare più transizioni contemporaneamente, e di trasformare l'incertezza e l'instabilità in risorsa (Blatterer, 2007).

Assumendo questa definizione dei due tipi innovativi, volgiamo ora l'attenzione al tipo che include i più giovani (in rapporto all'età media nazionale) tra i genitori che hanno superato solo alcune delle tappe canoniche del percorso di transizione all'età adulta.

3

Le giovani madri e i giovani padri

L'età delle *giovani madri* è inferiore all'età media nazionale. Solamente dopo avere scoperto di essere incinte costituiscono un nucleo abitativo con il partner, lasciando la casa dei genitori o la coabitazione tra pari, sospendendo momentaneamente gli studi o terminandoli velocemente prima del parto o sospendendo i “lavoretti” in cui erano coinvolte; accelerando, in altre parole, il tempo in cui vengono tradizionalmente acquisiti i marker antecedenti la genitorialità. Questa improvvisa ristrutturazione biografica investe violentemente chi, data la propria età anagrafica, non aveva ancora iniziato a problematizzare la transizione.

Si tratta di situazioni che presentano una particolare difficoltà perché, in un unico momento, vengono superati almeno due marker della transizione, la creazione di un nucleo familiare autonomo e la procreazione, ciascuno dei quali ricco, a suo modo, di difficoltà inedite. Giovani donne ancora abituate a una convivenza nel nucleo familiare di origine devono, ad esempio, imparare a gestire il lavoro di cura, e soprattutto a dividerlo con il proprio partner. In altre parole le donne che rientrano in questo gruppo generalmente rivoluzionano il proprio stile di vita (abitudini, ritmi, relazioni) in modo radicale, compromettendo i rapporti con il gruppo amicale e, soprattutto, incorrendo in difficoltà economiche arginate unicamente dalla famiglia di origine o dal partner e dalla sua famiglia di origine. Queste madri, sovente, non hanno modo di richiedere alcun tipo di congedo di maternità, poiché non sono ancora attivamente coinvolte in un lavoro remunerato o hanno contratti precari che non tutelano appieno la maternità. Per queste stesse ragioni, dopo i primi mesi di vita del figlio/a si sentono schiacciate sul ruolo materno, non avendo un lavoro – e quindi un ruolo nella sfera pubblica – a cui fare ritorno, proprio perché sono diventate madri mentre si trovavano ancora alle prese con la definizione dell'identità adulta.

Il significativo cambiamento biografico che investe le *giovani madri* può essere interpretato come una risocializzazione che potrebbe addirittura arrivare a prendere la forma di una vera e propria "ristrutturazione" (Berger, Luckmann, 1969). Le condizioni sociali necessarie affinché avvenga una ristrutturazione sono la disponibilità di una struttura di plausibilità, in cui il mondo dell'individuo possa trovare «il suo centro cognitivo e affettivo» (ivi, p. 215). Questo nuovo mondo di riferimento, per le *giovani madri*, è rappresentato *in primis* dalle strutture sanitarie che seguono le prime fasi di vita del bambino e, in seguito, dalla nuova cerchia di conoscenze che si costruisce grazie alla mediazione della presenza del nuovo nato e che si va a sostituire alle "vecchie" amicizie. I soggetti con cui le "giovani madri" hanno delle interazioni significative cambiano, e si trasforma anche il tipo di interazione con la famiglia di origine. La segregazione dell'individuo «dai "coabitanti" del mondo che ha appena lasciato» (ivi, p. 217) coincide con il periodo di congedo di maternità nel caso di madri lavoratrici (e quindi con i primi mesi di vita del neonato/a), che porta le neomamme a non frequentare più, per un determinato lasso di tempo, i luoghi che abitavano prima di questo cambiamento e soprattutto a isolarsi. Il gruppo dei pari, trovandosi in una fase di vita differente, immerso nel tempo scarsamente istituzionalizzato della dimensione giovanile, non riesce più a condividere i ritmi di vita e gli interessi delle *giovani madri*.

I *giovani padri* hanno profili analoghi. Sono situazioni che presentano difficoltà simili a quelle appena delineate poiché anch'essi superano, in un unico momento, almeno due marker della transizione. Al pari delle madri, questi padri non solo devono imparare a gestire gli equilibri di una nuova triade rela-

zionale, ma devono anche prendere le misure come coppia che condivide una casa e, a volte, in questo breve arco temporale devono traslocare, convivere o sposarsi.

Tuttavia, i *giovani padri* non si sentono obbligati a ristrutturare completamente la propria vita, sembrano anzi decisi a opporre resistenza contro questa frattura biografica. Continuano a frequentare i consueti gruppi amicali, anche se con tempi diversi, e trovano nel lavoro un grande stimolo per mantenere la continuità. La brusca transizione li stimola a inserirsi stabilmente nel mondo del lavoro, spesso abbandonano i lavori che svolgevano in precedenza, assegnando maggiore importanza alla tipologia contrattuale piuttosto che ai contenuti, e inserendosi in ruoli che non richiedono un'alta mobilità. Sembrano vestire i panni più tradizionali del *breadwinner* e concentrarsi sul lavoro remunerato. Questo aspetto emerge anche dal tipo di linguaggio utilizzato: nelle interviste dei *giovani padri*, infatti, prevale il numero di parole etimologicamente riconducibili al lavoro, seguite dalle parole riconducibili al mondo dei figli/e, seguite da quelle riferite alla casa. Nelle interviste alle *giovani madri*, per contro, la parola maggiormente utilizzata è quella etimologicamente collegabile al figlio/a, poi all'essere madre e/o alla relazione con la propria madre. Solo successivamente compaiono termini riconducibili al mondo del lavoro.

Le radicalità del mutamento biografico maschile legato alla nascita del primo figlio/a non è paragonabile a quello vissuto dalle *giovani madri*; nel loro caso quindi, non è possibile parlare di una "ristrutturazione" à la Berger e Luckmann.

Un ultimo tratto comune alle *giovani madri* e ai *giovani padri* è il non avere trovato nel corso di preparazione al parto un'esperienza attraverso cui costruire reali momenti di confronto sui mutamenti biografici in corso. Le significative differenze di età rispetto agli altri partecipanti (mediamente più in là con gli anni) condizionano anche la rielaborazione dei contenuti dei corsi, che risultano per queste giovani donne e giovani uomini scarsamente *appealing*.

4

Le madri e i padri yoyo

Le madri e i padri di età uguale o superiore alla media nazionale, con alle spalle un percorso non lineare di transizione all'età adulta, essendo "meno giovani" affrontano un cambiamento lievemente meno aspro. Questi giovani sono già inseriti nel mercato del lavoro, anche se non sempre con contratti a tempo indeterminato, e si trovano così a ristrutturare, in seguito alla procreazione, soprattutto la loro sfera privata. Spesso, come si è accennato in precedenza, si tratta di giovani inseriti in percorsi di formazione lunghi che, per timore di farsi sfuggire la possibilità di fare un figlio, iniziano a "provare" anche se ancora non convivono

stabilmente; oppure di giovani donne che, non intenzionalmente, “si scoprono incinte” e decidono di affrontare la gravidanza e la successiva nascita.

In linea generale, i *genitori yoyo* appaiono immersi in una ridefinizione dell'età adulta stessa, in cui conta maggiormente l'abilità di affrontare più transizioni contemporaneamente, e di trasformare l'incertezza e l'instabilità in risorsa piuttosto che una linearità nell'acquisizione dei marker che caratterizzano questa transizione.

Il passaggio alla genitorialità implica una riorganizzazione biografica relativa, anche se non priva di specifici ostacoli e caratteristiche.

Anche per questo tipo, i padri tendono a fare barriera – molto più delle madri – contro il rischio di una discontinuità esistenziale profonda dovuta all'entrata in una nuova sfera esistenziale. Essi appaiono anche maggiormente capaci, in linea generale, di fare fronte ai cambiamenti biografici legati alla nuova condizione.

Questo tipo sembra anche essere caratterizzato da un particolare orientamento nei confronti del matrimonio. Alcuni tra i *genitori yoyo* sottolineano ad esempio con più enfasi rispetto agli altri tipi il significato del matrimonio in termini di riconoscimento di una volontà di stare insieme, da contrapporre alla eventuale non intenzionalità della gravidanza. Mentre il gruppo tipologico delle *giovani madri* e dei *giovani padri*, impegnato ad affrontare una situazione “di emergenza” sembra tendenzialmente non avere tempo ed energie per pensare nell'immediato a un eventuale matrimonio, in questi genitori tale desiderio affiora. Anche quelli tra i *genitori yoyo* che decidono di non sposarsi hanno comunque raccontato di essersi confrontati con questa ipotesi.

In generale, a prescindere dal sesso e dall'età, e in particolare per questi ultimi due tipi di genitori, il sostegno intergenerazionale e in particolare l'aiuto economico della famiglia d'origine risulta indispensabile per consentire lo sviluppo di forme di indipendenza economica, sociale ed esistenziale. Le coppie di *giovani madri* e *giovani padri* e di *madri* e *padri yoyo*, a differenza degli altri giovani genitori intervistati, non di rado dopo la nascita del figlio risiedono per i primi mesi a casa della famiglia di origine (spesso quella della giovane madre). L'aiuto fornito dalla famiglia di origine risulta solitamente molto consistente anche in termini di tempo. In effetti, questi ultimi due tipi di genitori appaiono meno sostenuti dalle reti amicali (quelle esistenti sono per la maggior parte ancora legate alla fase di vita “giovanile”).

In sintesi, l'onda lunga delle trasformazioni che stanno investendo i corsi di vita, e in particolare il passaggio dalla giovinezza all'età adulta, ha notevoli ripercussioni anche sulle modalità di percepirsi e di essere genitori. Dalla ricerca, come la tipologia proposta ha inteso mettere in evidenza, emerge la complessità delle giovani figure genitoriali, oggi investite dalle trasformazioni sia dei corsi di vita

sia delle relazioni di genere. Come è stato chiarito nei capitoli precedenti, esplorare questi mutamenti risulta sostanziale anche per comprendere i comportamenti procreativi e i significati attribuiti a tali scelte da parte dei giovani. La fecondità e le modalità di assunzione dei ruoli genitoriali sono connesse a doppio filo, e fortemente condizionate dalle decisioni assunte dai giovani in relazione ai percorsi di transizione verso l'età adulta. Questo studio ha analizzato la transizione alla genitorialità tenendo al centro il processo di modernizzazione riflessiva, mettendo quindi in discussione le fondamenta delle radicate certezze «introdotte il più delle volte con la società industriale o da queste imposte» (Beck, Giddens, Lash, 1994, p. 24), per comprendere il processo di trasformazione che sta investendo le grandi strutture e le semantiche delle società contemporanee.



Note metodologiche

Interviewing is rather like marriage: everybody knows what it is, an awful lot of people do it, and yet behind each closed front door there is a world of secrets.

Oakley (1981, p. 31)

In questo capitolo conclusivo si entrerà nel merito della ricerca empirica, illustrandone in dettaglio gli aspetti e le modalità. Dopo avere specificato l'oggetto di studio e gli interrogativi di ricerca, saranno analizzati gli assunti metodologici che hanno accompagnato l'analisi empirica. Infine, ci si soffermerà sulla particolare tecnica di intervista utilizzata, la cosiddetta "intervista narrativa" proposta da Fritz Schütze (1983) negli anni Ottanta. Come avremo modo di considerare, questo tipo di intervista è particolarmente utile qualora si intenda mettere a fuoco la dimensione dei passaggi biografici – come anche, ad esempio, in occasione della nascita di un primogenito/a, un evento che comporta necessariamente qualche forma, più o meno profonda, di ridefinizione biografica. Infine, ci concentreremo sulla fase di analisi del materiale raccolto e in particolare sull'utilizzo di Atlas.ti, un *software* utilizzato come supporto per l'analisi qualitativa dei dati.

I

L'oggetto. Interrogativi e metodo di ricerca

Oggetto della ricerca sono le modalità con cui i giovani uomini e le giovani donne affrontano la genitorialità, le sfide e gli ostacoli che devono fronteggiare nelle nuove condizioni sociali della transizione contemporanea all'età adulta, oltre ai significati che essi attribuiscono alla genitorialità.

Considerata la "novità" dell'oggetto di ricerca e, correlatamente, l'attenzione sociologica ancora scarsa dedicata a queste tematiche, l'impronta che ha segnato questa ricerca è di tipo eminentemente esplorativo. Per queste ragioni il disegno della ricerca si è ispirato alla *Grounded Theory* (Glaser, Strauss, 1967), vale a dire a un approccio che, mentre sottolinea la rilevanza dell'analisi empirica, la affronta senza fare riferimento a una ipotesi *ad hoc*.

Ideale per questo approccio esplorativo risulta essere l'intervista narrativa proposta da Fritz Schütze, sociologo tedesco. Poiché i suoi testi non sono ancora stati tradotti in italiano, mi sembra opportuno, in questa sede, soffermarmi sul-

la descrizione di questa tecnica, che ha per oggetto racconti di esperienze e permette di dare ampio spazio alle dimensioni vissute e rielaborate dagli intervistati.

1.1. L'INTERVISTA NARRATIVA

La strada per lo sviluppo dell'intervista narrativa si apre grazie allo scetticismo nutrito da alcuni studiosi nei confronti della funzionalità dello schema classico delle interviste – uno schema domanda/risposta. È possibile, con una griglia così rigida, cogliere la realtà soggettiva di chi parla? Un'intervista in cui si scelgono a priori gli argomenti da toccare e da approfondire, può essere lo strumento adeguato per svelare la realtà soggettiva? È proprio per tentare di comprendere il punto di vista personale nella sua totalità che Fritz Schütze sviluppa, nel corso degli anni Settanta del Novecento¹, questo strumento di analisi, in cui la scelta delle modalità relative alla strutturazione del discorso non spetta al ricercatore/trice ma all'intervistato/a, che può, in tal modo, far pienamente emergere i propri sistemi di rilevanza. Schütze (1983) sottolinea come l'intervista narrativa intenda costituire il racconto di una *esperienza*, o meglio della sua soggettiva elaborazione, da parte dell'intervistato/a.

Nel racconto principale è molto importante «la dimensione dell'esperienza in senso etimologico, il venire da, il “passare attraverso” e il giungere al presente [...] c'è quindi questo percorso di attraversamento del vissuto che lo sostanzia in un campo di esperienza» (Leccardi, 2000, p. 4). L'obiettivo è quello di ricostruire i tempi-spazi dell'intervistato/a, i suoi orientamenti, le sue strategie progettuali. Per riuscire a fare emergere questi aspetti è necessario dare vita a una narrazione² spontanea. La tesi che dà origine a questo metodo sostiene, quindi, che le strutture di senso soggettive emergono solamente in una narrazione non manipolata. Si invita quindi l'intervistato/a a formulare un proprio racconto su di un tema preposto³. L'intervista narrativa e il racconto che essa genera permettono di non separare la dimensione soggettiva di “attraversamento” di un evento

1. L'intervista narrativa è stata usata per la prima volta nel 1977 in una ricerca sulle strutture di potere in una municipalità tedesca (Schütze, 1983).

2. Schütze differenzia la narrazione da altri due tipi di comunicazione, la descrizione e l'argomentazione. Se la *descrizione* si riferisce a un oggetto o a un accadimento, la narrazione invece rimanda direttamente al parlante e alle sue esperienze, consentendo, a chi ascolta di condividere le esperienze personali e i punti di vista di chi sta raccontando. L'*argomentazione*, a sua volta, ha una funzione di “chiamata”, cerca, in altre parole, di influenzare chi ascolta. Secondo Schütze, la narrazione è lo strumento migliore per rappresentare la realtà soggettiva, poiché contiene il riferimento alla prospettiva e al vissuto di chi sta narrando.

3. Questa tecnica di intervista è stata utilizzata soprattutto per indagare i passaggi di status poiché, secondo Schütze, questi momenti di rottura interrompono le consuetudini sociali del soggetto, imponendogli di ristrutturare il proprio campo di esperienze.

e il rapporto con le istituzioni sociali che in questo quadro si è venuto a creare. Consente, in altre parole, di analizzare una realtà istituzionale attraverso l'esperienza soggettiva di questa stessa realtà, offrendo quindi uno sguardo "interno", relativo alla elaborazione personale degli eventi e dei processi. Questi aspetti fanno trapelare le influenze teoriche che attraversano il pensiero di Schütze, a partire dall'interazionismo simbolico. Il sé, infatti, è interpretato come costruzione sociale; partire da sé significa arrivare alla realtà sociale e non restare in un ambito meramente soggettivo.

Se comparata ad altri metodi qualitativi della ricerca sociale, l'intervista narrativa risulta quindi particolarmente aperta, poiché lascia ampio spazio alla dimensione dell'esperienza. Quando l'intervistato/a è posto di fronte alla domanda iniziale, deve compiere un grande sforzo "organizzativo", deve cioè riordinare le memorie che affiorano alla sua mente e tradurle in un discorso comprensibile a chi lo ascolta. In questo processo contano molto le competenze narrative di chi è intervistato/a, il/la quale deve contestualizzare il proprio racconto in modo tale che ciò che l'interlocutore comprende e ciò che viene raccontato sia, almeno in parte, sovrapponibile. L'intervistatore/trice deve a sua volta essere consapevole del potere che questa interazione gli dà, ma soprattutto deve sapersi rinunciare per garantire ampio spazio al racconto dell'esperienza al narratore/trice.

Alla luce di queste particolari difficoltà acquisisce molta importanza anche la seconda fase dell'intervista narrativa, quella in cui l'intervistatore/trice può porre delle domande chiarificatrici.

Schütze distingue infatti due momenti nella conduzione delle interviste narrative, il racconto principale e il subracconto. Il primo è preceduto da una fase in cui viene spiegato all'intervistato/a che l'intervista è costituita da un libero racconto (generato da uno stimolo offerto dell'intervistatore/trice). Il parlante deve anche venire avvisato che non ci sarà alcuna interruzione da parte di chi ascolta. È consigliato anche rendere noto che la conversazione sarà registrata e che viene rigidamente garantito l'anonimato. Questa prima fase è decisiva per impostare una relazione rispettosa e per mettere a proprio agio l'intervistato/a, sottolineando l'interesse nei confronti della sua specifica esperienza, per creare, fin dove possibile, un ambito di reciproca fiducia. È opportuno ricordare, con Schwartz e Jacobs (1979), che le interviste in profondità in generale richiedono doti umane particolari, non del tutto apprendibili attraverso specifici addestramenti, se non esiste una preesistente competenza. Come mette in luce anche Cicourel (1964), i fattori alla base della buona riuscita di una intervista sono simili ai principi sottesi alle interazioni quotidiane, di cui uno scienziato sociale dovrebbe avere padronanza.

Dopo avere chiarito le questioni apparentemente più formali, è possibile porre la prima domanda. Punto di partenza di questa tipologia di interviste è uno

stimolo iniziale⁴ capace di generare un racconto; la capacità di porre con chiarezza il tema che ci interessa è fondamentale per far nascere un racconto esteso. Se la prima domanda è troppo formalizzata, l'intervistato/a contestualizza troppo il racconto, e questo è esattamente ciò che non deve accadere in una intervista narrativa⁵.

Entriamo così nel vivo dell'intervista, nella fase del racconto principale. Qui il ruolo dell'intervistatore/trice si identifica con quello dell'ascoltatore/trice. Non si pensi che ascoltare sia una semplice attività passiva; ascoltare nella situazione dell'intervista è un tipo particolare di ascolto, «mantenere un ascolto attivo e costruttivo» (Gudmundsdottir, 1996, p. 299). È importante una posizione e una espressività corporea che segnali interesse. L'intervistatore/trice non deve interrompere il racconto se non nel caso in cui il filo venga smarrito o quando avrà segni tangibili che il racconto iniziale sta per volgere al termine; si potrà allora passare alla seconda fase dell'intervista (di cui si dirà più oltre). È altresì importante imparare a “reggere” il silenzio, perché a un lungo silenzio può seguire un lungo racconto.

Secondo Fritz Schütze questo primo stimolo porta l'intervistato/a a raccontare una storia che, se non interrotta, si strutturerà attraverso tre nodi narrativi (*Erzählzwänge*):

- Obbligo di concludere, l'obbligo cioè di portare a compimento i temi introdotti nel racconto.
- Obbligo di condensare, rendendo così il racconto comprensibile all'ascoltatore. Il racconto va concluso, e quindi compare una tendenza alla sintesi.
- Obbligo di dettagliare. Nonostante la consapevolezza della necessità di sintetizzare l'accaduto, il parlante sarà spinto dalla logica stessa del racconto a introdurre alcuni dettagli, in modo da rendere il racconto comprensibile. Nel racconto esiste una tendenza a “economizzare” le energie, di conseguenza, l'equilibrio tra dettagliare e condensare è costante.

Queste dimensioni, fondamentali per lo sviluppo e la comprensione di un racconto, assumono una grande importanza per comprendere i modi attraverso i quali in una narrazione viene ricostruita un'esperienza vissuta e più in specifico, sono messi a fuoco gli orientamenti all'azione del parlante. In particolare, fanno sì che venga narrato tutto ciò che è rilevante per comprendere il corso di un evento o di un processo. Comporta, inoltre, che le intenzioni che guidavano l'azione e la realizzazione stessa dell'azione siano narrate consequenzialmente, così da

4. In questa ricerca la domanda iniziale è stata la seguente: «Vorrei chiederti se mi parli della tua esperienza di genitore, nel tuo caso di padre/madre».

5. Se vengono poste delle domande chiarificatrici da parte dell'intervistato/a all'intervistatore/trice intorno al tema iniziale, è necessario evitare di scendere in dettagli che potrebbero condizionare il successivo racconto.

essere facilmente confrontate e da far emergere con altrettanta immediatezza gli eventuali contrasti al loro interno.

Sempre secondo la visione di Schütze, l'azione combinata dei tre nodi narrativi porta il narratore/trice a fare riferimento anche a eventuali aspetti dell'esperienza, imbarazzanti o delicati che in una forma tradizionale di intervista verrebbero sottaciuti⁶. L'intervistato/a indicherà la conclusione del racconto principale tramite alcuni segnali verbali (tipi di espressione, modi di schiarire la voce, e così via) oltre che con il silenzio. Se il racconto si dovesse interrompere senza essere stato propriamente concluso, è possibile rilanciare con domande non invasive. Se non si dovesse riuscire a stimolare la ripresa del racconto, occorrerà passare alla fase del subracconto.

Esiste ora la possibilità di approfondire e chiarire eventuali passaggi dell'intervista rimasti oscuri o non del tutto decifrabili. Lo scopo dell'intervistatore/trice è qui la generazione di subracconti. Le domande che ora sono poste devono riallacciarsi al racconto appena concluso. Gli stimoli ai subracconti devono infatti collegarsi a temi già trattati nel racconto principale, in modo tale da rispettare il sistema di rilevanza del parlante (*Immanente Nachfragen*, 'domande immanenti').

Nel caso in cui esistano temi o problemi che non sono stati toccati nella narrazione principale, ma che stanno particolarmente a cuore all'intervistatore/trice perché ritenuti cruciali per le questioni affrontate dalla ricerca, l'intervistato/a potrà porre (con le dovute cautele) domande "esterne" al racconto principale (*Exmanente Nachfragen*, 'domande exmanenti')⁷.

La durata di queste interviste è tendenzialmente più lunga di quelle standardizzate, quindi solitamente il numero di persone intervistate è contenuto. È essenziale disporre di un registratore, poiché una semplice trascrizione manuale renderebbe vano l'impegno narrativo dell'intervistato. Solitamente si consiglia di trascrivere integralmente il materiale audio.

2

Note di campo

In questo paragrafo l'attenzione si soffermerà sulla "storia naturale della ricerca", come suggerisce Silvermann (2000, p. 327), ricostruendo in un'ottica riflessiva

6. Il tentativo di celare alcuni aspetti di quanto si sta raccontando rischierebbe infatti di imbrogliare il filo della narrazione, portando l'intervistato/a a contraddirsi o a tralasciare aspetti importanti.

7. Schütze consiglia di prediligere le domande immanenti (anche perché, di fronte a vere e proprie domande su temi "nuovi", l'intervistato/a potrebbe rifiutarsi di rispondere). Raccomanda inoltre di non chiedere spiegazioni circa le eventuali contraddizioni percepite nel racconto, poiché questa richiesta potrebbe compromettere il rapporto di fiducia sin lì creato.

l'intero processo di ricerca. Per fare questo si farà uso (oltre che della memoria) delle note di campo stese nei sette mesi in cui le interviste sono state raccolte.

2.1. LA SCELTA DEGLI INTERVISTATI/E

Prima di intervistare i quaranta genitori di età compresa tra i 20 e i 37 anni, ho incontrato e intervistato quattro testimoni privilegiati, attenti conoscitori di questa realtà: due formatori che gestiscono un progetto socio-educativo con gruppi di padri; uno studioso di identità di genere che ha focalizzato la propria ricerca sulla paternità insieme a una ginecologa che segue le donne durante la gravidanza e durante i primi mesi dopo il parto. Sono state privilegiate le interviste con studiosi o osservatori della paternità, poiché su questo tema, nonostante il suo rilievo strategico, le conoscenze (in relazione anche alle specifiche questioni affrontate in questo progetto) sono ancora parziali. Queste opportunità di confronto mi sono servite per verificare e integrare le indicazioni derivanti dalla letteratura presa in esame, e per iniziare ad avvicinarmi al campo, al linguaggio e ai punti di riferimento dei giovani genitori.

Per raggiungere le giovani madri e i giovani padri da intervistare sono invece ricorsa all'aiuto di tre "testimoni qualificati": un pediatra, una maestra di scuola materna e una donna che aveva da poco avuto un figlio e che frequentava assiduamente i servizi territoriali. Queste tre figure di riferimento, che risiedono in zone diverse della città, sono state informate genericamente del disegno della ricerca, in modo tale da evitare qualche forma di condizionamento diretto o indiretto nell'indicazione dei giovani da intervistare. L'aiuto degli stessi intervistati è stato poi fondamentale, poiché in alcuni casi il contatto con altri genitori è stato reso possibile per questa via (secondo la tecnica *snow ball*). Il criterio a cui sono stati richiesti di attenersi i miei testimoni in questa indicazione è stata la fascia di età (20-37 anni).

Inizialmente mi sono rivolta anche ai consultori e agli asili nido comunali, chiedendo loro di potere partecipare ad alcune attività per informare della mia ricerca i genitori presenti e per invitarli a un'intervista. Questo approccio si è tuttavia rivelato lento e eccessivamente burocratico. L'elevato numero di autorizzazioni che mi sono state richieste dai responsabili per consentire la mia presenza in tali contesti istituzionali ha di fatto reso questa strada impraticabile.

Le reazioni all'intervista sono state molto diverse sia in base alla specifica fase di vita dei genitori sia in base al genere. Ho percepito, ad esempio, da parte delle donne in congedo di maternità e da parte delle donne "casalinghe" un forte desiderio di parlare dell'esperienza che esse stavano vivendo (molte, ad esempio, dopo l'intervista mi hanno spesso offerto un tè o, talvolta un pranzo, durante il quale abbiamo continuato a parlare e discutere di genitorialità). Si sono altresì mostrate molto curiose di sapere che cosa stessi indagando e, soprattutto, desi-

derose di confrontarsi con quanto narrato dalle altre madri e dagli altri padri. Le donne che già avevano ripreso l'attività lavorativa mi hanno dato appuntamento quasi sempre in pausa pranzo, poiché, per loro, il tempo postlavorativo è esclusivamente tempo familiare. Mediamente le interviste con le donne hanno avuto una durata di circa due ore.

Le interviste condotte ai padri sono state completamente diverse, sicuramente anche a causa del mio genere. Riuscire a fissare un appuntamento è stato molto più complicato e sovente è stato rimandato molte volte; l'intervista si è svolta per lo più a casa loro, spesso dopo l'orario di lavoro. Raramente, hanno preso in considerazione la possibilità di utilizzare la pausa pranzo per l'intervista. Questo per me ha significato dovere chiedere esplicitamente alle loro compagne di lasciarmi soli, e a volte, a causa della piccola metratura degli appartamenti, abbiamo dovuto fare l'intervista con le partner accanto⁸. In media le interviste ai padri sono state molto più brevi di quelle realizzate con le madri, e di rado hanno superato la durata di un'ora. Ho percepito, in generale, una maggiore difficoltà maschile a narrare di sé (spesso i padri intercalavano il discorso con un "tanto questo già lo sai", a giustificazione di una certa fretta nel trattare determinati temi) insieme a un maggiore autocontrollo per evitare di emozionarsi eccessivamente nel racconto. I padri più prolissi si sono scusati di questa loro caratteristica, precisando di sapere di essere ripetitivi. Come conseguenza, solo alcuni racconti sono stati particolarmente dettagliati e ricchi di riflessioni sul proprio stato d'animo nella descrizione della quotidianità del giovane genitore.

I testimoni privilegiati mi avevano del resto già messo in guardia circa la maggiore difficoltà da parte dei padri di raccontarsi; al contempo, tuttavia, avevano sottolineato un forte desiderio di confrontarsi intorno a questi temi, rilevato durante le loro attività. In effetti, con un maggiore sforzo da parte mia per creare un *setting* che li mettesse a proprio agio nel raccontarsi, questo è poi avvenuto.

Per quel che riguarda le difficoltà incontrate nella raccolta delle interviste, vorrei sottolineare due atteggiamenti diversi con cui mi sono confrontata. Alcune donne mi hanno posto molte domande sia sul mio non essere ancora madre sia sui racconti delle altre madri intervistate, quasi a voler capire se quanto da loro raccontato potesse essere considerato in linea con le esperienze delle altre donne. Per me è stato talvolta molto gravoso evitare di rispondere durante lo svolgimento dell'intervista, poiché mi sono spesso trovata di fronte, come ha messo in luce anche Oakley (1979) nelle note metodologiche della sua ricerca sul diventare madri, a donne abbastanza ansiose circa la gestione dei figli/e (in particolare quelli più piccoli), che non hanno trovato adeguate risposte negli ospedali o nei centri

8. In una occasione ho preferito includere esplicitamente anche la compagna nella discussione, invitandola a sedersi vicino al microfono, perché le sue interruzioni erano frequenti – spezzando di fatto lo scorrere della narrazione – e non venivano però registrate dal microfono.

specializzati a cui si sono rivolte. Ai loro occhi sono apparsa una figura informata, e ciò le ha spinte a cercare in me la possibilità di un confronto. Il fatto che io stessa non sia madre ha sicuramente influenzato l'interazione, aiutandomi a mantenere una certa distanza.

Solo in una minoranza di padri intervistati ho potuto invece percepire questo estremo desiderio di confronto. Certamente, il mio essere donna ha giocato un ruolo nel maggiore riserbo che ho percepito. Sarebbe tuttavia riduttivo limitarsi a questo aspetto. L'impressione più generale è che il loro diverso (minore) coinvolgimento nella quotidianità del figlio/a, soprattutto se piccolo, li fa sentire meno "titolati" a essere intervistati.

L'identità di genere maschile si sta, al pari di quella femminile, sicuramente trasformando, e i padri intervistati spesso hanno confrontato il loro *fare* i padri con l'*essere* padre dei propri genitori, mostrandosi orgogliosi di queste trasformazioni. Tuttavia, è come se si sentissero sotto esame, come se si stessero muovendo in uno spazio, quello privato, ancora troppo ricco di incognite di cui non conoscono del tutto i meccanismi per garantire tranquillità. Durante le interviste, le mogli sono state spesso chiamate in causa come testimoni del loro essere dei "bravi padri"; talvolta, se critiche nei loro confronti, presentate come troppo pignole. Le uniche domande che i padri mi hanno rivolto hanno riguardato l'ambito delle politiche, in particolare il tema dei congedi parentali.

Come anticipato, sono state condotte quaranta interviste a carattere narrativo a giovani madri e a giovani padri con almeno un figlio/a in età prescolare. Il primo criterio che ha guidato la selezione degli intervistati è stato l'età. Sono state, infatti, individuate tre fasce di età: rispettivamente tra i 20 e i 26 anni, tra i 27 e i 33 e tra i 34 e i 37. Questa suddivisione permette di cogliere non soltanto età diverse in cui l'esperienza della genitorialità viene vissuta, ma vere e proprie modalità differenti di sperimentare la transizione all'età adulta.

Oltre che in base al criterio dell'età, i soggetti da intervistare sono stati prescelti in modo tale da massimizzare la varietà delle condizioni socio-economiche (professione, tipologia contrattuale, livello di istruzione), tenendo in considerazione anche il numero di figli e lo stato civile (coniugati, conviventi). Sono state inserite anche alcune giovani madri separate; purtroppo nessun padre separato contattato ha avuto voglia o tempo di essere intervistato. L'esperienza della separazione e le ridefinizioni dei ruoli parentali che essa comporta sono state, infatti, ritenute particolarmente utili per esplorare il processo di costruzione sociale della genitorialità, nonché la capacità dei soggetti di confrontarsi positivamente con la complessità e la delicatezza di questo processo.

Va infine segnalato che sono stati inseriti volutamente, fra gli intervistati, alcuni soggetti attivi in gruppi a carattere socio-politico o religioso. La presenza di forme di impegno extrafamiliare ha consentito di indagare con maggiore profondità modi e forme di gestione dell'impegno in famiglia (nelle sue espressioni di

genere e generazione) oltre che di analizzare i processi di negoziazione tra le diverse espressioni dell'identità personale.

Le interviste, raccolte nella città di Milano e nel suo hinterland sono state realizzate tra il 2007 e il 2008, nella quasi totalità dei casi o a casa o sul luogo di lavoro dei soggetti intervistati. Nei mesi più caldi, le interviste sono state condotte nei parchi. Tutte le interviste sono state registrate e successivamente trascritte integralmente⁹. Da ultimo, ho spedito ai genitori intervistati la trascrizione della loro intervista sia per mostrare loro in modo tangibile la mia gratitudine per il tempo che mi hanno donato (e la relazione che hanno consentito nascesse) sia per lasciare loro traccia di un denso racconto di una fase molto delicata e complessa della loro esistenza.

3

L'analisi dei dati

Dopo avere dato spazio alla descrizione delle fasi di raccolta del materiale empirico, l'attenzione verrà ora concentrata sul modo in cui sono stati organizzati e analizzati i dati. Come accennato nell'introduzione di questo capitolo, la ricerca non muove da specifiche ipotesi teoriche da verificare ma si propone piuttosto di organizzare le conoscenze sui diversi significati attribuiti alla genitorialità, alla luce degli itinerari di transizione percorsi. L'approccio, che si richiama alla *Grounded Theory* (Glaser, Strauss, 1967), è di tipo induttivo e permette di individuare possibili categorie emergenti concentrando l'attenzione sui contenuti delle narrazioni¹⁰.

Il software di cui mi sono servita per analizzare le testimonianze, Atlas.ti, è stato sviluppato proprio a partire dai principi metodologici della *Grounded Theory*. Le tracce di questo legame sono evidenti, non solamente nel modo di procedere offerto da Atlas.ti, ma anche dalla terminologia utilizzata per le procedure di codifica e di recupero dei dati testuali (Kelle, 1997). Le strutture all'interno delle quali vengono inseriti i dati, le unità ermeneutiche, sono costruite come reti che si vanno ingrandendo con il procedere del lavoro di analisi. Esse comprendono

9. Come evidenzia Kohler Riessman, «l'analisi del materiale non può essere facilmente disgiunta dalla trascrizione» (1993, p. 60); le modalità di trascrizione sono fondamentali, perché la trasposizione di un dialogo in un testo scritto, se non accurata, rischia di far perdere molti particolari importanti.

10. Il fulcro della *Grounded Theory* è la costruzione di categorie e sottocategorie, la scoperta delle loro proprietà e dell'insieme delle loro interrelazioni, operazioni che rappresentano i quattro stadi in cui si articola il processo di scoperta della teoria a partire dai dati empirici: il confronto fra gli avvenimenti e gli elementi applicabili a ciascuna categoria, l'integrazione tra le categorie e le loro proprietà, la delimitazione e la stesura di una teoria (Strati, 1997).

i documenti di testo (ma anche immagini o file audio) prescelti, i *primary documents*. L'unità ermeneutica è composta inoltre da segmenti dei documenti di testo, le *quotations* – letteralmente le citazioni – che si ritengono essere rilevanti, a cui si associano dei codici, i *codes*. I documenti, così come i codici, possono essere raggruppati se accomunati da alcune caratteristiche, creando delle *families*, dei sottogruppi. Ogni componente delle unità ermeneutiche ha la possibilità di essere collegata a dei *memos*, annotazioni che il ricercatore/trice ritiene rilevanti. Le relazioni individuate possono essere riassunte in rappresentazioni grafiche, i *networks*.

Atlas.ti è stato programmato per permettere lo sviluppo di un modello teorico fondato sulle narrazioni (ma anche su immagini o suoni), per «produrre conoscenza scientifica facendo interagire le categorie di analisi del ricercatore con i significati costruiti dai soggetti nel discorso» (Matteucci, Tomasetto, 2002, p. 284). Questo programma permette di avvicinarsi ai dati con un approccio sistematico, e quindi più «rigoroso» (Seale, 2002, p. 226) ma allo stesso tempo in modo creativo, lasciando al ricercatore/trice la massima libertà e versatilità nella codifica dei testi.

La particolarità del materiale raccolto con una intervista narrativa è la sua ricchezza, tale da permettere un'analisi molto approfondita che richiede un lungo lasso di tempo per essere condotta. I presupposti di fondo che accomunano i diversi approcci all'analisi delle interviste narrative sono almeno di due tipi: il primo è che le narrazioni richiedono sempre una interpretazione, non parlano da sé. Per ricostruire «le strutture di significati bisogna cercare di rintracciare i meccanismi che sottostanno alla produzione di senso, non basta elencare i diversi brani delle interviste» (Poggio, 2004, p. 115). Un secondo presupposto è rappresentato dall'interesse non esclusivo al cosa sia stato raccontato, ma soprattutto al *come* e al *perché* le storie siano raccontate (Atkinson, 2002). È importante, nel corso dell'analisi, «esaminare le storie e analizzare le modalità con cui sono state strutturate, le risorse linguistiche e culturali utilizzate e le modalità di persuasione adottate» (Kohler Riessman, 1993, p. 2).

Al fine di interpretare il vasto materiale raccolto, ho lavorato in primo luogo attraverso un'analisi olistica delle narrazioni, considerando la narrazione *in toto* e cercando di evidenziarne i diversi ambiti di interesse. Dopo aver individuato alcune traiettorie narrative, mi sono concentrata su una analisi di tipo categoriale.

Riferimenti bibliografici

- ACCORNERO A. (1973), *Gli anni Cinquanta in fabbrica*, De Donato, Bari.
- ACCORNERO A., ALTIERI G., OTERI C. (2003), *Le agenzie di lavoro interinale*, Mimeo, Roma.
- ACCORNERO A., CARMIGNANI F. (1986), *I paradossi della disoccupazione*, il Mulino, Bologna.
- ADULTITÀ (2004), *Nuove donne tra maternità e lavoro*, Rapporto di ricerca.
- ANDOLFI M. (a cura di) (1999), *La crisi della coppia*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- ID. (2001), *Il padre ritrovato. Alla ricerca di nuove dimensioni paterne in una prospettiva sistemico-relazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- AQUILINO W. (1999), *Two Views of One Relationship: Comparing Parents' and Young Adult Children's Reports of the Quality of Intergenerational Relations*, in "Journal of Marriage and the Family", 61, pp. 858-70.
- ARCIDIACONO C. (1994), *Identità femminile e psicoanalisi. Da donna a donna alla ricerca del senso di sé*, FrancoAngeli, Milano.
- ARENDELL T. (1995), *Fathers and Divorce*, Sage, London.
- ARGENTIERI S. (1999), *Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma.
- ARIÈS P. (1960), *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Plon, Paris (trad. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994).
- ARNETT J. J. (2000), *Emerging Adulthood. A Theory of Development From the Late Teens Through the Twenties*, in "American Psychologist", 55, 5, pp. 469-80.
- ID. (2004), *Emerging Adulthood: The Winding Road from the Late Teens through the Twenties*, Oxford University Press, Oxford.
- ID. (2006), *Emerging Adulthood in Europe: A Response to Bynner*, in "Journal of Youth Studies", 9, 1, pp. 111-23.
- ATKINSON R. (2002), *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BADINTER E. (1992), *XY. L'identità maschile*, Longanesi, Milano.
- BAGNASCO A., BARBAGLI M., CAVALLI A. (1997), *Corso di sociologia*, il Mulino, Bologna.
- BALBO L. (1978), *La doppia presenza*, in "Inchiesta", 32, pp. 5-8.
- ID. (1982), *Ricomposizioni*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2004), *Temi della vita quotidiana, temi del sistema di governance*, in "Quaderni di Teoria Sociale", 4, pp. 16-29.
- BALBO L., BIANCHI M. (a cura di) (1982), *Ricomposizioni*, FrancoAngeli, Milano.
- BALBO L., CHIARETTI G., MASSIRONI G. (1975), *L'Inferma scienza*, il Mulino, Bologna.
- BALDI S., DE AZEVEDO R. (2007), *Popolazione Italiana. Storia demografica dal Dopoguerra ad oggi*, il Mulino, Bologna.

- BANCA D'ITALIA (2008), *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2006*, in "Supplementi al Bollettino Statistico", XVIII, 7, Banca d'Italia, Centro Stampa, Roma, pp. 1-50.
- ID. (2007), *La ricchezza delle famiglie italiane, 1995-2005*, in "Supplementi al Bollettino Statistico", XVII, 75, Banca d'Italia, Centro Stampa, Roma, pp. 1-50.
- BARALDI C. (2000), *Le forme sociali della paternità (e della maternità)*, in G. Maggioni (a cura di), *Padri nei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, Donzelli, Roma.
- BARAZZETTI D. (2007), *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del "non lavoro"*, Guerini, Milano.
- BARAZZETTI D., VINGELLI G. (2005), *Donne sull'orlo del lavoro di cura*, in E. Ruspini (a cura di), *Donne e uomini che cambiano*, Guerini, Milano, pp. 67-90.
- BARBAGLI M. (1984), *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1990), *Provando e riprovando: matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI M., CASTIGLIONI M., DALLA ZUANNA G. (2003), *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI M., DALLA ZUANNA G., GARELLI F. (2010), *La sessualità degli italiani*, il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI M., SARACENO C. (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1998), *Separarsi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- BARBIERI P. (1999), *Liberi di rischiare. Assetti istituzionali ed individualizzazione dell'offerta di lavoro autonomo*, in "Stato e Mercato", 2, pp. 281-308.
- BARILE G., ZANUSO L. (1980), *Lavoro femminile e condizione familiare*, FrancoAngeli, Milano.
- BATALOVA J. A., COHEN P. N. (2002), *Premarital Cohabitation and Housework: Couples in Cross-National Perspective*, in "Journal of Marriage and Family", 64, pp. 743-55.
- BAUDRILLARD J. (1980), *Simulacri e impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Cappelli, Bologna.
- BAUMAN Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Roma 2002).
- ID. (2003), *Liquid Love: on the Fragility of Human Bonds*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Amore liquido: sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma 2006).
- BECCALLI B. (1989), *La divisione sessuale del lavoro*, in "Il bimestrale", 1, pp. 59-63.
- BECK U. (1986), *Risikogesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000).
- BECK U., BECK-GERNSHEIM E. (1990), *Das ganz normale Chaos der Liebe*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 1996).
- ID. (1994), *Individualisierung in modernen Gesellschaften - Perspektiven und Kontroversen einer subjektorientierten Soziologie*, in U. Beck, E. Beck-Gernsheim (Hrsgs.), *Risikante Freiheiten. Individualisierung in modernen Gesellschaften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 10-39 (trad. it. *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 3-38).
- ID. (2001), *Individualization*, Sage, London.
- BECK U., GIDDENS A., LASH S. (1994), *Reflexive Modernisation*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1996).
- BECKE G. (1981), *A Treatise on the Family*, Harvard University Press, Cambridge.

- BECKER H. A. (1990), *The Emergence of Life Histories and Generations Research*, in Id. (ed.), *Life Histories and Generations*, Isor, Utrecht, pp. 1-55.
- BELLONI C. (a cura di) (2007), *Andare a tempo. Il caso Torino: una ricerca sui tempi della città*, FrancoAngeli, Milano.
- BENASAYAG M., SCHMIT G. (2003), *Les passions tristes. Souffrance Psychique et Crise Sociale*, La Découverte, Paris (trad. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005).
- BERGER P., LUCKMANN T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- BERGNÉHR D. (2006), *Love and Family: Discussions between Swedish Men and Women Concerning the Transition to Parenthood*, in "Forum Qualitative Sozialforschung", 8, 1, Art. 23.
- BERNARDES J. (1997), *Family Studies: An Introduction*, Routledge, New York.
- BERNARDI M. (2000), *Trasformazione dei percorsi di vita*, Working Paper, University of Glasgow.
- BERNHARDT A. M. (1993), *Changing Family Ties, Women Position, and Low Fertility*, in N. Federici, *Women Position and Demographic Change*, Clarendon Press, Oxford, pp. 81-103.
- BERTOLINI S. (2002), *Il lavoro atipico e le sue strategie*, Libreria Stampatori, Torino.
- ID. (2012), *Flessibilmente Giovani*, il Mulino, Bologna.
- BETTELHEIM B. (1987), *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano.
- BIANCHI M. (1981), *I servizi sociali. Lavoro femminile, lavoro familiare, lavoro professionale*, De Donato, Bari.
- BIANCO M. L. (1997), *Donne al lavoro. Cinque itinerari fra le disuguaglianze di genere*, Scip-torium, Torino.
- ID. (2001), *L'Italia delle disuguaglianze*, Carocci, Roma
- ID. (2003), *I risvolti di genere della flessibilità*, relazione presentata al convegno *Che "genere" di conciliazione? Famiglia, lavoro e genere: equilibri e squilibri*, Università di Torino, Torino, 28-29 maggio.
- BILLARI F., DALLA ZUANNA G. (2006), *Politiche per le famiglie con figli: per le pari opportunità e il contrasto delle disuguaglianze*, Working Paper, Fondazione Gorrieri.
- BILLARI F. C., PHILIPOV D., BAIZÁN P. (2001), *Leaving Home in Europe. The Experience of Cohorts Born Around 1960*, in "International Journal of Population Geography", 7, 5, pp. 339-56.
- BILLARI F. C. et al. (2002), *Household and Union Formation in a Mediterranean Fashion: Italy and Spain*, in A. Klijzing, C. Corijn, *Fertility and Partnership in Europe: Findings and Lessons from Comparative Research*, vol. II, United Nations, New York-Geneva, pp. 17-41.
- BILLARI F. C., ROSINA A. (2003), *Flessibilità all'entrata in unione: i precursori del cambiamento*, in M. Breschi, M. Livi Bacci, *La bassa fecondità italiana tra costruzioni economiche e cambio di valori*, Forum, Udine, pp. 127-36.
- BIMBI F. (1983), *Il genere e l'età*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (1988), *Differenza, reciprocità, somiglianza. L'identità lungo il ciclo della vita*, in "Memoria", 22, pp. 10-22.
- ID. (1993), *Genitorialità in transizione. Asimmetrie e modelli di intimità*, in M. Cucinato, M. Tassarolo, *Ruoli e vissuti familiari. Nuovi approcci*, Giunti, Firenze.
- ID. (1999), *Madri sole in Italia. Esclusione sociale e povertà in una prospettiva di genere*, in E. Mingione, *Le sfide dell'esclusione. Metodi, luoghi, soggetti*, il Mulino, Bologna, pp. 251-72.
- ID. (a cura di) (2000), *Madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- BIMBI F., CASTELLANO G. (a cura di) (1990), *Madri e padri. Transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, FrancoAngeli, Milano.

- BIMBI F., TRIFILETTI R. (2006), *Madri sole e nuove famiglie*, Edizioni Lavoro, Milano.
- BINETTI P. *et al.* (2003), *Nuovi modelli di genitorialità*, IIMS, Roma.
- BITTMAN M. (2004), *Parenting and Employment: What Time-Use Surveys Show*, in N. Folbre, M. Bittman, *The Social Organisation of Care*, Routledge, London-New York.
- BLATTERER H. (2007), *Coming of Age in Times of Uncertainty*, Berghahn, New York.
- BLOSSFELDM H. P. (ed.) (1995), *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*, Westview Press, Boulder.
- BONIZZONI P., FALCINELLI D., MAGARAGGIA S. (2014) *Verso una conciliazione condivisa? Lavoro, famiglie e vita privata in un orizzonte di crisi*, in "Aboutgender", 4, 6.
- BORGATA E., MONTGOMERY R. J. V. (eds.) (2001), *Encyclopedia of Sociology*, Macmillan, New York.
- BOSS P. G. *et al.* (eds.) (1993), *Sourcebook of Family Theories and Methods: A Contextual Approach*, Plenum Press, New York.
- BOURDIEU P. (1998), *La domination masculine*, Edition du Seuil, Paris (trad. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1999).
- BRANNEN J., MOSS P. (1998), *The Polarisation and Intensification of Parental Employment in Britain: Consequences for Children, Families and the Community*, in "Community, Work & Family", 1, 3, pp. 229-47.
- BRESCHI M., LIVI BACCI M. (a cura di) (2003), *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Forum, Udine.
- BURGESS E., LOCKE H. (1945), *The Family: From Institution to Companionship*, American Book, New York.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- IDD. (2007), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- BYNNER J. *et al.* (2002), *Young People's Changing Routes to Independence*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- CALABRÒ A. R., GRASSO L. (a cura di) (1983), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, FrancoAngeli, Milano.
- CALDWELL J. C. (1982), *Theory of Fertility Decline*, Academic Press, New York.
- CASTELLS M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano.
- CAVALLI A. (1980), *La gioventù: condizione o processo?*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 3, pp. 519-42.
- ID. (1993), *Prolungamento della fase giovanile e orientamento al futuro*, in *Giovani anni '90. Terzo rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1997), *La lunga transizione all'età adulta*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2002), *Conclusioni: Giovani italiani e giovani europei*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 511-25.
- ID. (2007), *Introduzione*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo, *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 19-32.
- CAVALLI A., DE LILLO A. (a cura di) (1993), *Giovani anni 90: terzo rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.

- CAVALLI A., GALLAND O. (1996), *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Liguori, Napoli.
- CAVALLI A., LECCARDI C. (1997), *Le culture giovanili*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, 2, Einaudi, Torino, pp. 709-800.
- CENSIS (2005), *39° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*.
- CHIARETTI G. (2002), *Interni familiari. Relazioni e legami d'amore*, FrancoAngeli, Milano.
- CHISHOLM L. A. *et al.* (1995), *Growing Up in Europe*, Walter de Gruyter, Berlin-New York.
- CHISHOLM L., KOVACHEVA S. (2002), *Exploring the European Youth Mosaic: The Social Situation of Young People in Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- CHODOROW N. (1978), *The Reproduction of Mothering. Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, University of California Press, Berkeley (trad. it. *La funzione materna. Psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, La Tartaruga, Milano 1991).
- CHUDACOFF H. P. (1989), *How Old Are You? Age Consciousness in American Culture*, Princeton University Press, Princeton.
- CHUNG H., KERKHOFS M., ESTER P. (2007), *Working Time Flexibility in European Companies. Establishment Survey on Working Time 2004-2005*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- CICCONE S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- CICOUREL A. V. (1964), *Method and Measurement in Sociology*, The Free Press, New York.
- COLEMAN J. S. (1961), *The Adolescent Society*, The Free Press, New York.
- COLTRANE S. (1996), *Family Man. Fatherhood, Housework, and Gender Equity*, Oxford University Press, Oxford.
- CONNIDIS I. A., MCMULLIN J. A. (2002), *Sociological Ambivalence and Family Ties: A Critical Perspective*, in "Journal of Marriage and Family", 64, pp. 558-67.
- CÔTÉ J. (2000), *Arrested Adulthood. The Changing Nature of Maturity and Identity*, New York University Press, New York.
- COVATO C. (2002), *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*, Unicopli, Milano.
- CROMPTON R. (2004), *Women's Employment and Work-life Balance in Britain and Europe*, paper presentato alla conferenza internazionale *Work and Time Balance across the Life-course*, Edimburgo, 29 giugno-2 luglio.
- ID. (2006), *Employment and the Family: The Reconfiguration of Work and Life in Contemporary Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CROMPTON R., LYONETTE C. (2005), *The New Gender Essentialism – Domestic and Family "Choices" and their Relation to Attitudes*, in "BJS", 56, 4, pp. 601-20.
- CROUCH C. (1999), *Social Change in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 2001).
- CUNNINGHAM H. (1995), *Children and Childhood in Western Society since 1500*, Longman, New York (trad. it. *Storia dell'infanzia XVI-XX secolo*, il Mulino, Bologna 1997).
- CUZZOCREA V., MAGARAGGIA S. (2013), *Blurred Transitions: Revisiting the Importance of Work and Parenthood for Young Adults in Italy*, in A. Nicolas, I. Flaherty, *Growing Up, Growing Old: Trajectories of Times and Lives*, Inter-Disciplinary Press, Oxford, pp. 63-86.
- DALLA ZUANNA G., CRISAFULLI C. (2001), *Come interpretare il rialzo di fecondità in Italia negli ultimi anni del XX secolo?*, Working paper presentato al Seminario di presentazione di risultati intermedi. Firenze, 8-9 novembre 2001, Dipartimento Statistico.

- DALLA ZUANNA G., MICHELI G. (eds.) (2004), *Strong Family and Low Fertility: A Paradox?*, Kluwer Academy Press, Dordrecht.
- DA ROIT B., SABATINELLI S. (2005), *Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato*, in "Stato e Mercato", 74, pp. 267-90.
- DAVIS K., BERNSTAM M. S., RICARDO-CAMPBELL R. (eds.) (1997), *Below-Replacement Fertility in Industrial Societies: Causes, Consequences, Policies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DEL BOCA D. (2002), *The Effect of Child Care and Part Time Opportunities on Participation and Fertility Decisions in Italy*, in "Journal of Population Economics", 15, 3, pp. 549-73.
- DEL BOCA D., LOCATELLI M., VURI D. (2005), *Child Care Choices of Italian Households*, in "Review of Economics of the Household", 3, pp. 453-77.
- DEL BOCA D., SARACENO C. (2007), *Lavorare e fare famiglia a Torino*, in C. Belloni (a cura di), *Andare a tempo. Il caso Torino: una ricerca sui tempi della città*, FrancoAngeli, Milano.
- DEMOS J., DEMOS V. (1969), *Adolescence in Historical Perspective*, in "Journal of Marriage and the Family", 31, pp. 632-8.
- DERIU M. (2004), *La fragilità dei padri*, Milano, Unicopli.
- ID. (2005), *Il desiderio dei padri tra tentazioni di fuga e ricerca di nuova autorevolezza*, in E. Ruspini (a cura di), *Donne e uomini che cambiano*, Guerini, Milano.
- DE SANDRE P. (1991), *Contributo delle generazioni ai cambiamenti recenti nei comportamenti e nelle forme familiari*, in P. P. Donati, *Secondo rapporto sulla famiglia in Italia*, Edizioni Paoline, Milano.
- DE SANDRE P. et al. (a cura di) (1997), *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, il Mulino, Bologna.
- DE SANDRE P., ONAGRO F. (2003), *Fecondità, contraccezione, figli attesi: cambiamenti e incertezze*, in *Fecondità e contesto: tra certezze ed aspettative*, Comune di Milano, Settore statistica, pp. 27-57.
- DE SANDRE P., PINNELLI A., SANTINI A. (a cura di) (1999), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, il Mulino, Bologna.
- DE SANTIS G., LIVI BACCI M. (2001), *Reflections on the Economics of the Fertility Decline in Europe*, paper presentato alla Conferenza Euresco *The Second Demographic Transition in Europe*, Bad Herrenalb, 23-28 giugno 2001.
- DE SINGLY F. (1993), *Sociologie de la famille contemporaine*, Nathan, Paris.
- ID. (1997), *Sociologia della famiglia contemporanea*, Palomar, Bari.
- DI GIULIO P., CARROZZA S. (2003), *Il nuovo ruolo del padre*, in A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli, *Genere e demografia*, il Mulino, Bologna, pp. 311-38.
- DOGLIANI P. (2003), *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano.
- DONATI P. (1988), *La "famiglia prolungata" del giovane-adulto come prodotto della società complessa: verso nuove selezioni*, in E. Scabini, P. P. Donati, *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", 7, Vita e Pensiero, Milano, pp. 7-19.
- ID. (1994), *Tempo sociale, famiglia e transizioni*, in E. Scabini, P. Donati, *Tempo e transizioni familiari*, in "Studi Interdisciplinari sulla famiglia", 13, Vita e Pensiero, Milano, pp. 61-80.
- ID. (2000), *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2005), *Uno sguardo complessivo: dinamiche di mutamento delle famiglie italiane, impatti sul tessuto sociale e priorità di una politica familiare orientata alla solidarietà intergenerazionale*, in Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. II, il Mulino, Bologna, pp. 325-62.

- ID. (2013), *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ID. (a cura di) (2007), *Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi*, il Mulino, Bologna.
- DONATI P., SCABINI E. (a cura di) (1988), *La famiglia lunga del giovane adulto*, Vita e Pensiero, Milano.
- DU BOIS-REYMOND M. (1998), *I Don't Want to Commit Myself Yet: Young Peoples Life Concepts*, in "Journal of Youth Studies", 1, 1, pp. 63-79.
- ID. (2001), *Negotiation Families*, in M. du Bois-Reymond, H. Sünker, H. H. Krüger (eds.), *Childhood in Europe. Approaches, Trends, Findings*, Peter Lang, New York-Washington, pp. 63-90.
- DU BOIS-REYMOND M., CHISHOLM L. (eds.) (2006), *The Modernization of Youth Transitions in Europe*, in "New Directions for Child and Adolescent Development", 113.
- DU BOIS-REYMOND M., SÜNKER H., KRÜGER H. H. (eds.) (2001), *Childhood in Europe. Approaches, Trends, Findings*, Peter Lang, New York, Washington.
- DUNCAN S., EDWARDS R., ALEXANDER C. (2010), *Teenage Parenthood: What's the Problem?*, the Tufnell Press, London.
- DURKHEIM E. (1892), *Introduction a la sociologie de la famille* (trad. it. *Per una sociologia della famiglia*, Armando Editore, Roma 1999).
- ID. (1897), *Le Suicide. Étude de Sociologie* (trad. it. *Il suicidio. Studio di sociologia*, BUR, Milano 1993).
- DURSI M. (1958), *Giovani soli. Indagine tra gli studenti italiani*, il Mulino, Bologna.
- DUYVENDAK J. W., STAVENUITER M. M. J. (2004), *Working Fathers, Caring Men: Reconciliation of Working Life and Family Life*, Verwey Jonker Institute, Hague.
- DYKSTRA A. P., HAGESTAD G. O. (2007), *Roads Less Taken: Developing a Nuanced View of older Adults without Children*, in "Journal of Family Issues", 28, 10, pp. 1275-310.
- EASTERLIN R. A. (1975), *An Economic Framework for Fertility Analysis*, in "Studies in Family Planning", 6, 3, pp. 54-63.
- ID. (1980), *Birth and Fortune*, University of Chicago Press, Chicago.
- EHRENREICH B., HOCHSCHILD A. R. (eds.) (2002), *Global Women: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt, New York (trad. it. *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004).
- EISENSTADT S. N. (1956), *From Generation to Generation*, The Free Press, Glencoe (trad. it. *Da generazione a generazione*, Etas Compass, Milano 1971).
- ELDER G. (1975), *Age Differentiation in Life Course Perspective*, in "Annual Review of Sociology", 1, pp. 165-90.
- ID. (1985), *Perspectives on the Life Course*, in G. Elder (eds.), *Life Course Dynamics. Trajectories and Transitions 1968-1980*, Cornell University Press, New York.
- ID. (eds.) (1985), *Life Course Dynamics: Trajectories and Transitions, 1968-1980*, Cornell University Press, New York.
- ENGLAND P. (2010), *The Gender Revolution: Uneven and Stalled*, in "Gender & Society", 24, pp. 769-93.
- ERIKSON E. H. (1968), *Identity: Youth and Crisis*, Norton, New York (trad. it. *Gioventù e crisi di identità*, Armando Editore, Roma 1974).
- ESPING-ANDERSEN G. (2009), *Incomplete Revolution: Adapting Welfare States to Women's New Roles*, Polity Press, Cambridge.
- EURES (2006), *Finché vita non ci separi*, Eures, Roma.

- EURISPES (2006), *Eurispes: quattro istantanee per l'8 marzo*, Eurispes, Roma.
- EUROSTAT (2004), *Household formation in the EU – Lone parents*, in *Statistics in focus, Population and Social Conditions*, Theme 3-5.
- ID. (2004), *Data on Employment, trade, industries and services*, europa.eu.int/comm/eurostat.
- ID. (2006) *The Family in the EU25 seen through figures*, in “Statistics in focus, Population and Social Conditions”, Theme 59.
- FACCHINI C. (a cura di) (2005), *Diventare adulti. Vincoli e strategie familiari*, Guerini, Milano.
- ID. (2007), *Le giovani coppie*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo, *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 123-36.
- FALCINELLI D., MAGARAGGIA S. (2013), *Double Yes' for Whom? Gender Innovation in Italian Families*, in “Journal of Contemporary European Studies”, 21, 2, pp. 290-303.
- FELLINI I. (2003), *Giovani adulti con lavoro flessibile*, in C. Ranci, G. Micheli, *Equilibri fragili. Vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Guerini, Milano.
- FERRERA M. (1998), *Le trappole del Welfare*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1998), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.
- FIORI F. (2007), *Le convivenze sono più “gender equal” dei matrimoni?*, in A. Pinnelli, F. Racioppi, L. Terzera, *Genere, famiglia e salute*, FrancoAngeli, Milano.
- FLACKS R. A. (1971), *Youth and Social Change*, Markham Publishing, Chicago.
- FONER N. (1978), *Age Stratification and the Changing Family*, in J. Demos, S. Boocock, *Turning Points: Historical and Sociological Essays on the Family*, in “American Journal of Sociology”, vol. 84 (parzialmente riprodotto in C. Saraceno (a cura di) (1986), *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna, pp. 203-23).
- FRAIRE M. (2009), *L'oblio del padre*, in A. Giuffreda, *Figure del femminile. Monografie della Rivista di psicoanalisi*, Borla Edizioni, Roma.
- FRDB (2003), *Presentazione della survey condotta da Demoskopea in cooperazione con la Fondazione Rodolfo De Benedetti*, paper presentato alla V Conferenza europea *European Women at Work*, Alghero, 21 giugno.
- FRUGGERI L., MANCINI T. (2001), *“Vecchie” e “nuove” famiglie. Rappresentazioni e processi sociali*, in “Adulità”, 14, pp. 87-108.
- FTHENAKIS W. E., KALICKI B., PEITZ G. (2002), *Paare werden Eltern*, Leske & Budrich, Op-laden.
- FULLIN G. (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- FURLONG A., CARTMEL F. (1997), *Young People and Social Change. Individualization and Risk in Late Modernity*, Open University Press, Buckingham.
- FUSSELL E. (2002), *The Transition to Adulthood in Aging Society*, in “Annals of the American Academy of Political and Social Science”, 580, pp. 16-39.
- GALLAND O. (1990), *Un nouvel âge de la vie*, in “Revue française de Sociologie”, xxxi, pp. 529-50.
- ID. (1997), *Sociologie de la jeunesse*, A. Colin, Paris.
- ID. (2000), *Entrer dans la vie adulte: des étapes toujours plus tardives, mais resserrées*, in “Economie et statistique”, 337-8, pp. 13-36.
- GALLINO L. (2006), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- GARELLI F., PALMONARI A., SCIOLLA L. (2006), *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, il Mulino, Bologna.
- GATRELL C. (2005), *Hard Labour: The Sociology of Parenthood*, Open University Press, Maidenhead, Berkshire.

- GAVIO F., LELLERI R. (2005), *La fruizione del congedo parentale in Italia. Monitoraggio della Legge n. 53/2000, anni 2002 e 2003*, in *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. II, il Mulino, Bologna.
- GERSHUNY J. (2000), *Changing Times: Work and Leisure in Post-Industrial Society*, Oxford University Press, Oxford.
- GERSON K. (1985), *Hard Choices: How Women Decide about Work, Career and Motherhood*, University of California Press, Berkeley.
- GERSON K., JACOBS J. A. (2004), *The Time Divide: Work, Family and Gender Inequalities*, Harvard University Press, Cambridge.
- GFK EURISKO (2007), *Donne e lavoro*, Atti del Convegno *Pari Opportunità di genere oggi. Le imprese passano all'azione*, Milano, 3 dicembre 2007.
- GIDDENS A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1990).
- ID. (1992), *The Transformation of Intimacy: Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *La trasformazione dell'intimità*, il Mulino, Bologna 1995).
- ID. (1999), *Runaway World: How Globalization is Reshaping Our Lives*, Profile, London, (trad. it. *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna 2000).
- ID. (2006), *Fondamenti di Sociologia*, il Mulino, Bologna.
- GILLIGAN C. (1982), *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge (trad. it. *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1987).
- GILLIS J. R. (1974), *Youth and History, Tradition and Change in European Age Relations, 1770-Present*, Academic Press, New York.
- GLASER B., STRAUSS A. (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Chicago, Aldine.
- GLENN N. D. (1977), *Cohort Analysis*, Sage, London.
- GOFFMAN E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York (trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969).
- ID. (1971), *Relations in Public: Microstudies of the Public Order*, Harper and Row, New York (trad. it. *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano 1981).
- GOODE W. J. (1982), *The Family*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- GREGORIO D. (a cura di) (2007), *Le "madri atipiche". Realtà e rischi dell'esclusione dal Mondo del Lavoro*, IRER, Milano.
- GREGORY A., MILNER S. (2011), *What is "new" about Fatherhood? The Social Construction of Fatherhood in France and the UK*, in "Men and Masculinities", 14, 5, pp. 588-606.
- GROSS N. (2005), *The Detraditionalization of Intimacy Reconsidered*, in "Sociological Theory", 23, 3, pp. 286-311.
- GUDMUNDSDOTTIR S. (1996), *The Teller, the Tale, and the One Being Told: The Narrative Nature of the Research Interview*, in "Curriculum Inquiry", 26, 3, pp. 293-306.
- GUIZZARDI L. (2007), *La transizione all'età adulta in Italia e in Europa: un'analisi comparativa*, in P. P. Donati (a cura di), *Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi*, il Mulino, Bologna.
- HALL S. G. (1904), *Adolescence*, Appleton, New York.
- HALMAN L. (2001), *The European Value Study: A Third Wave. Sourcebook*, Evs/work, Tilburg University, Tilburg.

- HANTRAIS L. (1999), *Socio-Demographic Change, Policy Impacts and Outcomes in Social Europe*, in "Journal of European Social Policy", 9, pp. 291-309.
- HEATH S., MIRET P. (1996), *Living in and out of the Parental Home in Spain and in Great Britain: A Comparative Approach*, Working Paper Series No. 2, Cambridge Group for the History of Population and Social Structure.
- HEELAS P., LASH S., MORRIS P. (eds.) (1996), *Detraditionalization*, Blackwell, Oxford.
- HEINZ W. R., KRUGER H. (2001), *Life Course: Innovations and Challenger for Social Research*, in "Current Sociology", 49, 2, pp. 29-45.
- HENDERSON S., HOLLAND J., MCGRELLIS S. (2006), *Inventing Adulthood: A Biographical Approach to Youth Transitions*, Sage, London.
- HILL R. (1949), *Families under Stress*, Harper & Row, New York.
- HOCHSCHILD A. R. (1989), *The Second Shift. Working Parents and the Revolution at Home*, Viking, New York.
- ID. (2003), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2013), *So How's the Family and other Essays*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- HOFFMAN L. W. (1977), *Changes in Family Roles, Socialization, and Sex Differences*, in "American Psychologist", 42, pp. 644-57.
- HOGAN D. P. (1981), *Transitions and Social Change: The Early Lives of American Men*, Academic Press, New York.
- HOLLINGSHEAD A. B. (1949), *Elmtown's Youth: The Impact of Social Classes on Adolescents*, John Wiley & Sons, New York.
- HUININK J. (1987), *Soziale Herkunft, Bildung und das Alter bei der Geburt des ersten Kindes*, in "Zeitschrift für Soziologie", 16, pp. 367-84.
- ID. (1995), *Education, Work, and Family Patterns of Men: The Case of West Germany*, in H. P. Blossfeld, *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*, Westview Press, Boulder.
- HULBERT K. D. (1993), *Reflections on the Lives of Educated Women*, in K. Hulbert, D. Tickton Schuster, *Women's Lives Through Time: Educated American Women Through the Twentieth Century*, Jossey-Bass, San Francisco, pp. 417-43.
- HUNT S. (2005), *The Life Course. A Sociological Introduction*, Palgrave Macmillan, London.
- IACOVOU M. (2004), *Patterns of Family Living*, in M. Iacovou, R. Berthoud, E. Elgar, *Social Europe. Living Standards and Welfare States*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 46-68.
- IACUS S. M., PORRO M. (2002), *Il lavoro interinale in Italia: uno sguardo all'offerta*, in "Working Paper", 26, Università degli Studi di Milano.
- IEDEMA J., BECKER H. A., SANDERS K. (1997), *Transitions into Independence: A Comparison of Cohorts Born since 1930 in The Netherlands*, in "European Sociological Review", 13, pp. 117-37.
- INGLEHART R. (1997), *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton.
- IRER (2005), *Giovani donne verso l'autonomia e l'indipendenza*, Rapporto IRER, Milano.
- ISFOL (1994), *Competenze trasversali e comportamento organizzativo. Le abilità di base per il lavoro che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
- ISTAT (1998), *Indagine Multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia"*, ISTAT, Roma.

- ID. (2003), *Famiglia e soggetti sociali*, ISTAT, Roma.
- ID. (2004a), *Annuario Statistico Italiano*, ISTAT, Roma.
- ID. (2004b), *Le strutture familiari*, ISTAT, Roma.
- ID. (2004c), *Come cambia la vita delle donne*, ISTAT, Roma.
- ID. (2004d), *Statistiche demografiche, nati iscritti in anagrafe*, ISTAT, Roma.
- ID. (2005a), *Rapporto annuale 2004*, ISTAT, Roma.
- ID. (2005b), *Bilancio demografico nazionale*, ISTAT, Roma.
- ID. (2005c), *Popolazione residente e abitazioni nelle province italiane*, ISTAT, Roma.
- ID. (2006a), *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli*, ISTAT, Roma.
- ID. (2006b), *La popolazione straniera residente in Italia*, ISTAT, Roma.
- ID. (2006c), *Matrimoni, separazioni e divorzi. Anno 2003*, ISTAT, Roma.
- ID. (2006d), *Gravidanza, parto, allattamento al seno*, ISTAT, Roma.
- ID. (2007a), *Le condizioni sociali delle famiglie in Italia*, ISTAT, Roma.
- ID. (2007b), *Separazioni e divorzi in Italia*, ISTAT, Roma.
- ID. (2007c), *Il matrimonio in Italia: un'istituzione in mutamento*, ISTAT, Roma.
- ID. (2007d), *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, ISTAT, Roma.
- ID. (2007e), *Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" - Media 2005-2006*, ISTAT, Roma.
- ID. (2007f), *La povertà relativa in Italia nel 2006*, ISTAT, Roma.
- ID. (2007g), *Essere madri in Italia*, ISTAT, Roma.
- ID. (2009), *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*, ISTAT, Roma.
- ID. (2011), *Rapporto sulla coesione sociale*, ISTAT, Roma.
- ID. (2012a), *Natalità e fecondità della popolazione residente*, ISTAT, Roma.
- ID. (2012b), *Separazioni e divorzi in Italia*, ISTAT, Roma.
- ISTAT-CNEL (2003), *Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro: tra vincoli e strategie di conciliazione*, ISTAT, Roma.
- ISTITUTO DEGLI INNOCENTI (2002), *I servizi educativi per la prima Infanzia*, Quaderno 21.
- JEDLOWSKI P. (1998), *Il mezzogiorno invisibile*, in "il Mulino", 1, pp. 35-45.
- JEDLOWSKI P., LECCARDI C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.
- JENSEN A. M. (2007), *Children's Welfare - Ageing Europe*, in "zse Zeitschrift für Soziologie der Erziehung und Sozialisation", 27, 1, pp. 10-27.
- JONES G. (2002), *The Youth Divide. Diverging Paths to Adulthood*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- JONES G., BELL R. (2000), *Balancing Acts: Youth, Parenting and Public Policy*, Services for Joseph Rowntree Foundation, York.
- KAGITSIBASI C. (2006), *Theoretical Perspectives on Family Change*, in J. Georgas et al., *Families Across Cultures. A 30-nation Psychological Study*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KATZ M. B. (1995), *Improving Poor People: The Welfare State, the Underclass, and Urban Schools as History*, Princeton University Press, Princeton.
- KAUFMANN J. C. (1996), *La vita a due. Sociologia della coppia*, il Mulino, Bologna.
- KELLE U. (1997), *Theory Building in Qualitative Research and Computer Programs for the Management of Textual Data*, in "Sociological Research Online", 2, 2.
- KETT J. F. (1977), *Rites of Passage. Adolescence in America 1790 to the Present*, Basic Books, New York.

- KEYFITZ N. (1987), *The Family That Does Not Reproduce Itself*, in K. Davis, M. S. Bernstam, R. Ricardo-Campbell, *Below-Replacement Fertility in Industrial Societies: Causes, Consequences, Policies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KLIJZING E., CORIJN M. (eds.) (2002), *Fertility and Partnership in Europe: Findings and Lessons from Comparative Research*, vol. II, United Nations, New York-Geneva.
- KNIJN T. (1995), *Towards Post-Paternalism? Social and Theoretical Changes in Fatherhood*, in M. van Dongen, G. Frinking, M. Jacobs, *Changing Fatherhood: An Interdisciplinary Perspective*, Thesis Publishers, Amsterdam, pp. 1-20.
- KOHLER RIESSMAN C. (1993), *Narrative Analysis*, Sage, London.
- KOHLI M. (1985), *Die Institutionalisierung des Lebenslaufs. Historische Befunde und theoretische Argumente*, in "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", 37, pp. 1-29.
- ID. (2001), *Organizzazione sociale e costruzione soggettiva del corso di vita*, in C. Saraceno, *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna, pp. 157-80.
- KOSELLECK R. (1979), *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986).
- LAMB M. E. (eds.) (1987), *The Father's Role: Cross-Cultural Perspectives*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale.
- LASH S., URRY J. (1987), *The End of Organized Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- LA VALLE I. et al. (2002), *Happy Families? Atypical Work and its Influence on Family Life*, The Policy Press, Bristol.
- LECCARDI C. (1992), *Giovani donne, immagini del lavoro e mutamento sociale in Calabria*, in "Politiche del Lavoro", 20, pp. 177-200.
- ID. (1994), *Crescere nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ID. (1996), *Futuro breve. Le giovani donne e il futuro*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (2000), *L'intervista narrativa* (F. Schütze), Seminario tenuto per il Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica Università della Calabria, Arcavacata di Rende, 23 febbraio.
- ID. (2002a), *Matters of Identity. Young Women and Birth Control in Southern Italy*, in "Young", 10, 1, pp. 24-41.
- ID. (2002b), *Ruoli di genere ed immagini della vita di coppia*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2003), *La ricerca delle donne e la vita quotidiana*, in P. Jedlowski, C. Leccardi, *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, pp. 94-9.
- ID. (2005a), *Facing Uncertainty. Temporality and Biographies in the New Century*, in "Young", 13, 2, pp. 123-46.
- ID. (2005b), *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in F. Crespi (a cura di), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna, pp. 49-85.
- ID. (2007), *Stereotipi di genere*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2009), *Sociologie del tempo*, Laterza, Roma-Bari.
- LECCARDI C., RUPPINI E. (eds.) (2006), *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate, Aldershot.

- LEIBENSTEIN H. (1975), *The Economic Theory of Fertility Decline*, in "The Quarterly Journal of Economics", 89, 1, pp. 1-31.
- LESTHAEGHE R. (1995), *The Second Demographic Transition in Western Countries: An Interpretation*, in K. Oppenheim, A. M. Jensen, *Gender and Family Changes in Industrialized Countries*, Clarendon Press, Oxford.
- LEVY-SHIFF R. (1994), *Individual and Contextual Correlates of Marital Change across the Transition to Parenthood*, in "Developmental Psychology", 30, pp. 591-601.
- LEWIS S., SMITHSON J. (2006), *National Debates on the Reconciliation of Paid Work and Family Life. A Research Note*, in A. den Dulk, T. van der Lippe, J. Schippers, *Emancipatie als Kwestie*, Dutch University Press, Amsterdam.
- LIEFBROER A. C., CORIJN M. (1999), *Who, What, Where, and When? Specifying the Impact of Educational Attainment and Labour Force Participation on Family Formation*, in "European Journal of Population", 15, pp. 45-75.
- LIVI BACCI M. (2001), *Desired Family Size and the Future Course of Fertility*, in R. A. Bulatao, J. B. Casterline (eds.), *Global Fertility Transition*, in "Population and Development Review", 27.
- LIVI BACCI M., DELGADO PEREZ M. (1992), *Fertility in Italy and Spain: The Lowest in the World*, in "Family Planning", 24, 4, pp. 162-71.
- LODOVICI M. S., SEMENZA R. (2012), *Precarious Work and High-Skilled Youth in Europe*, FrancoAngeli, Milano.
- LUHMANN N. (1991), *Soziologie des Risikos*, de Gruyter, Berlin (trad. it. *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano 1996).
- LUPTON D., BARCLAY L. (1997), *Constructing Fatherhood. Discourses and Experiences*, Sage, London.
- MADAMA M., MAINO F. (2013), *La conciliazione famiglia-lavoro: le reti territoriali in Lombardia*, in F. Maino, M. Ferrera (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013*, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino.
- MAFFIOLI D., SABBADINI L. L. (1999), *L'asimmetria di genere nelle coppie con figli*, in P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, il Mulino, Bologna, pp. 723-44.
- MAGARAGGIA S. (2013a), *Tensions between Fatherhood and the Social Construction of Masculinity in Italy*, in "Current Sociology", 61, 1, pp. 76-92.
- ID. (2013b), *Di certo mio figlio non lo educo allo stesso modo dei miei: relazioni intergenerazionali e trasformazioni dei desideri paterni*, in "Studi Culturali", X, 2, pp. 189-210.
- MAGATTI M., FULLIN G. (a cura di) (2002), *Percorsi di lavoro flessibile*, Carocci, Roma.
- MAGGIONI G. (a cura di) (2000), *Padri nei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, Donzelli, Roma.
- MAGGIONI G., BARALDI C. (a cura di) (1997), *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, QuattroVenti, Urbino.
- ID. (2004), *Fecondità e percorsi di vita: cambiamenti nei ruoli sociali e familiari*, in L. Ceccarini (a cura di), *Avere un figlio. Giovani coppie e comportamenti riproduttivi a Pesaro*, Quaderni dell'Istituto di Sociologia, 1, Goliardiche Edizioni, Trieste.
- MAGGIONI G., RAPARI S. (a cura di) (2005), *Diventare genitori? Esperienze e opinioni di giovani adulti residenti a Pesaro*, Edizioni Goliardiche, Trieste.
- MALINOWSKI B. (1944), *A Scientific Theory of Culture and Other Essays*, University of North Carolina Press, Chapel-Hill (N.C.) (trad. it. *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1962).

- MANNHEIM K. (1928), *Das Problem den Generationen*, in "Kölner Vierteljahrshfte für Soziologie", 7, pp. 157-85 (trad. it. *Il problema delle generazioni. Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari 1974, pp. 323-75).
- MAPELLI B. (1997), *Una materia di nome cura*, in "Thema", 2.
- ID. (2005), *Giovani donne e maternità. Tempi, servizi e lavoro: la relazione ambigua con i buoni padri*, in E. Ruspini (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Guerini, Milano, pp. 39-66.
- MAPELLI B., PIAZZA M. (1997), *Tra donne e uomini. Storie d'amore e di differenza*, il Saggiatore, Milano.
- MARINI M. M. (1984), *Age and Sequencing Norms in the Transition to Adulthood*, in "Social Forces", 63, 1, pp. 229-44.
- MARSHALL V. W. et al. (2001), *Restructuring Work and the Life Course*, University of Toronto Press, Toronto.
- MARSIGLIO W. (ed.) (1995), *Fatherhood: Contemporary Theory, Research and Social Policy*, Sage, Thousand Oaks.
- MATTEUCCI M. C., TOMASETTO C. (2002), *Alceste un software per l'analisi dei dati testuali*, in B. Mazzara, *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, Carocci, Roma, pp. 305-27.
- MAY M. P. (1973), *Mercato del lavoro femminile: espulsione o occupazione occulta?*, in "Inchiesta", 9, pp. 27-37.
- MAYER K. U., MULLER W. (1986), *Lo stato e la struttura del corso della vita*, in C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna, pp. 123-55.
- MAZZARA B. (a cura di) (2002), *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, Carocci, Roma.
- MCDONALD P. (2000), *Gender Equity, Social Institutions and the Future of Fertility*, in "Population Research", 17, 1, pp. 1-16.
- ID. (2002), *Sustaining Fertility through Public Policy: The Range of Options*, in "Population-E", 57, 3, pp. 417-46.
- MEAD M. (1928), *Coming Age in Samoa*, William Morrow, New York (trad. it. *L'adolescente in una società primitiva*, Giunti Barbera, Firenze 1964).
- ID. (1949), *Male and Female: A Study of the Sexes in a Changing World*, Morrow, New York.
- MELUCCI A. (1982), *L'invenzione del presente*, il Mulino, Bologna.
- MENCARINI L. (2006), *I rapporti di genere nell'ambito della coppia e la genitorialità*, in F. Ongaro, *La scelta di diventare genitori nell'Italia dei pochi figli*, FrancoAngeli, Milano.
- MENCARINI L., AASSVE A., IACOVOU M. (2005), *Youth Poverty in Europe: What do we know?*, ISER working papers 02.
- MENCARINI L., RETTAROLI R., ROSINA A. (2005), *Primi risultati dell'indagine Idea, presentata al convegno su Famiglie, nascite e politiche sociali*, Accademia dei Lincei, 28-29 aprile.
- MENNITI A. (2002), *Ideali ed intenzioni riproduttive delle donne italiane, Alcuni risultati dell'Osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità*, in "Quaderni IRPPS", 4-dicembre.
- ID. (2005), *I comportamenti riproduttivi: atteggiamenti, intenzioni e scelte delle donne Italiane. I risultati della quinta e sesta indagine dell'Osservatorio sulle aspettative di fecondità*, in "WP Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali", 4.
- MENNITI A., PALOMBA R. (1986), *Some Aspects of the Italian One-parent Families*, in F. Deven, A. Cliquet, *One-parent Families in Europe*, NIDI, Brussels-The Hague.
- MERICO M. (a cura di) (2002), *Giovani come. Per una sociologia della condizione giovanile in Italia*, Liguori, Napoli.
- ID. (2004), *Giovani e società*, Carocci, Roma.

- MEUSER M. (2011), *Die Entdeckung der "neuen Väter". Vaterschaftspraktiken, Geschlechtsnormen und Geschlechterkonflikte*, in K. Hahn, C. Koppetsch, *Soziologie des Privaten*, VS Verlag, Wiesbaden, pp. 71-82.
- MICHELI G. A. (1995), *La società del figlio assente. Voci a confronto sulla seconda transizione demografica in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2000), *Kinship, Family and Social Network: The Anthropological Embedment of Fertility Change in Southern Europe*, in "Demographic Research", 3, Art. 13.
- ID. (a cura di) (2006), *Strategie di Family Formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2008), *Dietro ragionevoli scelte. Per capire i comportamenti dei giovani adulti italiani*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- MILANO STATISTICA (2005), *Ricerca sullo stato economico occupazionale delle famiglie milanesi*, Milano Dati – serie economia e lavoro, 6.
- ID. (2005a), *Milano in breve 2005 - Famiglie, matrimoni, divorzi*, Milano Dati.
- ID. (2005b), *Serie demografica 18. Dati e indicatori sulla popolazione al 31 dicembre 2004*, Milano Dati.
- ID. (2006), *Milano Dati. Serie Demografica 24*.
- MILLER B. C., SOLLIE D. L. (1980), *Normal Stresses During the Transition to Parenthood*, in "Family Relations", 29, pp. 459-65.
- MILLER T. (2011), *Making Sense of Fatherhood: Gender, Caring and Work*, Cambridge University Press, New York.
- MINGIONE E. (eds.) (2002), *Changing Family Structure and Social Policy: Childcare Services in Europe and Social Cohesion*, Italian Report.
- MITTERAUER M. (1986), *Sozialgeschichte der Jugend*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *I giovani in Europa dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1991).
- MODELL J. (1980), *Normative Aspects of Marriage Timing Since World War II*, in "Journal of Family History", 5, pp. 210-34.
- MODELL J., FURSTENBERG F., HERSHBERG T. (1976), *Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective*, in "Journal of Family History", 1, pp. 7-32.
- MODELL J., FURSTENBERG F., STRONG T. (1978), *The Timing of Marriage in the Transition to Adulthood: Continuity and Change, 1860-1975*, in "The American Journal of Sociology", 84, pp. 120-50.
- MODELL J., GOODMAN M. (1990), *Historical Perspectives*, in S. Feldman, G. Elliot, *At the Threshold: The Developing Adolescent*, Harvard University Press, Cambridge.
- MONTANINO A., SESTITO P. (2003), *Le molte funzioni del lavoro interinale in Italia: da strumento di flessibilità a contratto di prova*, in "Rivista di Politica Economica", marzo-aprile.
- MØRCH S. (1995), *Culture and the Challenge of Adaptation: Foreign Youth in Denmark*, in "International Journal of Comparative Race and Ethnic Studies", 2, 1, pp. 102-16.
- MORTIMER J. T., ARONSON P. (2001), *Adulthood*, in E. Borgatta, R. J. V. Montgomery, *Encyclopedia of Sociology*, Macmillan, New York, pp. 25-41.
- MORTIMER J. T., SHANAHAN M. J. (2003), *Handbook of The Life Course*, Kluwer Academic Publishers, New York.
- MURGIA M., POGGIO B. (2012a), *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, ETS, Pisa.
- ID. (2012b), *Fathers' Stories of Resistance and Hegemony in Organizational Cultures*, in "Gender, Work and Organisation", 20, pp. 413-24.

- MURGIA A., POGGIO B., TORCHIO E. (2012), *Italy: Precariousness and Skill Mismatch*, in M. S. Lodovici, R. Semenza, *Precarious Work and High-Skilled Youth in Europe*, FrancoAngeli, Milano, pp. 71-111.
- MUSATTI T., PICCHIO M. (2005), *Un luogo per bambini e genitori nella città. Lavoro e cura dei più piccoli in Italia*, il Mulino, Bologna.
- NALDINI M. (2003), *The Family in the Mediterranean Welfare State*, Frank Cass, London.
- ID. (2006), *Le politiche sociali in Europa. Trasformazione dei bisogni risposte di policy*, Carocci, Roma.
- NALDINI M., SARACENO C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro: vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, il Mulino, Bologna.
- NANNICINI T. (2004), *The Take-off of Temporary Employment in the Italian Labour Market*, in "EUI Working Paper Eco", 9.
- NEDELMANN B. (1997), *Ruoli maschili e femminili*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 530-42.
- NEGRI N., FILANDRI M. (a cura di) (2010), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, il Mulino, Bologna.
- NEUGARTEN B. L., HAGESTAD G. O. (1985), *Age and the Life Course*, in E. Shanas, R. Binstock, *Handbook of Aging and the Social Sciences*, Van Nostrand and Reinhold Co., New York, pp. 35-61.
- NICOLAS A., FLAHERTY I. (2013) *Growing Up, Growing Old: Trajectories of Times and Lives*, Inter-Disciplinary Press, London.
- OAKLEY A. (1979), *Becoming a Mother*, Martin Robertson, Oxford.
- ID. (1981), *Interviewing Women: A Contradiction in Terms*, in H. Roberts, *Doing Feminist Research*, Routledge, London, pp. 30-61.
- OECD (2005), *Society at a Glance: Oecd Social Indicators*, OECD, Paris.
- ID. (2006), *Employment Outlook*, OECD, Paris.
- OECHSLE M., MÜLLER U., HESS S. (eds.) (2012), *Fatherhood in Late Modernity. Cultural Images, Social Practices*, Barbara Budrich, Opladen.
- OLAGNERO M. (2004), *Vite nel tempo*, Carocci, Roma.
- ONAGRO F. (a cura di) (2006), *La scelta di diventare genitori nell'Italia dei pochi figli*, FrancoAngeli, Milano.
- OPPENHEIMER V. K. (1988), *A Theory of Marriage Timing*, in "American Journal of Sociology", 94, pp. 563-91.
- ID. (2000), *The Continuing Importance of Men's Economic Position in Marriage Formation*, in L. J. Waite (ed.), *The Ties That Bind. Perspectives on Marriage and Cohabitation*, Aldine de Gruyter, New York, pp. 283-301.
- ID. (2003), *Cohabiting and Marriage During Young Men's Career-Development Process*, in "Demography", 40, 1, pp. 127-49.
- ORLOFF A. S. (2009), *Gendering the Comparative Analysis of Welfare States: An Unfinished Agenda*, in "Sociological Theory", 27(3), pp. 317-43.
- PACI M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, il Mulino, Bologna.
- PALMONARI A. et al. (1979), *Identità imperfette*, il Mulino, Bologna.
- PALOMBA R. (1987), *Vita di coppia e figli. Le opinioni degli italiani degli anni Ottanta*, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (a cura di) (1991), *Crescita zero*, La Nuova Italia, Firenze.

- ID. (1997), *I tempi in famiglia*, in M. Barbagli, C. Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 163-72.
- PALOMBA R., CERBARA L. (2003), *Ruoli di genere, organizzazione familiare e fecondità, in Fecondità e contesto: tra certezze ed aspettative - Dalla "Seconda Indagine Nazionale sulla Fecondità"*, in "Quaderni di Documentazione e Studio", FrancoAngeli, Milano.
- PALOMBA R., SABBADINI L. L. (1994), *Tempi diversi. L'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi*, ISTAT, Roma.
- PANTÒ L. A. (2006), *Vivere l'incertezza. Giovani tra tempo biografico e tempo sociale*, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano.
- PARSONS T. (1951), *The Social System*, Free Press, Glencoe (trad. it. *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965).
- PARSONS T., BALES R. F. (1955), *Family, Socialization and Interaction Process*, The Free Press, Glencoe (trad. it. *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano 1974).
- PIAZZA M. (2000), *I sistemi di conciliazione tra i tempi del lavoro familiare, i tempi del lavoro professionale e i tempi dei servizi*, in "Quaderni Regionali di Ricerca", 16, IRER, Milano.
- EAD. (2002), *Le trentenni. Fra maternità e lavoro, alla ricerca di una nuova identità*, Mondadori, Milano.
- EAD. (2009), *Attacco alla maternità. Attacco alla maternità: donne, aziende, istituzioni*, Nuova Dimensione, Venezia.
- PICCONI STELLA S. (1993), *La prima generazione*, FrancoAngeli, Milano.
- PICCONI STELLA S., SARACENO C. (a cura di) (1997), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna.
- PINNELLI A. (2001), *Determinants of Fertility in Europe: New Family Forms, Context and Individual Characteristics*, in A. Pinnelli, H. J. Hoffmann-Nowotny, B. Fux (eds.), *Fertility and New Types of Households and Family Formation in Europe*, Council of Europe, Strasbourg.
- PINNELLI A., DI GIULIO P. (2003), *Genere e determinanti della fecondità nei Paesi sviluppati*, in A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli, *Genere e Demografia*, il Mulino, Bologna, pp. 281-310.
- PINNELLI A., RACIOPPI F., RETTAROLI R. (a cura di) (2003), *Genere e Demografia*, il Mulino, Bologna.
- PINNELLI A., RACIOPPI F., TERZERIA L. (a cura di) (2007), *Genere, famiglia e salute*, FrancoAngeli, Milano.
- PISATI M. (2002), *La transizione alla vita adulta*, in A. Schizzerotto, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, pp. 89-139.
- PIZZORNO A. (1960), *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino.
- PLECK J. H. (1987), *Domestic Setting*, in M. Kimmel (ed.), *Changing Men*, Sage, London, pp. 83-97.
- POCAR V., RONFANI P. (2003), *La famiglia e il diritto*, Laterza, Roma-Bari.
- POGGIO B. (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nella sociologia*, Carocci, Roma.
- ID. (a cura di) (2007), *L'isola che non c'è. Pratiche di genere nella pubblica amministrazione tra carriere, conciliazione e nuove precarietà*, Edizioni 31, Trento.
- ID. (2010), *Pragmatica della conciliazione: opportunità, ambivalenze e trappole*, in "Sociologia del lavoro", 119, pp. 65-77.
- PORTEGIJS W. (2006), *Emanicipation Monitor*, SCP-CBS, Den Haag-Voorburg.
- PRATI S., LO CONTE M., TALUCCI V. (2003), *Le strategie di conciliazione e le reti formali e informali di sostegno alle famiglie con figli piccoli*, Seminario CNEL-ISTAT 2 dicembre, Roma.

- RAMPAZI M. (a cura di) (2002), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini, Milano.
- RANCI C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2006), *Coesione sociale e sviluppo globale a Milano*, paper presentato al Convegno *Comprendere e governare Milano. Analisi e riflessioni a partire dal testo "Milano, nodo della rete globale. Un itinerario di analisi e proposte"*, 24 marzo, Politecnico di Milano.
- RANCI C., TORRI R. (a cura di) (2007), *Milano tra coesione sociale e sviluppo*, Mondadori, Milano.
- RECALCATI M. (2013), *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano.
- REHER D. (1998), *Family Ties in Western Europe: Persistence Contrasts*, in "Population and Development Review", 24, pp. 203-34.
- REYNERI E. (2005), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- RICH A. (1977), *Of Woman Born*, Bantam Books, New York (trad. it. *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1996).
- RICOLFI L. (a cura di) (1997), *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica (poi Carocci), Roma.
- RILEY M. W. (2001), *Stratificazione per età*, in C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna, pp. 70-88.
- RILEY M. W., JOHNSON M., FONER A. (1972), *Ageing and Society III: A Sociology of Age Stratification*, Sage, New York.
- RINDFUSS R. R. (1991), *The Young Adult Years: Diversity, Structural Change, and Fertility*, in "Demography", 28, pp. 493-512.
- ROBERTS H. (ed.) (1981), *Doing Feminist Research*, Routledge, London.
- ROBERTS S. (2011), *Beyond "NEET" and "Tidy" Pathways: Considering the "Missing Middle" of Youth Transition Studies*, in "Journal of Youth Studies", 14, 1, pp. 21-39.
- ROSANVALLON P. (1997), *La nuova questione sociale: ripensare lo stato assistenziale*, Edizione Lavoro, Roma.
- ROSH WHITE N. (1994) *About Fathers: Masculinity and the Social Construction of Fatherhood*, in "Journal of Sociology", 30, pp. 119-31.
- ROSINA A. (2001), *Questa unione informale non s'ha da fare. Matrimonio e famiglia: un binomio indissolubile in Italia?*, paper presentato all'Università Cattolica di Milano.
- ID. (2007), *Intervento presentato alla Conferenza Nazionale della Famiglia*, Firenze, 24-26 maggio.
- ROSINA A., BILLARI F. C. (2003), *Flessibilità all'entrata in unione: i precursori del cambiamento*, in M. Breschi, M. Livi Bacci (a cura di), *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Forum, Udine, pp. 127-36.
- IDD. (2004), *Aiutare i giovani a diventare adulti. Quali le conseguenze sulla fecondità?*, Atti del Convegno *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Roma 15-16 maggio.
- ROSINA A., FRABONI R. (2004), *Is Marriage Losing its Centrality in Italy?*, in "Demographic Research", 11, 6, pp. 14-29.
- ROSINA A., SABBADINI L. L. (2005), *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, ISTAT, Roma.
- ROSSI A. S. (1968), *Transition to Parenthood*, in "Journal of Marriage and the Family", 30, pp. 26-39.
- ROUSSEL L. (1992), *La famille en Europe occidentale: divergences et convergences*, in "Population", 47, 1, pp. 133-52.

- RUBIN G. (1975), *The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R. Reiter (ed.), *Towards Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York.
- RUINI M. (2012), *Giovani percorsi di vita quotidiana*, Edizione Nuova Cultura, Roma.
- RUSPINI E. (2003a), *Le identità di genere*, Carocci, Roma.
- ID. (2003b), *Povert  delle donne, povert  delle misure*, in F. Bimbi, *Differenze e diseguglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 241-84.
- ID. (a cura di) (2005), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identit  sessuali e mutamento sociale*, Guerini, Milano.
- RUSPINI E., ZAJCZYK F. (a cura di) (2008), *Nuovi padri? Mutamenti della paternit  in Italia e in Europa*, Baldini & Castoldi, Milano.
- SABBADINI L. L. (1999), *La permanenza dei giovani nella famiglia di origine. Modelli di formazione e organizzazione della famiglia*, Relazione presentata al Convegno *Le famiglie interrogano le politiche sociali*, Bologna 29-31 marzo.
- SABBADINI L. L., CAPPADOZZI M. (2011), *Essere padri: tempi di cura e organizzazione di vita*, intervento al Convegno *Men, Fathers and Work from Different Perspective*, Milano 2 febbraio 2011.
- SALMIERI L. (2006), *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*, il Mulino, Bologna.
- SALVINI S. (2004), *Low Italian Fertility: The Bonaccia of the Antilles*, in "Genus", LX, 1, pp. 19-38.
- SANTINI A. (1985), *Recenti trasformazioni nella formazione della famiglia e della discendenza in Italia e in Europa*, relazione al Convegno ISTAT *La famiglia in Italia*, Roma.
- SANTORO M. (2002), *A casa con mamma. Storie di eterni adolescenti*, Unicopli, Milano.
- SARACENO C. (1980), *Il lavoro maldiviso*, De Donato, Bari.
- ID. (1988), *Pluralit  e mutamento. Riflessioni sull'identit  femminile*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (1989), *The Concept of Family Strategy and its Application to the Family-work Complex: Some Theoretical and Methodological Problems*, in "Marriage and Family Review", 1-2, pp. 1-18.
- ID. (1991), *Dalla istituzionalizzazione alla de-istituzionalizzazione dei corsi di vita femminili maschili?*, in "Stato e Mercato", 33, pp. 431-49.
- ID. (1994), *The Ambivalent Familism of Italian Welfare State*, in "Social Politics", 1, pp. 60-82.
- ID. (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2000), *Italiani, fate pi  figli. Giovani generazioni e scelte demografiche*, in "il Mulino", 2, pp. 225-34.
- ID. (2001), *Et  e corso della vita*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2002), *I paradossi della flessibilit : una prospettiva di genere e generazionale*, in M. Magatti, G. Fullin, *Percorsi di lavoro flessibile. Un'indagine sui lavoratori interinali e collaboratori coordinati e continuativi in Lombardia*, Carocci, Roma, pp. 220-30.
- ID. (2003a), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2003b), *La conciliazione di responsabilit  familiari e attivit  lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in "Polis", 2, pp. 199-218.
- ID. (2005), *Paternit  e maternit . Non solo disuguglianze di genere*, paper presentato al Convegno *La paternit  in Italia*, Roma, 20 ottobre 2005, Istituto Nazionale di Statistica.
- SARACENO C., NALDINI M. (2001), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
- SARTORI F. (2002), *La giovane coppia*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo, *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 187-228.

- SCABINI E. (1995), *Psicologia sociale della famiglia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SCABINI E., CIGOLI V. (2000), *Il familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- SCABINI E., DONATI P. (a cura di) (1988), *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", 7, Vita e Pensiero, Milano.
- SCHIZZEROTTO A. (a cura di) (2002), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- SCHIZZEROTTO A., TRIVELLATO U., SARTOR N. (a cura di) (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, il Mulino, Bologna.
- SCHÜTZE F. (1977), *Die Technik des narrativen Interviews in Interaktionsfeldstudien – dargestellt an einem Projekt zur Erforschung von kommunalen Machtstrukturen*, Unveröffentlichtes Manuskript, manoscritto, Bielefeld.
- ID. (1983), *Biographieforschung und Narratives Interview*, in "Neue Praxis", 3, pp. 283-93.
- SCHWARTZ H., JACOBS J. (1979), *Qualitative Sociology*, The Free Press, New York (trad. it. *Sociologia qualitativa*, il Mulino, Bologna 1987).
- SCISCI A., VINCI M. (2002), *Differenze di genere, famiglia, lavoro*, Carocci, Roma.
- SCOTT J. W. (1986), *Gender: A Useful Category for Historical Analysis*, in "American Historical Review", 91, pp. 1053-75.
- SCOTT J. W., DEX S., PLAGNOL A. (eds.) (2012), *Gendered Lives: Gender Inequalities in Production and Reproduction*, Elgar, Cheltenham.
- SEALE C. (2002), *L'uso del computer nell'analisi dei dati qualitativi*, in D. Silverman, *Come fare ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.
- SELTZER J. A. (1991), *Relationships between Fathers and Children Who Live Apart: The Father's Role after Separation*, in "Journal of Marriage and the Family", 53, pp. 79-101.
- ID. (1994), *Consequences of Marital Dissolution for Children*, in "Annual Review of Sociology", 20, pp. 235-66.
- SENNETT R. (1999), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- SETTERSTEN R. A. (1997), *The Salience of Age in the Life Course*, in "Human Development" 40, pp. 257-81.
- ID. (2002), *Age Structuring and the Rhythm of the Life Course*, in J. Mortimer, M. Shanahan, *Handbook of the Life Course*, Kluwer Academic-Plenum Publishers, New York.
- SGRITTA G. B. (1997), *La cittadinanza "negata"*, in G. Maggioni, C. Baraldi, *Cittadinanza dei bambini e costruzione sociale dell'infanzia*, QuattroVenti, Urbino.
- ID. (2004), *Indagine conoscitiva "Fenomeni di denatalità, gravidanza, parto e puerperio in Italia"*, realizzata dalla Commissione Igiene e Sanità del Senato.
- ID. (2005), *L'Europa delle generazioni: l'ipoteca del passato*, in *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. 1, il Mulino, Bologna, pp. 13-51.
- SHANAHAN M. J. (2000), *Pathways to Adulthood in Changing Societies: Variability and Mechanisms in Life Course Perspective*, in "Annual Review of Sociology", 26, pp. 667-92.
- SHANAS E., BINSTOCK R. (eds.) (1985), *Handbook of Aging and the Social Sciences*, Van Nostrand and Reinhold Co, New York.
- SHAPIRO A., GOTTMAN J. M., CARRÈRE S. (2000), *The Baby and the Marriage: Identifying Factors that Buffer against Decline in Marital Satisfaction after the First Baby Arrives*, in "Journal of Family Psychology", 14, 1, pp. 59-70.
- SIEBERT R. (1991), *È femmina però è bella*, Rosenberg & Sellier, Torino.

- SILVERMAN D. (2000), *Doing Qualitative Research: A Practical Handbook*, Sage, London (trad. it. *Come fare ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna 2002).
- SIMMEL G. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig (trad. it. *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano 1998).
- SMITH A. (2004), *Who Cares? Fathers and the Time They Spend Looking After Children*, paper presentato alla seconda Conferenza internazionale EPUNET, Berlino, 24-26 giugno.
- STRATI A. (1997), *La grounded theory*, in L. Ricolfi, *La ricerca qualitativa*, La Nuova Italia Scientifica (poi Carocci), Roma, pp. 125-63.
- STRAUSS A., CORBIN J. (1998), *Basic of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, Sage, London.
- TENTORI T. (1966), *Ricerche sociali in Italia. 1945-1965*, AAI, Roma.
- TERRY D. J. (1991a), *Transition to Parenthood*, in P. C. L. Heaven, *Lifespan Development*, HBJ, Sydney, pp. 184-211.
- ID. (1991b), *Stress, Coping and Adaptation to New Parenthood*, in "Journal of Personal and Social Relationships", 8, pp. 527-47.
- THOMSON R. et al. (2004), *Inventing Adulthood: A Biographical Approach to Understanding Youth Citizenship*, in "The Sociological Review", 52, 2, pp. 180-200.
- THORNE B. (ed.) (1982), *Rethinking the Family: Some Feminist Questions*, Longman, New York.
- TOMASSINI C., WOLF D., ROSINA, A. (2003), *Parental Housing Assistance and Parent Child Proximity in Italy*, in "Journal of Marriage and the Family" 65, pp. 700-15.
- TOURAINÉ A. (2006), *Le monde des femmes*, Fayard, Paris.
- TRIFILETTI R. (2004), *La centralità attuale della politica per l'infanzia in Europa e in Italia*, in "Numeri Europei", 32, pp. 42-53.
- VALIAN V. (1998), *Why So Slow? The Advancement of Women*, MIT Press, Cambridge.
- VAN DE KAA D. J. (1987), *Europe's Second Demographic Transition*, in "Population Bulletin", 42, pp. 1-59.
- ID. (1995), *Changing Fatherhood: An Interdisciplinary Perspective*, Thesis Publishers, Amsterdam.
- VENTIMIGLIA C. (1994), *Di padre in padre. Essere, sentirsi, diventare padri*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (1996), *Paternità in controluce: padri raccontati che si raccontano*, FrancoAngeli, Milano.
- VÉRON J. (1999), *Il posto delle donne*, il Mulino, Bologna.
- VOLPI R. (2007), *La fine della famiglia*, Mondadori, Milano.
- WAITE L. J. (ed.) (2000), *The Ties That Bind. Perspectives on Marriage and Cohabitation*, Aldine de Gruyter, New York.
- WALBY S. (1994), *Is Citizenship Gendered?*, in "Sociology", 28, pp. 379-95.
- WALTHER A., DU BOIS-REYMOND M., BIGGART A. (2006), *Participation in Transition. Motivation of Young Adults in Europe for Learning and Working*, Peter Lang, Frankfurt am Main.
- WALTHER A., STAUBER B. (eds.) (2002), *Misleading Trajectories. Integration Policies for Young People in Europe?*, Budrich, Opladen.
- WEBER M. (1922), *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen (trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958).
- WITHERS OSMOND M., THORNE B. (1993), *Feminist Theories: The Social Construction of Gender in Families*, in P. G. Boss et al., *Sourcebook of Family Theories and Methods: a Contextual Approach*, Plenum Press, New York.

- WITTIG M. (1992), *The Straight Mind*, in *The Straight Mind and Other Essays*, Beacon, Boston.
- WYN J., WHITE R. (1997), *Rethinking Youth*, Allen & Unwin, Sydney.
- ZAJCZYK F. (2007), *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, il Saggiatore, Milano.
- ZANATTA A. L. (1996), *Famiglie con un solo genitore e rischio di povertà*, in "Polis", 10, 1, pp. 63-79.
- ID. (1999), *Il coinvolgimento dei padri nella cura dei figli*, in "Polis", 3, pp. 469-84.
- ID. (2003a), *Le nuove famiglie*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2003b), *Genere e famiglia: un inquadramento teorico*, in A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli, *Genere e Demografia*, il Mulino, Bologna, pp. 147-71.
- ID. (2007), *Padri e congedo parentale*, in A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli, *Genere, famiglia e salute*, FrancoAngeli, Milano, pp. 70-89.
- ZANUSO L. (1988), *Gli studi sulla doppia presenza: dal conflitto alla norma*, in M. C. Marcuzo, A. Rossi-Doria, *La ricerca delle donne, Studi femministi in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 52-65.
- ZELIZER V. (1994), *Pricing the Priceless Child: The Changing Social Value of Children*, Princeton University Press, Princeton.
- ZOJA L. (2000), *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino.



